

I COMMENTI

LA POLEMICA

Sull'Aids viene azzerato tutto ciò che di positivo era stato fatto

FERNANDO AIUTI

CHIARISSIMO direttore, leggo sull'«Unità» un articolo del dottor Agnoletto che mi chiama in causa direttamente. Anzitutto l'articolo della signora Anna Morelli del 25-10, non è stato da me ispirato, né io ho fatto affermazioni, né dichiarazioni alla giornalista come affermato da Agnoletto. Evidentemente il tono e i contenuti obiettivi precisi e non faziosi che conteneva l'articolo hanno dato fastidio.

Come al solito il dott. Agnoletto accusa il sottoscritto, anche se non sono mai stato ministro della Sanità (sei ministri dall'inizio dell'Aids si sono succeduti dal 1987 ad oggi), né presidente della Commissione Aids (è stato sempre l'ottimo prof. Guzzanti). Se ci sono stati errori, carenze o illeciti finanziari, nella gestione dei fondi dell'Aids, i principali imputati dovrebbero essere tutti i ministri o i loro fiduciari. Inoltre la Commissione Aids del ministero della Sanità che ha coordinato tutti gli interventi sulla ricerca, informazione e assistenza effettuati in Italia dal 1987 in poi ha avuto sempre l'approvazione quasi unanime del Parlamento italiano. Io non sono stato mai inserito in alcuna commissione tra le tante che gestivano i fondi pubblici per l'Aids, dal 1987 al 1992: forse per il mio carattere e la mia intransigenza non fare compromessi.

Solo negli ultimi due anni fui inserito insieme ad altri 10 colleghi ricercatori in una commissione per la valutazione di progetti di ricerca che hanno contribuito a finanziare oltre 150 centri pubblici (università, ospedali, istituti a carattere scientifico). Questi fondi pubblici hanno prodotto ricerca e risultati eccellenti a livello internazionale, come testimoniato dalle oltre 2.500 pubblicazioni internazionali e dai commenti di editoriali di prestigiose riviste quali *Nature* e *Lancet*. Questi elogi sono anche stati fatti nel recente documento della nuova Commissione Aids, alla quale partecipo come membro il dottor Agnoletto. I risultati si vedono nel miglioramento della diagnostica di laboratorio, nell'assistenza ai malati da parte dei centri Aids, nel fatto che l'Italia è al quarto posto nelle pubblicazioni nel settore Aids (come il ministro Bindi ricorda, anche se non ringrazia i suoi predecessori, che hanno questi meriti).

I risultati si vedono nella drastica diminuzione dei casi di nuove infezioni da Hiv (riduzione del 50% rispetto al periodo anni 85-90) e diminuzione dei casi di Aids e dei morti ottenuta anche grazie alla introduzione dei farmaci innovativi antivirali e dalle nuove linee guida da me sostenute nel '94 e '95 e fortemente osteggiate e ostacolate dal dottor Agnoletto. I suoi lettori devono sapere che per quanto riguarda i fondi di ricerca si trattava di finanziamenti pubblici che sono andati al pubblico per migliorare la ricerca e la sanità italiana.

Nel caso invece delle denunce che io ho fatto, sia alla Commis-

sione Aids che a quella di inchiesta del Ministro, si trattava di fondi Aids che venivano dati a società o associazioni private, con scarsi controlli e con gestioni in cui non si sapeva dove finiva l'azione volontaria e dove iniziava il profitto a spese dello Stato (cellulari, auto, viaggi, pulmini, tribune politiche, consulenze).

Spero anche io che la Commissione di inchiesta istituita dal Ministero della Sanità e forse qualche magistrato che legge questo articolo e che si dice stia facendo inchieste sui fondi Aids, finisca presto il suo lavoro a tutto campo indagando sull'operato delle commissioni ricerca, informazione e sociale e sulla gestione delle Associazioni che hanno ricevuto i fondi e non solo nella direzione indicata dall'intervento di Agnoletto. Ovviamente spero che anche l'udienza fissata per il prossimo 28 novembre presso il Tribunale di Roma possa portare a conclusioni importanti nei riguardi della persona che ho querelato per calunnie avvenute a mezzo Tv.

Quanto ai fondi per l'edilizia, i ritardi non hanno permesso di costruire quello che sarebbe stato necessario, ma mi risulta che in gran parte questi fondi sono andati alle Regioni e agli Enti Ospedalieri che ancora non li hanno spesi. Per quanto mi riguarda i nostri malati e il mio gruppo continua a lavorare negli stessi scantinati che aveva prima dell'era Aids e francamente ritengo che questa sia una vera vergogna, ma che forse sul piano personale oggi mi fa onore (sebbene avvilisca il lavoro dei miei essenziali collaboratori).

Come già ripetuto varie volte ho messo a verbale in commissione che non avevo rapporti di consulenza ed economici con le industrie che producono farmaci anti-Aids, ma spero in futuro di collaborare sempre più assiduamente anche con le industrie che fanno ricerca con farmaci anti-Aids. Ben vengano le consulenze! Peraltro avere rapporti con le industrie non è un triste fatto mondiale ma una realtà che può essere altamente proficua per lo sviluppo della ricerca scientifica. Quasi tutti i lavori scientifici internazionali di sperimentazione clinica sono il frutto di queste collaborazioni tra industrie ed Enti di Ricerca: solo in sistemi sovietizzati di antica memoria vi era una ricerca di Stato scarsamente produttiva. L'Italia per le sperimentazioni farmacologiche è ormai all'ultimo posto per le lungaggini burocratiche ministeriali e per la rinuncia di molte industrie a lavorare nel nostro paese. Questo sta portando un grave danno ai malati e ai ricercatori.

Ma almeno in questi anni grazie alle campagne di informazione, alla legge De Lorenzo (sic), e ai farmaci è stato eliminato in Italia il triste primato di nazione con numero più elevato di Aids in Europa. I pazienti emofilici e trasfusi

UN'IMMAGINE DA...



Petr Josef/Reuters

PRAGA. Non ha trovato neanche un ombrello sotto il quale proteggersi o non l'ha voluto il manifestante che agita la bandiera nazionale ceca. Sventolata la bandiera e urla slogan antigovernativi durante una manifestazione dei sindacati a Praga, in piazza della Città vecchia. Circa sessanta o settantamila manifestanti hanno partecipato alla protesta che si è svolta ieri sotto una pioggia battente incuranti dell'acqua e dell'imponente schieramento di polizia governativa.

che hanno contratto l'infezione da Hiv hanno avuto, anche se in misura scarsa e comunque mai in grado di compensare il danno biologico subito, il risarcimento dallo Stato, i carcerati grazie al ministro Martelli e alla vecchia commissione potevano uscire dal carcere, ora purtroppo non più. Il preservativo era indicato in tutte le campagne anti-Aids nonostante i governi dc e ministri dc. L'Andlaidis, che io presidevo, è stata sempre attiva e sulle piazze e attraverso i mass media per una corretta informazione, per la prevenzione nelle scuole, a favore dei carcerati, per sollecitare nuovi farmaci. Quali sono i meriti che avrebbe ora la Bindi che ha trovato un suo grande estimatore e paladino?

Nel fatiscente programma triennale che non indica misure chiare di prevenzione? In un programma di interventi che mette

al primo posto l'assistenza domiciliare affidata alle cooperative private mentre i malati sono drasticamente diminuiti e i reparti per Aids stanno per essere riempiti da altre patologie? Quali risposte ha dato il ministro e il suo portavoce alle altre critiche relative ai ritardi con cui vengono erogati i farmaci anti virali e che invece dovrebbero essere più disponibili. Perché i fondi di ricerca sono stati decurtati del 40% e arriveranno in questo anno ai centri con un anno di ritardo? Quali sono i criteri con cui il ministro ha fatto la nuova commissione per la lotta all'Aids? Perché, se è vero che ha voluto fare una rotazione dei membri, alcuni non sono stati cambiati?

Io ritengo che la paura di molti sia quella di vedere chiudere la partita dell'Aids con una risoluzione, anche se non totale, del problema con la sola terapia e

quindi di vedere sfuggirsi questa fetta di miliardi inutilizzati che vorrebbero essere dirottati sulle solite iniziative pseudo assistenziali. Questo fa parte del piano degli interventi per la lotta contro l'Aids che il ministro Bindi sarà costretto a fare condizionato dalla politica.

La coppia Bindi-Agnoletto è davvero una strana coppia!

Stanno cercando di sfasciare tutto quello che di buono è stato fatto sull'Aids, sotto la gestione Guzzanti e nel momento sicuramente più drammatico di questa epidemia nel nostro Paese, quando bisognava prendere decisioni rapide e significative la cui validità operativa è stata universalmente riconosciuta. Non dobbiamo perdere questo patrimonio e dobbiamo lottare perché non venga scardinato quanto è stato fatto con l'impegno e la volontà nel lavoro di ogni giorno.

ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Roma capitale moderna: l'impegno del Pds con Rutelli

ROBERTO MORASSUT

Segretario della Federazione Romana del Pds

A ROMA, il 16 novembre, si vota per dare stabilità al processo di trasformazione avviato nel 1993 dalla giunta Rutelli. Roma è una capitale in mezzo al guado, che vive direttamente, accompagnandola, i mutamenti in corso nel paese e il suo inserimento nell'orizzonte europeo. Di fronte al venir meno delle vecchie certezze, la sinistra è impegnata in una ricerca coraggiosa e innovativa, per dare alla capitale una nuova prospettiva di sviluppo e per portarla al ruolo che le compete in seno alla comunità nazionale. Uno dei problemi principali di questa nuova fase risiede proprio nella costruzione di un nuovo rapporto tra la classe dirigente nazionale e quella cittadina, tra lo Stato e la capitale del paese.

A partire dal dopoguerra questo rapporto si è basato, tranne brevi parentesi, sul mutuo sostegno tra una classe dirigente centralista e un ceto politico locale subalterno, che realizzavano uno scambio tra fedeltà politico-clientelare ed erogazione di quote ingenti di spesa pubblica. Nonostante ciò Roma è stata ed è, di gran lunga, la capitale europea più trascurata dal proprio Stato, la città italiana che riceve in media la minore quantità di trasferimenti finanziari. Attraverso un simile rapporto, poi, Roma ha realizzato parte delle sue fortune e delle sue sicurezze, ma anche pagato il prezzo di un distacco grave dalla coscienza nazionale.

È un fatto che dopo la grande stagione riformatrice degli anni 70 e 80, di Petroselli e di Vetere, Roma era tornata ad essere vista come l'espressione negativa del potere centralista, il simbolo dello sperpero e della corruzione dell'intero Stato. Roma era la città dei «Luparetti» e dei «Gasparone», la città dello «Squalo». In questa rassegna di nomignoli c'era il segno di una profonda crisi civile e culturale, del provincialismo greto e subalterno della classe dirigente locale.

Con Rutelli e con il Pds Roma si è rimessa in cammino e soprattutto ha cominciato a ritrovare una sua identità positiva, a costruire un rapporto con lo Stato basato su presupposti di reciproca autonomia e responsabilità.

Tuttavia questa nuova chiarezza e dignità di rapporti non può bastare. Non può bastare per una capitale che è un simbolo e una risorsa per l'intera nazione e non può bastare per una città come Roma, che è una grande metropoli mondiale.

Per questo occorre costruire le condizioni di una reciproca collaborazione tra lo Stato e il Comune, basata non sullo scambio ma sul mutuo sostegno tra uno Stato federalista e un capitale moderna e avanzata.

Roma è pronta a rinunciare ad antichi privilegi e rendite burocratiche, ma chiede con forza l'impegno nazionale a sostenere e incentivare le opportunità di una città ricca di risorse straordinarie nel campo artistico e culturale, dei beni ambientali, delle attività turistiche e commerciali, della ricerca e dell'innovazione tecnologica. Tutto ciò è presente nel programma della sinistra e della Giunta Rutelli.

Nel corso dei suoi cento e più anni di città capitale, Roma non ha mai avuto una classe dirigente romana, ma quasi sempre settentrionale o sabauda, preoccupata di fare della Capitale d'Italia non un luogo dello sviluppo ma un centro statico, con un ricco mercato di consumi e carico di simbologie estetizzanti. Questa è stata la scelta della classe dirigente liberale, del fascismo e della Democrazia Cristiana. Oggi la sinistra può liberare Roma da questi impacci, investire sulle sue ricchezze autonome e dimostrare un nuovo rapporto tra Stato e comunità locale. L'impegno di D'Alema per Roma in fondo è questo. Per la prima volta una persona autorevole della politica nazionale si impegna per la Capitale, per dare forza a Roma, e non è secondario il fatto che si tratti di uomo politico della sinistra e di cittadino romano.

Non è lontana l'epoca in cui i sindaci di Roma venivano scelti dai partiti nazionali e anche la candidatura di Borghini è il prodotto di quel modo di fare, di cui il Polo è l'erede naturale. Sono Fini e Berlusconi che hanno scelto Borghini e ora gli portano i voti dei loro partiti. Rutelli si candida e diviene sindaco sulla forza di un moto cittadino comprendente movimenti, partiti, associazioni, società civile, singole personalità. Con l'impegno di D'Alema questa forza autonoma della città può incontrare finalmente lo Stato italiano.

Con Rutelli e D'Alema Roma sarà più forte e autorevole e si potrà segnare una svolta nella storia della città, che ha sempre dovuto fare i conti con re e vicere romani e prevalentemente conservatori.

Il Pds è pronto a giocare questa carta, già in campagna elettorale, con grande serenità e determinazione, per il bene di Roma e dei suoi cittadini.

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA					
Bolzano	NP	NP	L'Aquila	10	14
Verona	12	15	Roma Ciamp.	14	17
Trieste	15	14	Roma Fiumic.	14	20
Venezia	12	15	Campobasso	12	14
Milano	13	15	Bari	18	22
Torino	9	13	Napoli	16	17
Cuneo	NP	NP	Potenza	NP	NP
Genova	14	18	S. M. Leuca	18	20
Bologna	13	15	Reggio C.	19	22
Firenze	13	17	Messina	20	21
Pisa	12	17	Palermo	16	19
Ancona	15	20	Catania	15	22
Perugia	14	NP	Alghero	10	19
Pescara	15	22	Cagliari	12	20

TEMPERATURE ALL'ESTERO					
Amsterdam	8	12	Londra	9	14
Atene	14	19	Madrid	11	12
Berlino	5	17	Mosca	2	3
Bruxelles	9	11	Nizza	10	18
Copenaghen	7	10	Parigi	9	3
Ginevra	6	14	Stoccolma	6	6
Helsinki	3	4	Varsavia	11	16
Lisbona	14	19	Vienna	14	20

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti	CRONACA	Carlo Fiorini
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rossetti	ECONOMIA	Riccardo Ligazzi
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro	CULTURA	Alberto Casapi
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Carrese, Roberto Geronzi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romero	IDEE	Bruno Gravagnuolo
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	RELIGIONI	Mariide Passa
ART DIRECTOR	Nikola Perrini	SCIENZE	Romeo Bassoli
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Gareschola	SFETTACOLI	Tony Zup
CAPISERVIZIO POLITICA	Paolo Soldini	SPORT	Rinaldo Perpolini
ESTERI	Omero Ciaï		

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione:
Vasco Pirella, Alfredo Medici, Italo Parisio, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio
Vicedirettore generale: Dario Amelino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

02/11/1997

Domenica 9 novembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

La poesia tellurica di Iolanda Insana

Ora che la stagione dei premi letterari volge al termine, e con essa trascolorano lontane anche le polemiche (quelle che in qualche modo l'hanno vista coinvolta in quanto finalista del Viareggio), vale la pena di spendere qualche parola su Iolanda Insana, la straordinaria traduttrice di Saffo e dei «Carmina priapea», e sul suo ultimo libro di poesie, «L'occhio dormiente» (Marsilio, 126 pagine, lire 24.000). Ogni discorso sulla Insana non può non muovere da considerazioni di natura linguistica: il titolo di un suo libro fortunato, «Fendenti fonici» (1982), è già una bellissima dichiarazione di poetica. Ma siccome di questo si è molto parlato, muoverò piuttosto da un punto del risvolto di copertina che immagino sia di Raboni, il direttore della collana, là dove si parla di «grandioso, onnicomprensivo poema tellurico». È davvero così: la poesia dell'Insana è di tipo percussivo, sottoposta a veri e propri bradissimi, in un continuo emergere e sprofondare di magma lavico. Sentite l'incipit della poesia che apre la raccolta: «Nella turbolenza del pieno il corredo della natura / acido e infetto appare e dove non c'è battaglia / contro gli iniqui spurghi / non c'è virtù di passione né vittoria / e qui che bisogna durare / dove cova il grano e l'insalata / nel tempo arborato e arato / per non immaginare fermo sui piedi l'evento che fluisce». Non è difficile trovare tra questi versi una natura pullulante di odori e sapori, una piccola epopea di aromi e spezie: ecco, allora, la zagara da cui «scendono parole dolci più del miele», il «pepe rosso e nero» appena pestato, «il vino caldo e speziato», un banchetto di «rape calde e cotte». Una delle ragioni, questa, e non l'ultima, che ci rendono dolcissima questa poesia di rime aspre e chioce. La Insana, infatti, è uno di quei poeti che compongono «con il sole in faccia», che vorrebbero veder morire i propri fantasmi nel bianco accecante del giorno. Il lettore avrà notato nei versi citati l'incidenza di un termine come «battaglia», quella contro gli «iniqui spurghi», senza la quale non ci sarebbe «virtù di passione». Non è affermazione da poco: a questo punto dovrei dire di Abū Nuwās, il poeta di cui si parla nella sezione baricentro del libro, e che visse a Baghdad, dove fu trucidato, ai tempi di Carlo Magno; tra la Insana, che invita alla battaglia, e il poeta «scannato» c'è un continuo moto d'identificazione, che è, alla fine, un'oltranza di verità, quella della poesia, spinta avanti contro l'orrore del potere. Dicevo dei fantasmi che assediano l'autrice dell'«Occhio dormiente». Quelli visti, appunto, da un occhio che vede assai più che fosse sveglio. Sono fantasmi nati da un sussulto improvviso, quando il panico stormisce. Ci sono due eventi che hanno condizionato profondamente la Insana: il terremoto di Messina all'inizio del secolo, i bombardamenti dell'ultima guerra. Ecco, io credo che la sua poesia, la sua vittoria, possa stare anche in questa scommessa: convertire l'angoscia di una catastrofe in un sussulto di martellante bellezza.

Massimo Onofri

Il suo nuovo «Underworld» è un capolavoro. Lo dicono i critici. E, per una volta, anche le vendite

De Lillo fra Bruegel e il baseball «I miei libri? Li ha scritti New York»

800 pagine di scavo nella memoria della metropoli, e in cinquant'anni di storia americana. Il potere dei media, la paura del nucleare, la paranoia. Tutto comincia nel vecchio stadio del Bronx, il giorno in cui Bobby Thomson fece un «home run»...

NEW YORK. Il verdetto è che Don De Lillo ha scritto un capolavoro. *Underworld*, il suo ultimo romanzo e l'undicesimo dell'autore sessantenne, è un tomo di 827 pagine ricevuto dai critici con la gravità dovuta a un libro che si propone di definire un'epoca.

Scribner aveva pagato un milione di dollari per assicurarsi il contratto del libro. Il produttore cinematografico Scott Rudin ha già acquistato i diritti per il film. E come se non bastasse l'unanimità dei commenti, la loro copiosità - il *New York Times* gli ha dedicato tre articoli in una settimana - è un ulteriore indice della reverenza che ha suscitato, almeno a confronto con la misera accoglienza registrata contemporaneamente dalle ultime fatiche di altri autori contemporanei come John Updike e Paul Auster. Ma Auster è considerato grande soprattutto in Europa, e in modo particolare in Francia, un fatto che di per sé insospettisce gli americani. Invece Updike, scrive Martin Amis sul *New York Times*, è «uno dei grandi vecchi, una delle voci universali della tarda metà del secolo», il cui declino ha creato una discontinuità, ma solo fino all'apparizione di De Lillo dal «banker» dove erano andati a finire i geni letterari. Un'apparizione confortante, e contemporanea alla fine dei «magnifici narcisisti» - Norman Mailer, Philip Roth, e Updike -, anche per David Foster Wallace sul *New York Observer*, che considera De Lillo un'ispirazione.

Underworld è la storia epica dell'America negli ultimi cinquant'anni. I suoi temi principali sono quelli classici della letteratura di De Lillo, dal potere dei media, al senso di insicurezza dovuto all'incumbente minaccia del nucleare, un pizzico di paranoia inevitabile per lo scrittore che è stato definito «lo sciamano della scuola paranoica della narrativa americana», e la presenza di una piccola folla di vite marginali. Ma l'atmosfera apocalittica che i critici non hanno mancato di notare è soffusa di un umorismo tipicamente newyorkese.

È la prima volta che De Lillo scrive un libro almeno in parte basato sul contesto in cui nacque e passò la sua giovinezza, la Little Italy del Bronx, e la casa dei genitori immigrati italiani, con la sorella, la zia, lo zio e i tre cugini. Lo stesso autore, che raramente compare in pubblico o concede interviste, ha confessato al premio Pulitzer David Remnick sul *New Yorker*: «Hai presente Graham Greene, che disse: "l'Inghilterra mi ha creato"? New York mi ha creato».

Se il romanzo si apre al vecchio stadio di baseball nel Bronx nel 1951 e arriva ai nostri giorni in Kazakistan, con un viaggio nel tempo e nello spazio che porta il lettore in Arizona, nel New Mexico, e a Los Angeles, la sua sensibilità è

perfino il suo catastrofismo hanno una dimensione newyorkese e metropolitana. Il prologo, intitolato «Il Trionfo della Morte» come il dipinto di Bruegel, stabilisce il tono della narrazione. E con buona ragione, perché è nato come racconto breve, pubblicato tempo fa separatamente dalla rivista *Harper's*. Siamo allo stadio. La squadra dei Giants sta perdendo contro i Dodgers nella partita di spareggio, quando negli ultimi minuti prima della fine Bobby Thomson colpisce la palla e la manda al di là delle tribune: è *home run*. La partita è vinta ed entra nella leggenda, diventa uno di quei momenti in cui la storia sportiva definisce la memoria collettiva. Il cronista dello stadio, Russ Hodges, «vuole credere che un evento come questo possa far sentire la gente in qualche modo più sicura». Ma quel giorno i russi hanno compiuto il loro primo test atomico. La speranza che le storie umane siano più memorabili delle vaste strategie di leader politici e generali rimane tale.

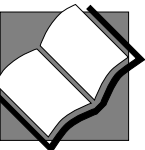
Figure pubbliche e folla anonima non sono mai scollegati per De Lillo. Edgar Hoover, capo della FBI, è allo stadio in una tribuna riservata, con Frank Sinatra e l'attore Jackie Gleason. Invece del gioco, guarda con sinistra ossessività la riproduzione del Trionfo della Morte di Bruegel su una pagina di giornale caduta dagli spalti. È affascinato dai cadaveri, gli scheletri, la carne cancerosa, la morte, e il pensiero del nemico e dei suoi segreti. Il vano Frank Sinatra è preoccupato soprattutto della sua apparenza e di non sporcarsi le scarpe. E il pantagruelico Jackie Gleason gli vomita addosso, in un gioco delle parti che scolpisce questi tre personaggi pubblici come simboli di un'epoca. Ma in *Underworld* hanno la stessa statura di Cotter Martin, l'adolescente nero che cattura la palla della vittoria, la stessa palla che sarà venduta da suo padre e passerà di mano in mano prima di raggiungere in Arizona Nick Shay, la figura centrale del libro.

De Lillo sa bene che è impossibile sfuggire alla storia collettiva imposta sulle vite individuali: i suoi uomini e le sue donne vi sono immersi anche nei punti più remoti della terra. È la sua visione paranoica che dà senso a vite altrimenti incomprensibili, a storie scollate e senza senso.

Nick, che con De Lillo condivide l'infanzia da italo-americano cattolico nel Bronx, era un tifoso dei Dodgers. La fatidica partita del 1951 per lui è una sconfitta, e coincide non solo con l'emergenza dei sovietici come potenza atomica, ma anche con un crimine che lo priva dell'innocenza giovanile. Adulto, è un dirigente del Waste Containment Inc., una società di riciclaggio.

I rifiuti sono uno dei grandi temi di *Underworld*, dagli escrementi

Un'insolita immagine dei grattacieli di Manhattan, visti dall'alto in una vecchiaia foto. In alto a destra, lo scrittore Stephen King



Underworld di Don De Lillo
Scribner
pagine 832
27,50 dollari



Lo strano contratto di Stephen King Utili al 50 per cento con l'editore

Quando un paio di anni fa Don De Lillo ha ottenuto 1 milione di dollari dalla casa editrice Scribner per il suo *Underworld*, il mondo letterario americano è rimasto molto sorpreso: troppi soldi per uno scrittore di libri seri, con un mercato limitato. Ma il mese scorso lo shock è stato ancora più grande quanto Stephen King, che pure è onnipotente con i suoi romanzi nelle librerie, nei supermercati, in televisione e nei cinema, ha chiesto alla Viking 17 milioni di dollari per il suo nuovo manoscritto, «Bag of Bones». Con la casa editrice Viking, King ha un rapporto che dura da circa vent'anni, ma non è servito a nulla. La risposta è stata un deciso e chiaro no. È entrato in scena allora Simon & Schuster, che ironicamente proprio il giorno di Halloween ha firmato un contratto con l'autore per un accordo piuttosto insolito. King consegnerà alla casa editrice tre libri: «Bag of Bones», una raccolta di racconti, e un saggio sulla scrittura. E si accontenterà solo di 2 milioni di anticipo per libro, in cambio della partecipazione del 50% a tutti i profitti di vendita. Nel passato solo Bill Cosby e Oprah Winfrey, due celebrità televisive, avevano ottenuto un accordo simile con Putnam per la pubblicazione delle loro memorie. Ma in genere, gli autori e i loro agenti cercano di firmare

contratti con anticipi il più alti possibile, per evitare problemi. Non solo il mercato dei libri è stabile se non in diminuzione, ma un ricco anticipo obbliga gli editori a promuovere le vendite con maggiore energia. Quello che adesso sembra un buon affare per King, potrebbe risultare una debacle. Autori come Tom Clancy, che pubblicano un best seller dietro l'altro, preferiscono intascare i soldi alla consegna del manoscritto. Ma in una straordinaria escalation dei contratti editoriali, è difficile determinare il prezzo giusto di un libro. Nella cultura delle celebrità, persone che non hanno alcun talento letterario hanno guadagnato somme enormi: 5 milioni il generale Norman, 6 Schwarzkopf (Bertelsman), 6 milioni e mezzo Colin Powell (Random House), e 3 milioni e mezzo Tom Clancy. Il simpatico Paula Barbieri (Time Warner). La settimana scorsa la fotogenica cantante folk ventitreenne Jewell ha firmato un contratto con Harper Collins per un libro di poesie e uno di memorie al prezzo di 2 milioni di dollari. I libri di Jewell potranno diventare sceneggiature per la Fox, che con Harper Collins è di proprietà di Rupert Murdoch.

A.D.L.

di un collezionista di cimeli sportivi ai rifiuti chimici tossici che Nick deve piazzare nella Russia post-sovietica, all'arte. Klara Sax, la vecchia amante di Nick che è una scultrice famosa e ricorda Georgia O'Keeffe, salva dei B-52 per installarli nel deserto del New Mexico e dipingerli di colori vivissimi. Un altro artista costruisce un'enorme scultura a Los Angeles, la Watts Tower, usando bottiglie, pezzi di acciaio, e conchiglie: una «cattedrale jazz». Sono rifiuti che definiscono la società dello spreco, dell'accumulazione di immondizia e residui a volte riciclabili, a volte no, e che svolgono due funzioni solo apparentemente contraddittorie: minacciano la distruzione totale della civiltà contemporanea, e già ne nascondono i segreti, come se fossero strati archeologici.

In una conversazione tra due collezionisti di cimeli sportivi, Tommy dice a Marvin: «Non puoi localizzare il passato con precisione, Marvin. Arrenditi. Per il tuo bene». Neanche Nick può ritrovare il suo passato, che è stato rimosso, nascosto, o semplicemente inventato. La fuga del padre da casa quando aveva otto anni è ricordata da lui come un drammatico e romantico rapimento della mafia, dal fratello minore che abbandonò. Non esiste verità certa neanche all'interno di una singola famiglia, dove ognuno segue una traiettoria propria. Nick non può spiegarlo alla moglie, se non usando una parola italiana, la «lontananza». Significativamente, De Lillo non romanticizza la famiglia italiana come banalmente fanno in molti, ma la colloca esattamente al centro della sua epica, come una classica esperienza americana di isolamento e sradicamento.

Un altro tema maturo in *Underworld* che è tipicamente dell'illiano, è quello della tecnologia, soprattutto la televisione, e del suo impatto. Negli anni '80, un fatto di cronaca, la comparsa in Texas di un «assassino dell'autostrada», viene filmato per caso e ripetuto sugli schermi con la rassicurante monotonia di uno spot pubblicitario. Nell'intervista al *New Yorker*, De Lillo dice che «le notizie sono la narrativa del nostro tempo». Ripetute continuamente in televisione, trasformano i telespettatori in consumatori, e spesso consumatori di un certo tipo di violenza. È una tecnologia che rende la vita in carne e ossa una finzione, fino agli estremi del cyberspazio, dove l'illusione di atemporalità e interconnessione, rompendo barriere apparentemente insormontabili, riunisce nell'epilogo Edgar Hoover e suor Edgar, missionaria del South Bronx, in una pagina del web.

Il titolo dell'epilogo è *Das Kapital*. L'ultima parola del testo: «peace».

Anna Di Lillo



Istituto Gramsci Toscano

Firenze, venerdì 14
sabato 15 novembre 1977
Archivio di Stato
viale Giovine Italia, 6

Fortuna e eredità di Gramsci

Interventi:

B. Acciarino N. Badaloni G. Baratta F. Barbaggio
S. Caruso F. Cerutti M. Ciliberto F. Desideri V. Franco
E. Ghidetti S. Givone F. Guagnini F. Izzo V. Lanternari
G. Liguori R. Luperini M.A. Manacorda C. Mancina
R. Manno Tolu F. Maselli M. Montanari M. Paladini
Musitelli D. Ragazzini G. Santomassimo D. Sassoon
S. Soldani G. Tosatti A. Tosel G. Trinci F. Vancini
S. Woolf R. Zangheri

Carteggi
dal fondo Antonio Gramsci
Mostra di Manoscritti

Firenze, 7 - 19 novembre 1997
Biblioteca Nazionale Centrale
Sala Dantecca

Istituto Gramsci Toscano - tel. 055/6580636 fax 055/6580641

La prima collana
di divulgazione
che unisce al libro
le potenzialità
dell'editoria elettronica

Libri di base

in edicola e libreria



Tullio De Mauro
Guida all'uso
delle parole



Giuliano Spirito
Grammatica
dei numeri



François de Fontene
Il processo
di Norimberga



Italo Mazzitelli
Guida alla
scoperta del cielo



Ludovico Gatto
Vita quotidiana
nel Medioevo



Elio Venditti
Storia
del rock

Editori Riuniti

libro e floppy disk a lire 9.900

ECONOMIA E LAVORO

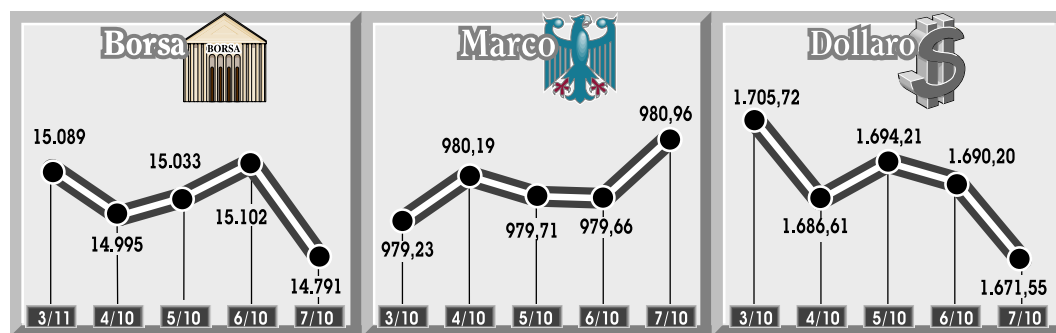
l'Unità 13

Domenica 9 novembre 1997

Televideo, arriva il canone per i privati

Scatta un canone di concessione da versare al ministero delle Comunicazioni per le emittenti private nazionali o locali che hanno chiesto di poter effettuare il servizio di televideo. È quanto stabilisce un decreto del

ministero delle Comunicazioni pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, che regola per la prima volta una materia che fino ad ora era rimasta senza normativa. In base al provvedimento, che si compone di un unico articolo, le emittenti private che ne hanno fatto richiesta dovranno versare un canone pari al 10% di quello che pagano per l'esercizio della concessione.



Rush finale per la nuova Antitrust

Entro domani l'Antitrust avrà i suoi quattro nuovi commissari e anche il successore del presidente Amato: è l'indicazione che si coglie in ambienti parlamentari. Il presidente della Camera e quello

del Senato avrebbero infatti già scelto il nome del nuovo presidente dell'Autorità per la Concorrenza: i nomi circolati più frequentemente nelle ultime ore sono quelli di Sabino Casseve e Giuseppe Casavola, con quest'ultimo che sembrerebbe essere favorito. Sui commissari sarebbero invece in corso ancora dei contatti; le nomine verranno ufficializzate solo domani.

Estesi i prestiti d'onore, proposti nuovi sgravi per chi assume al Sud. Più facilitazioni per i portatori d'handicap

Casa, aumentano le agevolazioni Mini proroga per il condono del '94

Detrazione d'imposta del 41% per chi ristruttura, diluibile dai cinque ai dieci anni. Ici più leggera per chi realizza garage o posti auto. Sanatoria edilizia ancora possibile per chi ha pagato solo in parte. Contratti d'area anche al nord.

ROMA. Sabato di votazioni al Senato, impegnato nell'esame d'aula del collegato alla legge finanziaria. In otto ore di votazioni sono stati votati i primi quattoro articoli sui 43 del disegno di legge. Le votazioni riprenderanno lunedì 17, dopo la pausa per la campagna elettorale amministrativa. Gli articoli fin qui approvati hanno tutti un notevole rilievo economico e interessanti sono anche le novità introdotte dall'esame parlamentare. Eccone un compendio ragionato.

Agevolazioni per l'edilizia. Via libera dell'aula del Senato alle robuste agevolazioni fiscali per chi ristruttura le abitazioni. È non solo queste. Si tratta di una norma con la quale il governo conta di imprimere una spinta efficace alla ripresa dell'edilizia, con benefici sul fronte dell'occupazione e su quello delle entrate. L'aumento del gettito tributario potrà, infatti, risultare superiore alla quantità di sgravi fiscali concessi. Esattamente come è già avvenuto per la rottamazione delle automobili.

Dunque, sarà possibile portare in detrazione dall'imposta lorda un importo pari al 41 per cento delle spese - con un tetto di 150 milioni e fino a concorrenza dell'imposta - sostenute sia per la realizzazione di interventi di manutenzione ordinaria, riparazione, rinnovamento e sostituzione di finiture degli edifici, sia per interventi straordinari. Analoga detrazione spetta per la realizzazione di autimesse o posti auto, per l'eliminazione di barriere architettoniche, per la realizzazione di opere finalizzate alla cablaggio degli edifici. Le agevolazioni fiscali riguarderanno anche l'installazione di impianti per l'impiego di fonti rinnovabili d'energia e per l'adozione di misure antisismiche. E ancora, gli sgravi fiscali non si limiteranno all'esecuzione delle opere, ma - sulla base di un emendamento della senatrice Silvia Barberi, vice presidente della Sinistra democratica - sono estesi anche alla progettazione e alle prestazioni professionali connesse all'esecuzione delle opere edilizie.

Alle detrazioni fiscali potranno accedere le spese sostenute nel 1998 e nel 1999. La detrazione dall'Irpef sarà diluita in cinque anni o - a scelta del contribuente - in dieci anni. Quest'ultima misura è stata introdotta da un emendamento di Rifondazione e favorirà i redditi più bassi, nel senso che anche chi dichiara meno di 50 milioni annui potrà beneficiare dell'agevolazione tributaria massima, cioè la detrazione Irpef del 41 per cento. Gli sgravi riguarderanno tutti i tipi di edifici, quale che sia la categoria catastale. Unico limite: sull'immobile bisognerà aver pagato l'Ici nel 1997 (insomma, nessun beneficio per gli abusivi). A proposito di Ici è stato approvato un emendamento della Lega Nord: i Comuni potranno applicare per tre anni un'aliquota anche inferiore a quella minima del 4 per mille a favore di proprietari che recuperano immobili inagibili o inhabilitati o che realizzano garage o posti auto. Novità si annunciano per gli edifici ubicati nei centri storici: il governo ha accolto un ordine del giorno dei senatori della Sinistra democratica Michele Figliorelli e Conetto Scivoletto per aumentare aliquota di detrazione e importo di spesa per chi interviene su questi immobili.

Condono edilizio. C'è ancora tempo per pagare le rate della sanatoria del 1994. Infatti, i proprietari degli immobili che si erano avvalsi del condono del governo Berlusconi e poi non avevano completato i relativi versamenti potranno farlo entro i sessanta giorni successivi alla data di notifica dell'obbligo di pagamento che sarà inviata dai Comuni: così stabilisce un emendamento approvato ieri. La norma - come ha spiegato il senatore della Sinistra democratica Vittorio Parola - consentirà di regolarizzare la posizione a quanti

avevano versato una parte del dovuto ma non avevano ottenuto la sanatoria delle opere edilizie abusive. Ora i versamenti potranno essere effettuati anche in cinque rate trimestrali e costanti, comprensive della multa e degli interessi. La norma coprirà l'80 per cento dei casi di mancato pagamento del condono edilizio e potrebbe far incassare ai Comuni fra i 50 e i 100 miliardi di lire.

Piccole e medie imprese. Credito d'imposta per queste aziende se assumono manodopera nelle aree depresse. Per il primo assunto il credito d'imposta sarà di dieci milioni; per ciascuno dei successivi nuovi lavoratori scenderà a otto milioni di lire. Se le imprese rispondono ad alcuni requisiti ecologici, il credito d'imposta sale a undici milioni per il primo assunto e a nove milioni per i successivi. Le assunzioni devono essere effettuate nel periodo 1 ottobre 1997-31 dicembre 2000. Il credito d'imposta massimo è fissato in 60 milioni annui.

Prestiti d'onore. Saranno estesi anche alle aree del centro nord del Paese, se ad alto tasso di disoccupazione. Così stabilisce un emendamento presentato da Gavino Angius, senatore della Sinistra democratica e presidente della commissione Finanze di Palazzo Madama, approvato dalla maggioranza e contro il quale hanno votato il Polo e la Lega. In particolare, si prevede che le agevolazioni per i progetti relativi all'avvio di attività autonome realizzate da disoccupati siano estese, oltre che alle aree depresse, anche a quelle ad alto tasso di disoccupazione.

Mezzogiorno. In attesa che il governo presenti alla Camera l'emendamento sul rinnovo degli sgravi per le imprese meridionali, ieri il Senato a maggioranza ha approvato - proprio su questo campo tema e con il parere favorevole del governo - un impegnativo ordine del giorno firmato dal capogruppo della Sinistra democratica, Cesare Salvi, e da tutti i senatori meridionali del gruppo. Il documento parlamentare propone che già con la presentazione dell'emendamento per gli sgravi al Sud, il governo riformi i criteri degli incentivi fiscali, contributivi e finanziari. Gli incentivi dovrebbero essere generalizzati e graduati per livello di disoccupazione, oggettivi e trasparenti. Inoltre, il documento propone di ricorrere innanzitutto alla riduzione della pressione fiscale sui redditi delle imprese che operano nel Mezzogiorno.

Contratti d'area. Incentivi anche per le imprese che investono nel Mezzogiorno e nelle aree depresse all'interno dei contratti d'area. La norma approvata dal Senato riconosce un credito d'imposta commisurato agli investimenti effettuati in cinque anni a partire da quello in cui viene stipulato il contratto d'area. Il credito d'imposta può essere utilizzato per il trenta per cento nei primi due anni e per il restante negli anni successivi. L'incentivo non concorre a formare il reddito imponibile dell'impresa. L'azienda può compensare il credito d'imposta con i versamenti dovuti per l'Irpef, per l'Irpeg e per l'Iva. L'incentivo è riconosciuto per gli investimenti relativi alla realizzazione di nuovi impianti, al completamento di opere sospese, all'ammodernamento e all'ampliamento di impianti esistenti.

Handicap. Sono state ampliate le misure a favore dei portatori d'handicap. In particolare sono state riformulate le agevolazioni in materia di detrazione Irpef per le spese sanitarie. Sarà integrabile la detrazione delle spese per i mezzi di deambulazione e locomozione e dei sussidi tecnici e informatici. Limite di spesa 35 milioni. Abolito il pagamento del bollo auto e dell'iscrizione al Pra.

Giuseppe F. Mennella

LE AGEVOLAZIONI PER LA CASA

- 41% la detrazione per le spese di ristrutturazione fino ad un massimo di 150 milioni e in un periodo di tempo compreso tra i 5 e i 10 anni.
- Interessate tutte le categorie catastali (comprese le case di lusso).
- Comprende anche le spese di progettazione e di tutte le prestazioni professionali ad esse connesse.
- Richiesto, per le agevolazioni, l'accatastamento e il regolare pagamento dell'Ici.
- In caso di vendita dell'immobile interessato dalla ristrutturazione, la detrazione potrà essere trasferita al nuovo proprietario per i rimanenti periodi d'imposta.

Pacchetto Treu Gli interessati sono 171mila

Sono in totale 168.951 i giovani interessati all'attuazione delle misure del cosiddetto «Pacchetto Treu» sull'occupazione: 56.522 nei lavori di pubblica utilità e 112.429 nelle borse di lavoro. Alla cifra complessiva è però necessario aggiungere altri duemila giovani (le domande che li riguardano sono state inviate per posta).

Nel prossimo anno previsti per l'Inps 684mila nuovi trattamenti

Sulle pensioni di anzianità blocco per 46mila persone

La cifra si ottiene sommando i dati dell'Inps a quelli dell'Inpdap. In 10mila coloro che sono riusciti ad evitare lo stop imposto dal governo per il rotto della cuffia.

ROMA. Dovrebbero essere circa 35.000 le pensioni di anzianità dell'Inps bloccate per effetto degli interventi decisi dal governo. Il dato si evince dal documento che dovrebbe essere presentato al Cda dell'Istituto martedì. I trattamenti infatti passeranno dai previsti 172.400 a 218.021, con un aumento di 45.621 unità. Di queste, tuttavia, circa 10.000 sono state già erogate a fine ottobre: quelle effettivamente bloccate dovrebbero essere dunque circa 35.000. Il blocco però riguarda anche le pensioni di anzianità dell'Inpdap, ovvero circa 10.000 trattamenti. Il totale (Inps + Inpdap) sale a circa 46mila. Per quanto riguarda l'insieme delle pensioni erogate ad ogni titolo dall'Inps, il documento che sarà discusso martedì prossimo indica che nel '97 si dovrebbero registrare 692.926 trattamenti, 216.000 dei quali superstiti. Sempre nel 1997, oltre alle 218.021 pensioni di anzianità, sono attesi 118.000 nuovi trattamenti di vecchiaia e

Categorie	1997	1998
Vecchiaia	118.000	182.418
Anzianità*	218.021	160.206
Prepensionamenti	13.810	3.187
Invaldità	59.675	58.805
Superstiti	216.720	219.674
Pensioni sociali, Assegni sociali e Assegni vitalizi	66.700	60.000
TOTALE	692.926	684.290

* Per le pensioni di anzianità anno 1997 si dovrà calcolare uno slittamento temporale di circa 35.000 pensioni a causa del blocco deciso dal governo.

59.675 di invalidità. I prepensionamenti dovrebbero essere 13.810 mentre le pensioni sociali dovrebbero toccare quota 66.700. Nel 1998 l'Inps dovrebbe raggiungere 684.290 nuovi trattamenti totali, 182.000 dei quali di vecchiaia. I prepensionamenti dovrebbero ridursi di molto

scendendo a 3.187 mentre dovrebbero crescere le pensioni ai superstiti (219.674). Le invalidità dovrebbero essere 58.805 e 60.000 le pensioni sociali. Le pensioni di anzianità previste sono 160.000 con un aumento di 8.000 rispetto alla precedente previsione (152.000).

Riscontrate forti differenze di prezzo. Risparmi da 5mila miliardi

Spese folli, il Tesoro mette sotto torchio i responsabili acquisti di 10 ministeri

ROMA. Il Tesoro fa sul serio e convoca i responsabili degli acquisti nelle amministrazioni pubbliche. Dopo la denuncia da parte di un'indagine interna delle differenze di prezzo - a volte enormi, anche del 400% - esistenti in molti rifornimenti di beni a caserme, scuole e ospedali, gli speciali 007 della Ragioneria Generale hanno incontrato in meno di due mesi i dirigenti di dieci ministeri: obiettivo dichiarato, cercare di risparmiare il 20-30% sui costi che il Tesoro si accolla per acquistare beni e servizi ogni anno. Una voce del bilancio dello Stato di 25.000 miliardi di lire che potrebbe ridursi quindi di oltre 5.000 miliardi. A via Ventisette sono sfilati davanti ai tecnici del servizio Analisi dei Costi, i funzionari dei ministeri degli Esteri, dell'Università, della Sanità, dell'Ambiente, dei Beni Culturali, delle Finanze, dei Trasporti, del Bilancio, delle Poste e dello stesso dicastero del Tesoro, e gli altri dieci discendenti sono attesi nel giro di pochissimi mesi. Il compito di questi

Articoli	Minimo	Massimo	Variaz.
Stick di colla	760	420	315%
Penna "Bic"	101	30.900	151%
Pinzatrice "Zenith"	540	1.323	145%
Pinzatrice "Tratto"	1.800.000	180	81%
Evidenziatore	100	2.890.000	80%
Fax "Samsung"	670	525	318%
Siringa monouso	160	7.400	401%
Dischetti "3M"	3.880	7.850	40%
Matte "Staedler"	5.600	21.000	222%
Pisime 500 fogli	17.160	227.500	62%
Piperacillina "Avocin"	140.000	227.500	
Calcolatrici Olivetti			

tavoli tecnici è quello di tracciare una mini-rivoluzione operistica dei centri di costo utilizzando il metodo della contabilità analitica, oltre che di quella finanziaria. In parole povere, il Tesoro vuole capire come una Tac possa arrivare a costare anche 1 milione e 200 mila lire da un prezzo base di 900.000. Il compito dei tecnici della Ragioneria è co-

munque complicato - vista anche la struttura «arcaica» di parte dell'amministrazione pubblica, come rilevato a suo tempo del sottosegretario al Tesoro Pennacchi - e non si concluderà in tempi brevi: «contiamo - raccontano gli ispettori - di chiudere i lavori in due-tre anni per utilizzare al meglio la nuova struttura del Bilancio dello Stato».

Le previsioni del ministro delle Finanze

Visco: «Meno tasse se non ci saranno altri sconquassi Bertinotti compreso»

MILANO. «L'epoca dei sacrifici dovrebbe essere chiusa. Se l'on. Bertinotti non impazzisce di nuovo, se terremoti ed inondazioni ci danno tregua, se i mercati finanziari non tracollano, si può attuare la riduzione dei tassi di interesse e con una produzione in crescita, così come l'occupazione, si possono ridurre le tasse in particolare per le imprese». Ecco la filosofia del ministro delle finanze, Vincenzo Visco, che ieri è intervenuto a Venezia a una giornata di studio dell'associazione dei dottori commercialisti di quel Nord-Est dove la protesta fiscale è nata e si è sviluppata. E per far meglio capire il suo pensiero, per denunciare gli artisti della protesta-pretesto non disdegna neppure un riferimento a un gerarca-simbolo del ventennio: «Bisogna farla finita con questi Farinacci che si agitano per le aule parlamentari». Il governo? Nessun dubbio. «A un anno di distanza possiamo dire che i rischi che ci siamo presi li abbiamo superati portando il disavanzo al 2,7%». Superando parecchie difficoltà. Una in particolare. «La scelta più difficile è stata l'introduzione dell'eurotassa».

Ma per i contribuenti ora forse le prospettive cominciano a diventare più leggere. Visco parte da un concetto base: «La pressione fiscale mal si presta a quella di livello europeo e va quindi adeguata». Come? Una prima mossa è stata fatta con l'introduzione della semplificazione enorme, con questa tassa neutra abbiamo realizzato più obiettivi. In particolare, vengono eliminate tutte le distorsioni, nel bene e nel male, del sistema attuale». E sia chiaro: «Mentre per la gran maggioranza delle imprese non ci sono problemi, ma solo vantaggi, soltanto alcuni segmenti marginali avranno dei costi di aggiustamento più lunghi». No, nessuna «fuga» all'estero delle imprese spaventate dall'Irap. «È soltanto uno dei tanti luoghi comuni senza fondamento. Non ci sarà nessun danno neppure per le piccole e medie imprese. Sono tutti pericoli inesistenti». Uno, in realtà, c'è. Ma è di segno contrario. «Con l'introduzione dell'Irap non ci sarà alcun aggravio per il sistema produttivo. Il rischio vero è opposto, e cioè quello di trovarsi senza gettito».

Conclusione: «Con l'Irap facciamo una grande operazione di decentramento fiscale come esiste nei vari

paesi federali». E le critiche? Risposta: «Correttivi si possono fare, l'importante è non essere nostalgici del sistema attuale che tutti respingono». Altro problema. «Non ritengo conclusa la vicenda dell'Irpef che nell'ambito della riforma fiscale è quella che mi soddisfa di meno. Per questo, si potrebbero ridurre ancora di più il numero degli scaglioni. In un futuro che non ha rilevanza politica, dopo il recupero dell'evasione, due soli scaglioni sarebbero sufficienti».

Insomma, per il ministro delle finanze l'imposta sulle persone fisiche così come l'abbiamo vissuta (e pagata) in questi ultimi venticinque anni potrebbe ulteriormente cambiare. Anche perché molte cose non lo convincono. Un esempio? La fascia di reddito che va tra i 150 e i 300 milioni. «Vi sono aliquote troppo alte rispetto ai redditi medi».

Ma ogni intervento è condizionato al recupero di nuove risorse attraverso la lotta all'evasione. Un problema di fondo. Che può essere avviato a soluzione solo rendendo efficiente la macchina finanziaria dello Stato. Ammette Visco: «Abbiamo un'amministrazione che da 25 anni non è più abituata a fare accertamenti».

Visco, che, per inciso, ritiene «l'Italia rappresentata bene ma in misura insufficiente in tutte le organizzazioni internazionali», ha quindi polemicamente con il Polo. Che per giovedì, in cento città, ha organizzato manifestazioni di protesta. Spiega il ministro: «Non ne ha azzeccata una, sul piano politico ha sbagliato tutto, ha fatto analisi sbagliate della situazione politica e quindi poi ha subito sconfitte».

Spiegazione analitica: «L'anno scorso sulla questione fiscale andaroni sull'Aventino. Risultato: ne venne compattata la maggioranza. Hanno strillato come aquile sull'Europa e ci siamo andando. Hanno strillato che non ci sarebbe stato gettito fiscale questo c'è. Hanno strillato che questo e le tasse e poi di fatto non è vero».

Accuse che i responsabili economici di An e Forza Italia, Pietro Armani e Antonio Marzano, naturalmente, respingono. «Gli errori li ha fatti Visco». E confermano: «Contro l'Irap, un'imposta anticostituzionale, promuoveremo una marea di ricordi».

M.U.

Consob, nuovi guai giudiziari per Conti

La Procura di Roma ha iscritto sul registro degli indagati il direttore generale della Consob, Corrado Conti, attualmente in congedo per malattia, e il suo sostituto, Giovanni Giurgola Trazza, con l'accusa di abuso di ufficio. Per lo stesso reato sono indagati anche altri sei ex commissari e un funzionario. La contestazione riguarda presunte irregolarità nell'iscrizione di alcune società, che non avevano i requisiti di legge, nell'albo Sim. L'inchiesta romana, avviata a settembre dal procuratore aggiunto Ettore Torri e dal sostituto Davide Iori, nasce da uno stralcio di un'indagine della Procura di Torino sulle attività di alcune società del gruppo Sfa facente capo al finanziere Francesco Milano, anch'egli indagato a Roma per concorso in abuso d'ufficio. Dalle carte inviate per competenza territoriale a Roma dalla Procura di Torino emergerebbero anomalie nell'autorizzazione concessa dalla Consob alle società di Francesco Milano. La stessa Consob nel dicembre del 1991, a seguito di un'ispezione sull'attività del gruppo Sfa, avrebbe dato parere contrario alla sua iscrizione nell'albo Sim. L'iscrizione della Sfa nell'albo Sim avvenne comunque pochi giorni dopo l'atto ispettivo della Consob. L'inchiesta della Procura di Torino, invece, punta ad accertare una presunta truffa ai danni di risparmiatori da parte delle finanziarie della Sfa, che fallì lasciando un disavanzo di 150 miliardi di lire. Corrado Conti risulta già coinvolto in un'analoga inchiesta della Procura di Milano, essendo già stato rinviato a giudizio con l'accusa di bancarotta fraudolenta.

Ingenti forze turche hanno appoggiato un'offensiva delle milizie di Barzani contro il Puk di Talabani.

S'infiamma la guerra in Kurdistan L'Onu decide sulle sanzioni all'Irak

Washington sta studiando i piani per un blitz contro Saddam, ma i paesi arabi, ad esclusione del Kuwait, sconsigliano gli Usa. Manifestazioni antiamericane a Baghdad, migliaia di giovani reclutati nelle milizie di Udai, il figlio del dittatore iracheno.

BAGHDAD Ore decisive per la nuova crisi irachena. Mentre gli americani studiano i piani per una possibile azione militare contro Saddam, i tre inviati dell'Onu, reduci dagli incontri di Baghdad, stanno facendo ritorno a New York dove domani riferiranno sull'esito della missione. Gli iracheni non hanno ceduto alle pressioni ed anche ieri, per il sesto giorno consecutivo, hanno impedito agli ispettori statunitensi di effettuare i controlli. Il consiglio di sicurezza dovrà dunque valutare il da farsi e scegliere tra un rafforzamento delle sanzioni ed il nulla osta ad un'operazione militare. Russia e Francia si oppongono tuttavia ad un intervento militare si vedrà dunque se gli americani intendono mediare con gli altri paesi rappresentati nel consiglio di sicurezza o agire unilateralmente. Dovranno tuttavia tener conto delle perplessità che emergono nel mondo arabo dove solo il Kuwait appoggierebbe un blitz americano. La coalizione che ha sostenuto gli americani nella guerra del Golfo non esiste più e le difficoltà nel processo di pace in Medio Oriente sconsigliano Washington ad optare per un'intervento militare in Irak che potrebbe risvegliare i sentimenti antiamericani che covano nella regione. Secondo il Washington Post le cancellerie arabe amiche avrebbero consigliato la Casa Bianca ad «abbassare la temperatura» del contenzioso con Baghdad e lasciare «per quanto possibile» la soluzione della crisi con l'Irak al Palazzo di Vetro, dove è atteso la prossima settimana il vice-premier iracheno Tariq Aziz.

L'Irak intanto sta cominciando a pensare seriamente alla possibilità di un attacco degli Stati Uniti e, dopo il fallimento della missione dei tre emissari dell'Onu, la tensione sta salendo di ora in ora. I dirigenti di Baghdad però non sembrano affatto intenzionati a fare marcia indietro nel loro braccio di ferro con le Nazioni Unite e sostengono anzi di

aver già iniziato a fare i necessari preparativi sul piano militare. Migliaia di giovani si starebbero arruolando tra i «Feddayn di Saddam», un corpo paramilitare comandato da Udai Hussein, il figlio di Saddam. Il comandante dell'aviazione, generale Khalidun Khattab Bakr, ha detto ieri che il suo corpo è già pronto a far fronte ad una «nuova aggressione» statunitense. Alcune migliaia di persone hanno partecipato ieri ad una manifestazione organizzata dal governo iracheno a Baghdad. «Noi vediamo la vittoria negli occhi del nostro presidente e capo, Saddam Hussein» - ha detto alla folla Latif Nassayf Jassim, esponente del Consiglio del Comando Rivoluzionario, il supremo organo del regime.

Si combatte intanto nuovamente con asprezza nel Kurdistan dove Turchia, Irak e Siria alimentano rivalità tra le fazioni curde. Il Partito Democratico del Kurdistan (Pdk) di Massud Barzani ha sferrato ieri una grande offensiva nell'Irak settentrionale, con un massiccio appoggio di truppe e reparti corazzati turci, contro le milizie dell'Unione Patriottica del Kurdistan (Puk) di Jalal Talabani. Oltre diecimila uomini e reparti blindati del Puk, sostenuti secondo il Puk, da reparti di fanteria, carri armati, artiglieria e aviazione turci, hanno lanciato ieri mattina un'offensiva su un fronte di 50 chilometri respingendo le forze di Talabani verso la linea del cessate-il-fuoco. Le truppe del Pdk sostengono di aver riacquisito il controllo dei maggiori nodi stradali fra la capitale Arbil e Duhok, in particolare sulle montagne di Ben Harir e lungo la direttrice Shakkawa-Heran. Combattimenti sono in corso nel settore di Simaquli e Zayrat, a nord di Degala, nella regione di Rewanduz, verso il confine iraniano. Secondo il Puk le forze turche hanno dato un appoggio senza precedenti al Pdk penetrando profondamente in territorio iracheno.

Il commento
Non c'è più il fronte anti-Saddam

MARCELLA EMILIANI

COMUNQUE vada a finire il braccio di ferro che Saddam Hussein ha ingaggiato con le Nazioni Unite, abbiamo la certezza che questa non sarà la sua ultima sfida né all'Onu né agli Stati Uniti. Fino ad oggi per spiegare la catena di provocazioni di cui il rais di Baghdad è maestro si è ricorsi alla natura perversa del suo carattere e all'infinito potere che può esercitare in Irak, da lui letteralmente trasformato in un «regno della paura», con a capo un dittatore pronto a far pagare alla popolazione qualsiasi costo pur di soddisfare la propria ambizione. Saddam indubbiamente è tutto questo, ma quello su cui specula ogni volta è la debolezza - reale o presunta - del proprio avversario e nella sua testa l'avversario per antonomasia è il presidente degli Stati Uniti, si chiami George Bush o Bill Clinton non importa. E la debolezza degli Usa nell'area del Golfo in questo momento (ma non da oggi) nasce dalla «strategia del doppio contenimento» con cui Washington ha ghettizzato prima l'Iran degli ayatollah dopo l'assalto all'ambasciata americana di Teheran nel '79 e l'Irak dopo la Guerra del Golfo. In pratica questa strategia si è tradotta in pesanti sanzioni petrolifere e in una più generale messa al bando internazionale dei due paesi - cui bisogna aggiungere anche la Libia - come «rogue States», che tradotto più o meno significa Stati mascalzoni. Dietro tutto questo è implicita non solo la capacità degli Usa di fungere da veri e propri gendarmi del pianeta, ma soprattutto una concezione estremamente statica delle relazioni internazionali e della politica nel Golfo Persico.

Detto in parole povere gli Stati Uniti - che rispetto ad altri quadranti di crisi si sono mostrati ben più flessibili - insistono da sette anni con la stessa strategia nei confronti di Baghdad, sperando che isolamento e embargo prima o poi facciano ribellare il popolo iracheno contro il suo dittatore. Nel frattempo però, con Saddam sempre in sella, sono profondamente cambiate le condizioni regionali che rendono ormai superata l'intera strategia del doppio contenimento. Innanzitutto dietro gli Usa non si muove più così compatto e determinato a punire l'Irak il fronte che diede vita alla guerra del Golfo (e le sanzioni contro l'Irak, a differenza di quelle contro l'Iran e la Libia, sono multilaterali): l'Europa con in testa la Francia manifesta con sem-

pre meno diplomazia la sua volontà di attuare una politica di breve-medio termine nei confronti di Saddam che allevi le sanzioni, punitive solo per la popolazione, e consenta all'intero Occidente di tornare ad approvvigionarsi del greggio irakeno; la Russia sta tornando a condurre una sua politica medio-orientale forse per non rimanere schiacciata tra le due uniche potenze rimaste sul pianeta: Usa e Cina; soprattutto si è sfaldata la coalizione medio-orientale che nel '90 aveva visto

combattere sullo stesso fronte Egitto, Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi, Siria e Israele. Saddam conosce inoltre molto bene i disagi economici che patiscono due fidi alleati dell'Occidente come Giordania e Turchia proprio a seguito delle sanzioni decise contro Baghdad. A scollare il fronte medio-orientale infine ha contribuito non solo la solidarietà con la popolazione irakena colpita dall'embargo, ma in maniera determinante la brusca frenata subita dal processo di pace israelo-palestinese dal '96 con l'avvento al potere in Israele di Netanyahu; un deterioramento che a livello regionale è stato interpretato dai paesi arabi come una incapacità o peggio la mancanza di volontà politica degli Usa di «tenere a freno» lo stesso governo israeliano.

In un panorama del genere un'eventuale risposta militare americana alla provocazione di Saddam difficilmente riuscirebbe a scalfire il suo regime, come insegnano i precedenti raid punitivi, l'ultimo dei quali nel '96 - anzi - ha rafforzato l'influenza irakena nel Kurdistan. Soprattutto il ricorso alle armi rischierebbe di approfondire ulteriormente il solco tra gli Stati Uniti e i propri alleati arabi a tutto vantaggio del rais di Baghdad. Non dimentichiamo che il suo orizzonte è squisitamente arabo-medio-orientale, anche se non gli è certamente sfuggito il fatto che proprio all'Onu gli Usa hanno dovuto incassare il rifiuto di Russia, Francia e Lega araba ad inscrivere ulteriormente le sanzioni contro l'Irak. In ultima analisi, dunque, per disinnescare molta della capacità di provocazione di Saddam forse occorrerebbe che gli Stati Uniti, in concertazione coi propri alleati occidentali e medio-orientali, iniziassero a rivedere la loro politica nel Golfo Persico, all'insegna di una maggior flessibilità, sulla base dell'esperienza cumulata nei sette anni che ci separano da una guerra rimasta «incompiuta».

Proposta di Blair
Londra Sculacciate a norma di legge

LONDRA. Sculacciate, ceffoni o manrovesci che siano, la contro-questione delle punizioni fisiche per riportare alla ragione i pargoli indisciplinati d'ora in avanti nel Regno Unito sarà regolamentata da apposita norma. Il governo Blair sanzionerà in modo esplicito il «diritto alla sberla» con una legge chiarificatrice, nella convinzione che le punizioni corporali inflitte in misura ragionevole dai genitori ai figli hanno tuttora un grosso valore educativo. Il leader laburista, padre di tre figli, è favorevole ai ceffoni educativi, se dati con misura.

La questione delle pene corporali ai bambini è ritornata di grande attualità nel Regno Unito dopo che venerdì scorso la Commissione europea dei diritti umani ha denunciato il caso di un ragazzo inglese di dodici anni sistematicamente bastonato dal patrigno, rinviandone il giudizio finale alla Corte Europea. Gli avvocati del ragazzo si erano rivolti alla Commissione non riuscendo ad avere soddisfazione nei tribunali della Gran Bretagna.

Il primo ministro Tony Blair non ha affrontato direttamente il caso del ragazzo dodicenne picchiato a sangue. È però a favore di «una formula legale che protegga i bambini da pestaggi degradanti ma consenta ai genitori di somministrare ai figli un giusto ceffone». La posizione del governo laburista non è piaciuta alle associazioni di difesa dei diritti dei bambini. Il National Children's Bureau e gli altri gruppi britannici a protezione dell'infanzia si sono detti «sorpresi, depressi e delusi» dal fatto che Blair voglia sanzionare con una legge ad hoc il discutibilissimo «diritto alla sberla». A loro giudizio i bambini dovrebbero avere gli stessi identici diritti degli adulti, contro i quali la legge non permette né incoraggia alcuna forma di violenza fisica sia pure a scopo educativo.

Per affondare l'Urss
Reagan e Wojtyla Un'alleanza segreta

LONDRA. A detta del generale Vernon Walters, ex-vicecapo della Cia, il presidente americano Ronald Reagan ebbe papa Giovanni Paolo II come cruciale alleato nella vittoriosa crociata contro il comunismo sovietico. Parlando alla BBC per un documentario sui rapporti tra Vaticano e Cremlino, il generale mette in evidenza che Reagan cercò in particolare la luce verde del pontefice per il suo massiccio programma di riarmo, al centro del quale stava l'avveniristico progetto di guerre stellari. Il presidente americano puntava a mettere definitivamente alle corde l'Urss con una sferzata corsa agli armamenti, ma temeva che il papa lo criticasse o condannasse.

Walters fu mandato in missione al Vaticano, con molta documentazione segreta sulle capacità nucleari dell'impero del male: «Fu - ricorda adesso - una delle più straordinarie missioni della mia vita raggiugnere il papa. E penso che fu un successo. Non criticò i nostri programmi di difesa ed era tutto ciò di cui avevamo bisogno». Anche Richard Allen - consigliere per la sicurezza nazionale ai tempi di Reagan - ha confermato gli stretti rapporti di collaborazione con il Vaticano, già portati alla luce da un libro scritto a quattro mani da due giornalisti, l'americano Carl Bernstein (di Watergate memoria) e l'italiano Marco Politi. Per Allen quella tra Washington e il Papa in funzione anti-Urss fu addirittura «la più grande alleanza segreta dei tempi moderni».

Reagan, racconta Allen, intuì per la prima volta che gli Stati Uniti potevano andare al di là della tradizionale politica di contenimento e mirare alla distruzione dell'impero sovietico proprio quando vide in tv l'entusiastica reazione dei polacchi alla prima visita fatta da Karol Wojtyla in patria da pontefice. Anche il Cremlino capì che con l'emergenza del sindacato Solidarnosc e con l'elezione di Wojtyla a capo della chiesa cattolica la Polonia era diventata un micidiale tallone d'Achille. (Ansa)



vi aspettano i nuovi modi di essere Lancia delta.

Lancia  Il Granturismo

Danni per miliardi nel centro siciliano. Distrutto il pino di Pirandello, simbolo della città

Nubifragio a Agrigento, 12 feriti Il maltempo non darà tregua

Un morto nei pressi di Palermo per una frana, incidente con 4 vittime sulla Milano-Venezia. Ieri mattina schiarita nelle zone terremotate, ma fino a giovedì pioggia e vento non daranno tregua.

ROMA. Il maltempo ha imperversato soprattutto ad Agrigento, mentre dopo ore e ore di pioggia nella mattina di ieri è giunta una schiarita nelle zone terremotate. Le previsioni meteorologiche per i prossimi giorni sono, però, «fosche», al punto che almeno fino a giovedì della prossima settimana non dovrebbero verificarsi schiarite. Non sono mancate le vittime: un uomo, Vincenzo Terrasi, 64 anni, è morto dopo essere stato travolto da una frana che ha abbattuto un muro di contenimento vicino alla sua abitazione. L'incidente è avvenuto alla periferia di Caccamo, a 30 chilometri da Palermo. L'uomo è stato investito dalla valanga di acqua e terra che è franata rompendo il muro di contenimento a causa delle piogge di questi giorni. Ancora, le cattive condizioni del tempo potrebbero essere state la causa di un grave incidente stradale verificatosi nelle prime ore di ieri mattina sull'autostrada Milano-Venezia, che è costato la vita a quattro persone (una quinta si trova in coma) dopo che l'autovettura in cui viaggiavano era finita sotto un Tir.

Dodici persone ferite lievemente, danni per miliardi: è pesante il bilancio del nubifragio che la notte tra giovedì e venerdì ha colpito Agrigento e Porto Empedocle. Una pioggia torrenziale e forti raffiche di vento hanno «spazzato» la città provocando

danni ingenti. In alcune zone una tromba d'aria ha rotto vetri e serrande di diversi palazzi. In particolare, in contrada «Caos» il vento ha spazzato via la cima del pino di Luigi Pirandello, ai piedi del quale si trovano le ceneri del drammaturgo agrigentino murate, per suo stesso volere, dentro una «tozza pietra». Il fusto secolare, uno dei simboli della città, non potrà più ricrescere. Anche la casa natale di Pirandello ha subito danni ed è stata momentaneamente chiusa alle visite. Il sindaco di Agrigento Calogero Sodano e quello di Porto Empedocle Orazio Guaraci hanno chiesto alla Prefettura la dichiarazione di stato di calamità. I danni, secondo stime ancora provvisorie, ammonterebbero a diversi miliardi di lire.

Lieve tregua per i terremotati umbri. La pioggia che, dopo essere diminuita di intensità nelle prime ore della mattinata, a metà giornata è cessata, ha lasciato spazio, in qualche zona, a sprazzi di pallido sole. Nel pomeriggio, però, la scossa del quinto grado con epicentro in Valnerina ha riproposto quell'altalena tra movimenti tellurici e maltempo che aveva caratterizzato la giornata dell'altro ieri e, quindi, la nottata. Così alcuni di quei «terremoti della paura» che, soprattutto a Foligno, avevano lasciato in buon numero le tende anche a causa della pioggia che filtrava,

dopo il sisma del pomeriggio sono tornati nelle tendopoli. A Foligno i vigili del fuoco sono dovuti intervenire per numerosi allagamenti nelle abitazioni parzialmente danneggiate dal terremoto. Intanto, nelle tendopoli della città la popolazione dei terremotati si è quasi dimezzata, passando dalle 15.000 persone alle 8.000. In molti hanno infatti trovato altre sistemazioni usufruendo del contributo di 600.000 lire. Nei campi della montagna, come a Colfiorito, il problema ora è il fango, al quale si sta ponendo rimedio trasportando camion di breccia. Anche il traffico ha subito rallentamenti a Nocera Umbra per la caduta di massi, che non ha provocato danni, e nei pressi di Poggiodomo e a Preci, dove due persone hanno interessato marginalmente la sede stradale.

Una frana causata dal maltempo anche nell'avellinese. La strada statale 374 che conduce al santuario di Montevergine è stata chiusa ieri al traffico in località «Canalone San Giuseppe». L'allarme era stato dato dai frati del santuario, che dista due chilometri dal luogo della frana. Le previsioni non sono buone: la perturbazione che ha interessato finora Nord e Centro si sta portando verso la Grecia, ma ne sta arrivando un'altra che raggiungerà oggi il Nord Italia ed inserata anche il Centro.

Terni, morto un operaio sul lavoro

Un operaio della Moplefan di Terni, Luca Bellini, di 31 anni, di Amelia, è morto ieri mattina schiacciato dai due rulli di un macchinario.

Dopo l'infortunio i sindacati hanno proclamato uno sciopero di protesta ed i lavoratori del primo turno sono usciti dallo stabilimento. Bellini, fratello del sindaco di Amelia, verso le sette stava lavorando nel reparto «strusione film», quando, per cause in corso di accertamento da parte dei carabinieri, è finito fra i due rulli del macchinario che lo hanno schiacciato, provocandone la morte all'istante. Sono già più di 10 i morti in incidenti sul lavoro avvenuti quest'anno in Umbria.

Il pentito rivela che i militari dell'Arma lo misero in guardia

Siino: quei carabinieri mi annunciarono l'arresto

Oltre ai nomi del comandante del Ros Mario Mori e del capitano De Donno spunta quello del colonnello Meli. Pressioni per far fare il nome di Lo Forte

DALL'INVIATO

PALERMO. Angelo Siino non ha peli sulla lingua: «I carabinieri mi avevano fatto sapere in anticipo che la Procura di Palermo aveva disposto il mio arresto». E lui, che ogni probabilità aveva ormai deciso di saltare il fosso decidendo di collaborare con i magistrati antimafia, declinò il garbato invito a darsi alla macchia. Furono infatti agenti della guardia di finanza ad arrestarlo. Il resto è noto.

La clamorosa notizia filtra all'indomani del lungo interrogatorio nel carcere dei Pagliarelli. Col passare dei giorni, dunque, il «caso», più che evaporare lievita. Ai nomi del comandante Mario Mori e del capitano Giuseppe De Donno va ad aggiungersi, intanto, quello di Giancarlo Meli, tenente colonnello ex comandante del gruppo 2 dei carabinieri di Palermo. Anche lui avrebbe avuto un ruolo non indifferente, e in periodi molto recenti, nel «pressing» sul collaboratore di giustizia.

Sino appare credibile anche perché - come vedremo - le sue parole hanno trovato conferma in diretta. Un punto è ormai acquisito. Sta assumendo davvero contorni inquietanti questa vicenda del Siino messo sotto torchio da alcuni ufficiali del Ros affinché si decidesse a fare il nome di Guido Lo Forte. Autentico braccio di ferro, un Po all'insegna del bastone, un Po all'insegna della carota.

Il «bastone». De Donno ripete a Carmela Bertolino, moglie di An-

gelo Siino, che la Procura ha intenzione di fare diventare il marito il «capro espiatorio» nel processo su «mafia e appalti». E lui, invita a fare da tramite con il marito detenuto (siamo alla fine del 1993) per indurlo a «pentirsi» e tirare fuori il nome di Lo Forte quale magistrato al servizio delle cosche. La discussione si verifica in casa della moglie la quale, a seguito di una richiesta telefonica, acconsente a ricevere il capitano dei carabinieri. Sarà De Donno - secondo la versione di Siino - a offrire alla signora Bertolino l'occasione di un incontro «anomalo», in carcere, con il marito. A Siino, infatti, sottoposto in quel periodo al regime del 41 bis gli incontri con i familiari venivano centellinati.

Il risultato dell'incontro fra la moglie e il marito deluderà, però, le aspettative di De Donno. Angelo Siino risponde all'«invito» in maniera laconica: «non ho alcuna intenzione di pentirmi e non so nulla di Lo Forte». Successivamente - siamo ormai alla primavera del 1993 - il capitano De Donno incontra la signora Bertolino, in un'altra dell'aula bunker di Rebibbia (quel giorno Siino è presente in processo), e insiste ancora.

Dicevamo che in questi colloqui veniva anche adoperata «la carota»: sarebbe stata ben altra la situazione di Siino se è avesse deciso non solo di «pentirsi», ma di pentirsi «con i carabinieri».

E si è conosciuto un aspetto inedito dell'interrogatorio di Siino nel carcere dei Pagliarelli. Appena il

collaboratore ha tirato in ballo sua moglie, facendo riferimento a quegli episodi, un magistrato è uscito dalla stanza.

Immediatamente è stata spedita via fax una delega al Gico della guardia di finanza per interrogare la Bertolino che si trova da tempo in località protetta. Una verifica, dunque, in tempo reale: i magistrati hanno così ottenuto - sempre via fax - la sintesi dell'interrogatorio della moglie che confermava in pieno le parole del marito. E un'analoga verifica è stata fatta anche sul figlio di Siino, anche lui coinvolto nelle pressioni del Ros.

Sono questi i punti salienti dell'«affaire». Cosa accadrà nei prossimi giorni non è di facile previsione. Si muove la Procura di Caltanissetta. Si muove il Consiglio Superiore della Magistratura. Si muove la commissione antimafia. Si muove il ministro di grazia e giustizia. Accade sempre così in vicende del genere.

Sembra di capire che Siino, questo benedetto nome di Lo Forte non lo ha mai fatto. Ha invece parlato di appalti, eccome. Osserva il suo difensore Alfredo Galasso: «è curioso che mentre il mio assistito stava cominciando a parlare con ordine di appalti, ditte, cifre, referenti politici e non solo, si è scatenata la bagarre sul nome Lo Forte. Come se qualcuno non volesse, e non vuole, che Siino a parli di appalti». Dai prossimi sviluppi si vedrà se questa diagnosi è esatta.

Saverio Lodato

Don Mario Frittitta ieri è stato messo in libertà su decisione del gip ed è tornato nel quartiere della Kalsa

Accoglienza trionfale per il confessore del boss Aglieri Il frate scarcerato: «Gesù è morto tra i due ladroni»

Il sacerdote è accusato di favoreggiamento e l'arcivescovo di Palermo aveva duramente condannato il suo comportamento. La folla lo ha invece applaudito e ha issato cartelli con scritto: «Avete arrestato un grande benefattore».

PALERMO. «Sono un vostro fratello...» e subito dopo è scoppiato a piangere. Sull'altare della Chiesa di Santa Teresa, gremita da centinaia di fedeli, Don Mario Frittitta, il frate carmelitano arrestato martedì scorso con l'accusa di favoreggiamento nei confronti del boss Pietro Aglieri, ha ricevuto l'«abbraccio» degli abitanti della Kalsa. Il frate, che nel primo pomeriggio di ieri è tornato in libertà lasciando il carcere dell'Ucciardone, ha pronunciato la sua ultima omelia prima di lasciare la Sicilia. Ad accoglierlo una ressa indescrivibile di parrochiani, giornalisti, cameramen e fotografi. «Gesù è morto tra due ladroni, tutti noi siamo fratelli e ci dobbiamo amare. Nessuno deve essere escluso da questo amore». Dall'altare della chiesa di Santa Teresa alla Kalsa, frate Mario offre alla folla acclamante del quartiere un'impровvisata e forse azzardata «parabola» della propria vicenda giudiziaria. L'omelia della scarcerazione piomba sulla fol-

la acclamante, che urla ed applaude in preda ad una incontenibile gioia. Dall'Ucciardone don Mario è giunto davanti alla chiesa di santa Teresa accompagnato dai familiari. Appena si sono accorte del suo arrivo decine di persone, gridando frasi augurali, hanno circondato l'auto, e poi anche il frate, per «proteggerlo» dai cronisti. Tenendo in mano un borsone marrone, con gli effetti personali, il carmelitano si è diretto in chiesa. Da un balcone si è prima affacciato verso la folla, che lo ha applaudito a lungo, poi ha raggiunto l'altare. In un istante la parrocchia si è riempita come un uovo, ma il rumore e la confusione sono cessati quasi per incanto appena il sacerdote ha pronunciato le prime parole: «vi ringrazio, anzi no, perché tra familiari non c'è neanche bisogno di ringraziare». Le parole del carmelitano sono state interrotte da un diluvio di applausi. Fuori, di fronte alla chiesa due grandi cartelli, sintetizzavano lo stato d'animo

del quartiere: «avete arrestato un grande benefattore, non solo della Kalsa e di tutta Palermo ma anche dei paesi vicini», ed ancora «padre Mario ha fatto solo del bene, lo vogliamo libero perché non lo si può accusare di nulla».

Antonio Frittitta, fratello del carmelitano la cui famiglia vive proprio nel quartiere della Kalsa, ha detto: «I frati hanno rovinato. I delinquenti rimangono fuori e lui è finito in carcere». Quindi il frate ha letto un lettera, pervenutagli in carcere, nella quale un disabile gli dice: «Padre sono con lei, le sono vicino. Preghi per me». Ed a questo punto Don Mario è scappato in un pianto diretto, e la sua commozione si è trasferita sui fedeli ai quali ha comunicato anche i «segn» di una solidarietà internazionale: «Mi sono arrivate lettere dall'America e dall'Inghilterra», ha detto don Mario. Alla fine ha salutato i fedeli e si è rifugiato in sacrestia, a lungo assediata da donne, bambini ed anziani. Una donna del quartiere ha su-

bito comunicato l'ultimo appuntamento di don Mario, prima di lasciare la Sicilia: una messa celebrata nel tardo pomeriggio.

Nel cuore del centro storico, a due passi da villa Giulia e dal primo e più antico nucleo delle facoltà scientifiche dell'Università, la Kalsa è uno dei grandi quartieri popolari di Palermo, il nucleo arabo della città vecchia, dedalo di viuzze e di sontuose cortine di barocco, talvolta restaurato, talvolta tenuto in piedi da puntelli di legno. E tra i suoi vicoli è fiorita, forcella in piccolo, un'economia nera e sommersa che ha avuto nel contrabbando dei tabacchi, prima dell'irrompere dell'eroina, il suo punto di forza. La Kalsa è il quartiere di don Masino Spadaro, il boss irriducibile che al maxi processo si vantò di essere l'«agnelli» di Palermo, perché «dava da mangiare» a centinaia di «sigaretta» sottratti al reato contro il patrimonio e dirottati su quello contro interessi fiscali dello Stato.

Mafia Tre arresti a Catania

Due presunti affiliati alla cosca mafiosa Santapaola e una donna sono stati arrestati dai carabinieri a Catania per estorsione aggravata e detenzione illegale di armi. Sono i pregiudicati Agostino Pomponio, di 32 anni, Agatino Puglisi, di 26, e la convivente di quest'ultimo, Eleonora Zuccherò, di 23 anni, accusata soltanto di concorso e detenzione di armi e ricettazione. I due uomini sono stati catturati mentre da un'utenza pubblica stavano compiendo l'ennesima telefonata estorsiva ad alcuni commercianti catanesi.

È pronto a chiarire i misteri dell'omicidio del banchiere avvenuto a Londra nel 1982

Caso Calvi, si costituisce Carboni

L'uomo d'affari ucciso sotto il Ponte dei Frati Neri aveva fatto sparire soldi di Cosa Nostra e fu punito.

ROMA. L'uomo d'affari Flavio Carboni si è costituito ieri a Roma nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio del banchiere Roberto Calvi, trovato impiccato a Londra il 17 giugno '82 sotto il Ponte dei Frati Neri. Nei confronti dell'imprenditore pendeva un'ordinanza di custodia cautelare, già notificata nello scorso aprile anche a Pippo Calò, che era stata però dichiarata non esecutiva per la mancanza dell'apposita estradizione dalla Svizzera, dove Carboni fu arrestato per l'omicidio di Calvi.

Roberto Calvi fu assassinato perché aveva sottratto decine di miliardi alla mafia. Gran parte di questa somma di denaro «venne restituita dallo stesso Calvi, ma ciò non era stato ritenuto sufficiente ad evitarne l'assassinio perché, ormai, egli era divenuto inaffidabile». È quanto si legge nell'ordinanza di custodia cautelare contro Pippo Calò e Flavio Carboni. A indicare il movente dell'omicidio Calvi sono stati alcuni pentiti di mafia e della banda della magliana: «Calò e Carboni - si legge nell'ordinanza-

erano in affari con Calvi ed avevano valide ragioni per volere la sua eliminazione».

In particolare i due avrebbero avuto paura «che Calvi potesse trasformarsi in una scheggia impazzita inaffidabile, al punto da poter rivelare le informazioni di cui era in possesso sui movimenti di riciclaggio di ingentissime somme di denaro provenienti dalle attività illecite collegate a Cosa Nostra». C'era infine il timore - si afferma ancora nell'ordinanza - «che Calvi potesse tentare di salvarsi attraverso manovre ricattatorie nei confronti dei suoi vecchi alleati coi quali fino ad un certo punto aveva gestito l'investimento di tali somme di denaro». Nella ricostruzione dei fatti elaborata dal gip Mario Almerighi, si afferma che «dopo l'arresto di Calvi, avvenuto il 20 maggio 1981 e protrattosi fino al 20 luglio di quell'anno, intorno al banchiere comincia a crearsi un vuoto sempre maggiore. Da lui prendono sempre più le distanze i suoi vecchi alleati, dai vertici del Vaticano e dello Ior, da un lato, a Gelli e

Ortolani dall'altro. L'isolamento aumenta sempre più - si legge ancora - anche dopo la scarcerazione, fino a gettare Calvi nel panico più totale, nel maggio dell'82, quando il banchiere apprende l'ultimatum dello Ior in base al quale deve versare, nelle casse dell'istituto, la somma di 300 milioni di dollari entro il mese di giugno». Dal 10 giugno fino alla sua morte «Calvi è completamente nelle mani di Carboni».

Tutte le vicende del viaggio fino a Londra - si afferma ancora nell'ordinanza - dimostrano che Carboni accompagna Calvi nel suo ultimo viaggio per condizionarne e gestirne i comportamenti al fine di tutelare interessi suoi personali e di quei terzi che avrebbero subito danni irreparabili dall'attuazione dei propositi del disperato banchiere».

Non v'è dubbio, secondo il Gip, che «qualora fosse stato consentito a Calvi di utilizzare i documenti in suo possesso ne avrebbero subito gravissime conseguenze tutti quei centri di potere, prima di tutto di crimine or-

ganizzato e poi politico, massonico e finanziario che si erano serviti di lui per il compimento di tutte quelle illecite operazioni che avevano nell'attività di Calvi, per il tramite del Banco Ambrosiano, uno snodo fondamentale». «Non v'è dubbio - sostiene il Gip Almerighi - che nel momento in cui Calvi viene convinto o costretto a recarsi a Londra, egli sottoscrive la sua fine il contesto generale nel quale si trovava Calvi in quel periodo, le particolari modalità del viaggio che le improvvise variazioni di programma, i vari contatti telefonici ed incontri di Carboni con Ernesto Diotallevi nei momenti cruciali della fuga, tutto, insomma, consente di affermare che l'organizzazione del viaggio e soprattutto la scelta dell'ultima destinazione siano state determinate da Carboni nella consapevolezza dei desideri del mandante. Flavio Carboni, ancora una volta, esercita quel ruolo di intermediario a lui tanto confacente: questa volta, però, tra il mandante dell'assassinio Calò e la vittima designata Roberto Calvi».

Udine, forse si è trattato di una fuga di gas

Esplosione in una villetta Anziano ucciso dal crollo

Il pensionato Loris Conz, di 60 anni, è morto ieri, all'alba, nell'esplosione che ha completamente distrutto la villetta a due piani nella quale abitava a Udine, in via D'Artegna, in una zona semiperiferica della città. Il corpo senza vita dell'uomo, rimasto sepolto sotto le macerie, è stato recuperato nel pomeriggio dai Vigili del Fuoco che hanno lavorato per tutta la mattina di ieri per rimuoverne i resti della casa.

Secondo gli stessi Vigili del Fuoco, che sono intervenuti sul posto insieme alla Polizia e hanno trovato fra le macerie anche i resti di una bombola di gas liquefatto e di una stufetta, l'esplosione potrebbe essere stata causata da una fuga di gas. Accertamenti sono in corso per stabilire se si è trattato di gas metano o di gas liquefatto, contenuto in bombola.

Lo scoppio, oltre a far crollare la villetta, nella quale Conz viveva da solo, al primo piano, ha causato la rottura di vetri e di infissi di numerose abitazioni della zona. Delle in-

dagini per accertare le cause dell'esplosione si stanno occupando gli investigatori della Questura di Udine, coordinati dal sostituto Procuratore della Repubblica del Tribunale del capoluogo friulano Giancarlo Buonocore.

L'esplosione è avvenuta ieri mattina all'alba. Sul posto sono intervenute pattuglie della Polizia e squadre dei Vigili del Fuoco che per molte ore sono state impegnati nella rimozione delle macerie. Nella villetta a due piani viveva, al primo piano, il pensionato rimasto ucciso Loris Conz, di 60 anni, ex dirigente della Zanussi. L'esplosione ha completamente distrutto il fabbricato.

Ieri le operazioni dei vigili del fuoco venivano a tratti sospese per consentire di verificare, con speciali attrezzature, se sotto le macerie si trovassero persone in vita. Sul posto sono giunti anche tre fratelli e due figlie di Conz. Finché, nel pomeriggio, è stato recuperato il corpo senza vita del pensionato rimasto travolto dalle macerie.

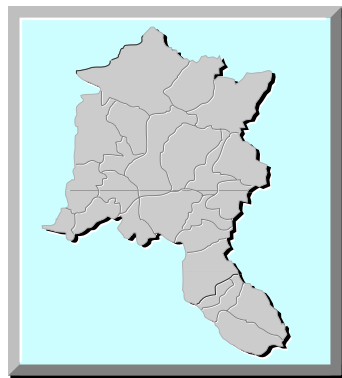
Fondi Pci-Pds Otto rinvii a giudizio a Modena

Nell'inchiesta sui «fondi neri» del Pci-Pds otto persone sono state rinviate a giudizio ieri dal gip di Modena Francesco Caruso, che ha accolto le richieste del pm Andrea Claudiani, il quale ha tracciato uno scenario di finanziamenti illeciti che il partito della Quercia avrebbe accantonato tra la fine degli anni 80 ed i primi 90 con la complicità della cooperativa di pulizie «La generica» ma anche attraverso false fatturazioni, sponsorizzazioni musicali e sportive. Saranno processati con l'accusa di finanziamento illecito e ricettazione l'attuale tesoriere provinciale del Pds Libero Severi, il suo vice Gloria Odorici e l'ex tesoriere fino al '91 Franco Vezzali. Quest'ultimo è stato rinviato a giudizio anche per un falso in bilancio commesso come socio di «Studio's», la società di spettacoli che organizzava i concerti rock ai festival dell'Unità. Devono rispondere di finanziamento illecito, appropriazione indebita, frode fiscale e falso in bilancio, Wainer Reggiani, ex presidente di «La generica», Ivana Reggiani e Gabriella Vezzali, contabili della stessa cooperativa. I tre sono stati assolti dall'accusa di associazione per delinquere. Rinvitati a giudizio per frode fiscale Riccardo Breviglieri, dirigente di un gruppo di squadre di pallavolo sponsorizzato dalla coop, e Enrico Rovelli, promoter musicale che ha collaborato all'organizzazione di vari concerti rock per i festival dell'Unità. Archiviata la posizione di Rolando Rivi, direttore artistico di «Studio's», che ha dimostrato di non aver avuto ruoli amministrativi. Il processo è fissato per il 14 ottobre 1998.

Domenica 9 novembre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Il direttore del «Giornale» pubblica due pagine di rettifica e l'ex Pm ritira le querele

«Non c'è il tesoro di Di Pietro»

Clamoroso mea culpa di Feltri

«Berlusconi indignato? Telefoni al fratello Paolo»

MILANO. «Caro Feltri, hai esagerato, ma adesso stringiamoci la mano!» «Caro Di Pietro, ricambio lealmente la stretta di mano, abbiamo ideato diverse ma fin da quando ti conobbi a Bergamo, giovane magistrato, ti stimavo ed ero sicuro che avresti fatto strada». Incredibile ma vero. Non è un paradosso immaginato da Michele Serra, né l'ultimo sogno-incubo di Indro Montanelli. La guerra tra l'ex Pm e il direttore del «Giornale» è finita davvero così. Con due pagine «esclusive» del quotidiano diretto da Vittorio Feltri intitolate «Dissolto il grandemistero: non c'è il tesoro di Di Pietro» e tutte le querele (una trentina) ritirate dall'ex pm. Con l'avvallo, così dice Feltri, dell'editore Berlusconi (Paolo) e l'ira fumesta, così racconta la cronaca, di Berlusconi (Silvio). Con il giornalista-investigatore Andrea Pasqualetto che firma nell'interno un articolo lungo sedici colonne per documentare che «dei famigerati dodici miliardi di Francesco Pacini Battaglia, il dottor Antonio Di Pietro non ha visto una lira». Conclusione del redattore: «Turati il naso, direttore, e concediti la smarronata».

Di qui la virtuale stretta di mano in prima pagina, che ha mandato in bestia il Cavaliere. Pare che ieri mattina, in quel di Olbia per la campagna elettorale, il Cavaliere abbia strabuzzato gli occhi. Ma come, proprio alla vigi-

lia del voto nel Mugello? Dispacci di agenzia riferiscono di un Berlusconi fuori dalla grazia di Dio, tra lo sbalordito e l'indignato e del coordinatore toscano di Forza Italia, Roberto Tortoli, che chiede le dimissioni del direttore fedifrago: quella pace fra Feltri e Di Pietro, sostiene, è una pugnolata a Giuliano Ferrara, il candidato del Polo. In serata, da Napoli l'indignazione del Cavaliere: «Ho visto oggi sul «Giornale» (lui continua a chiamarlo così, ndr) un episodio che mi ha profondamente colpito e addolorato. Gli amici di chi detiene il potere fanno querele, che normalmente vengono discusse subito con relative condanne. E allora ecco che c'è chi teme anche per la propria libertà e si presta a transazioni che mai in un paese libero sarebbero accettate e accettabili». Come dire: Feltri si è lasciato ricattare. Ma si dà il caso che il giornale sia di proprietà del fratello del Cavaliere, Paolo. E Feltri giura che tutto è stato gestito dagli avvocati delle parti e dagli amministratori del quotidiano con l'assenso dell'editore Paolo Berlusconi.

Insomma un bel Kramer contro Kramer metà fra la telenovela politica e il conflitto di interessi. In questo caso tra l'interesse dell'editore Paolo di non vedersi portar via le rotative in caso di condanne per diffamazione, e quello del politico Silvio di non vede-

E Paolo Berlusconi conferma

Paolo Berlusconi era al corrente della transazione fra il quotidiano milanese "Il Giornale", di cui è editore, e Antonio Di Pietro. «In presenza delle molte decine di cause intenzate da Di Pietro nei confronti di "Il Giornale" ha dichiarato, nelle scorse settimane è stata avanzata dai rispettivi avvocati una ipotesi di transazione. I nostri legali in particolare hanno sottolineato la convenienza di trovare una soluzione extra-giudiziale date le scarse, o addirittura inesistenti, probabilità di spuntarla in giudizio contro Di Pietro indipendentemente dalle ragioni del querelante o del querelato. Ero pertanto al corrente della transazione e della pubblicazione delle due lettere, ma naturalmente non ne conoscevo il contenuto».

re sul «suo» Giornale una stretta di mano col nemico. Poi c'è la dietrologia politica che subito cerca il «cui prodest»: e se l'episodio fosse una tappa dell'operazione di sostituzione del Cavaliere alla leadership del Polo? Dentro Forza Italia molti hanno notato che non è la prima volta che in campagna elettorale Feltri fa dispetti al Cavaliere. C'è chi gli contesta d'aver appoggiato la Lega alle ultime amministrative, c'è chi non dimentica la campagna-contro sulla spedizione albanese.

Quanto a Feltri, il direttore non fa una piega: «Ma quali pugnolate? L'operazione è stata gestita dagli avvocati e dall'amministrazione con l'assenso del proprietario, cioè Paolo Berlusconi. Nel caso dovrebbe dimettersi anche lui». In effetti, più che uno «scudamocoe o' passato» da vecchio buon cuore italiano, la pace Feltri-Di Pietro sembra dipendere da una questione di vil danaro. Neanche l'avvocato Dinoia, legale di Antonio Di Pietro, sa quantificare quanti siano i procedimenti pendenti tra l'ex Pm e «Il Giornale», e l'ammontare delle richieste di risarcimento. Ma certo non sono noccioline.

Ma perché proprio alla vigilia del voto nel Mugello? Se lo chiede anche l'onorevole Urso, di Alleanza Nazionale: «Magari era una clausola imposta dai legali di Di Pietro, certo è che la

lettura di Berlusconi è preoccupante perché denuncia un clima di sudditanza». La stessa domanda l'abbiamo girata a Vittorio Feltri. Direttore, perché proprio il giorno prima del voto toscano? «Pura coincidenza, si poteva fare una settimana fa, ma il consenso di Paolo Berlusconi è arrivato solo adesso. Evidentemente avrà voluto esaminare tutto con ponderazione. Comunemente l'esito del voto nel Mugello è scontato. Che danno possiamo fare a Ferrara? Quali sgambetti? Semmai si è sgambettato da solo candidandosi in un collegio rosso. Non capisco tutto questo battage dietrologico. Mi risulta che il «Corriere della Sera» ha chiuso una querela qualche giorno fa, gliene rimangono 25. Noi ne avevamo nove in più e le abbiamo chiuse tutte. Delle cinque discusse in tribunale ne avevamo vinte quattro e persa solo una, ma nessuno l'ha scritto. Il problema è che tutte queste pendenze costano centinaia di milioni. Non è meglio chiudere con una stretta di mano? Io sono il direttore de «Il Giornale», non del Polo».

E al Berlusconi (Silvio) indignato cosa risponde Vittorio Feltri? «A me non ha comunicato sbalordimento né indignazione, se lo farà gli dirò di telefonare a suo fratello».

Roberto Carollo

Dini minimizza: non mi risulta l'esodo in Ri

Forza Italia perde i pezzi

Se ne va anche Vertone? E sull'apertura alla Lega dura polemica col Ccd

ROMA. «Mi iscriverò al gruppo misto, dentro Forza Italia sono isolato. Ancora un passo verso l'accordo con la Lega e io lascio...». Saverio Vertone, uno dei «professori» azzurri fa il suo annuncio proprio lo stesso giorno in cui un'altra notizia scuote i vertici del centrodestra: 12 parlamentari, molti di Forza Italia, sarebbero sul punto di passare armi e bagagli dal Polo a Rinascimento. L'altro ieri era stato il senatore azzurro Vittorio Mundi ad annunciare il suo passaggio nel gruppo Dini usando la stessa motivazione di Vertone: la ricerca di un accordo con i «secessionisti della Lega».

E sui rapporti tra Forza Italia e Bossi è polemica tra gli alletti del Polo. A Casini che ha parlato di «qualcuno che vuol giocare con il fuoco» ha replicato un durissimo La Loggia: è il segretario del Ccd che ha paura di perdere la sua influenza... Ed è scontro anche tra i «professori azzurri», con Colletti che è sceso in campo per bacchettare il suo vecchio amico Vertone.

Ieri Silvio Berlusconi ha definito «infondata» la notizia sui dodici parlamentari. Anche se poi ha aggiunto: «La verità è che c'è solo voglia di passare dalla parte di chi detiene il potere e anche di lucrare quei 150 milioni che la Camera mette a disposizione dei singoli deputati». E sulla stessa linea si è attestato il leader di An Gianfranco Fini: «Più che la fame potè il

digiuno di potere». Segno evidente che tanto «infondata» quella notizia non dovrebbe proprio essere. Anche se lo stesso Lamberto Dini ha ieri sostenuto: «L'esodo di parlamentari dal Polo nella fila di Rinascimento non mi risulsa; credo si tratti di chiacchiere da Transatlantico». E tuttavia ha aggiunto che tra i parlamentari del centrodestra esiste un disagio che dipende dalla linea politica poco chiara del Polo «che non è stato capace di presentare progetti alternativi».

Ma non era stata Ombretta Fumagalli Carulli, ex Ccd e ora presidente di Rinascimento al Senato, ad annunciare: «Stiamo valutando alcune richieste non solo di senatori...? Perché Dini ora parla di «chiacchiere da Transatlantico»? Un deputato di Rinascimento, che chiede l'anonimato spiega: «Che ci sia un dialogo in corso è sicuramente vero. Ma l'annuncio fatto in quel modo dalla senatrice Fumagalli Carulli non aiuta. E poi un arruolamento in massa potrebbe creare non pochi problemi».

Ma è nelle file del Polo che le acque sono molto agitate. È sceso in campo anche Lucio Colletti. Prima per liquidare con una battuta di cattivo gusto l'annuncio esodo: «Ma gli dovrebbero essere le attrattive passate dal Polo a Rinascimento? Il meno che il presidente di Rinascimento non si mostri in abiti succinti... Ma neppure quella sarebbe un'attrattiva». Poi per sferzare un colpo sotto la cintura a Saverio Vertone, suo «caro amico, un po' bizzarro ma con uno dei genitori calabresi. E quando uno è piemontese a metà ha urgenza di diventare per intero». Colletti non ha dubbi: bisogna andare all'incontro con la Lega.

Parole che hanno provocato un'immediata replica del «piemontese a metà»: «Mi dispiace che l'onorevole Colletti voglia scendere nell'analisi alla stessa trivialità utilizzata normalmente da Bossi. Gli ricordo che se io sono per un quarto lucano, lui è romano al cento per cento». E comunque conclude Vertone un patto tra Lega e Forza Italia sarebbe una «trappola mortale».

Un accordo con gli uomini di Bossi è visto anche come il fumo negli occhi del segretario del Ccd che ieri ha avvertito gli alleati: «Mi sembra che molti nel Polo stiano scherzando con il fuoco in ordine al rapporto con la Lega: non vorrei che si bruciassero le mani».

Parole che hanno irritato non poco Enrico La Loggia, presidente dei senatori azzurri: «Sarebbe bene avere tutti toni più moderati ed evitare criminalizzazioni della Lega, visto che sono condivisibili le aspettative delle popolazioni del Nord. Casini dice che scherziamo col fuoco? Se la Sicilia, come mi sembra sia, fa parte del Sud, allora stia tranquillo: la Sicilia, che da cinquant'anni ha lo status autonomo, non ha nulla da temere. Non sarà invece che l'onorevole Casini ha paura di perdere, con gli statuti autonomi, parte della sua influenza?».

Marini: nessun accordo segreto a casa Letta

Il segretario del Ppi, Franco Marini, è intervenuto nelle polemiche sull'accordo segreto in Bicamerale ed ha espresso ottimismo sulle riforme, sostenendo che «andranno in porto». A margine di un convegno sugli enti locali che si è svolto a Silvi Marina, a proposito di quello che è stato definito il «patto della crostata», Marini ha detto: «Mi pare una cosa ridicola. Sono stati scritti interi trattati persino sull'ottimo dolce che abbiamo mangiato quella sera. Nessuno in Italia ignora che abbiamo mangiato una crostata. Figuriamoci se si è parlato di segreti. La verità è un'altra: c'è stato un dibattito in Bicamerale, ora arriva in aula e andiamo avanti. Tutto qui». Il segretario Ppi ha aggiunto: «La Bicamerale ha superato troppe difficoltà perché il suo lavoro possa concludersi con un nulla di fatto».

Rosanna Lampugnani

La rettifica del quotidiano di Feltri getta nell'imbarazzo i concorrenti di Di Pietro

La bomba del «Giornale» sul Mugello che oggi vota

E Giuliano Ferrara si trincerava nel silenzio stampa

Il candidato del Polo che ha giocato tutta la campagna elettorale sulle accuse «giudiziarie» ha preferito non commentare. «È stravolto», dicono i suoi collaboratori. Curzi: manovra di destra. Previsioni e raffronti nel collegio con i risultati del '96 per il Senato e la Camera.

DALL'INVIATA

FIRENZE. La campagna del Mugello è bellissima con i suoi colori autunnali, i gialli e i rossi che dardeggianno lungo le strade strette e curve. E in alto, poco sopra Vicchio, paese natale di Giotto e del Beato Angelico, c'è *La Casa della caccia*. Per quattro giorni, la scorsa estate, ci ha mangiato a pranzo e cena il nipote dell'imperatore del Giappone, innamorandosi dei sapori forti della lepre e del cinghiale, della salsa alle noci e delle torte di ricotta. E ha deciso di importare tutto a Tokyo, compresa l'abilità di Mirella, cuoca e proprietaria del locale. Quando *La Casa della caccia* chiuderà a febbraio per ferie, la signora partirà per il Giappone per svelare i segreti della cucina toscana ai cuochi di «Dipende dai soldi»: il nome del ristorante che la dice lunga su quanto costerà un pranzo. Nel frattempo Mirella sta pensando alla ricetta da dedicare al vincitore delle elezioni. A Campi Bisenzio - non è Mu-

gello, ma sempre collegio 3 - ci sono «I gigli»: il più grande ipermercato d'Europa, una sfida al monopolio delle coop voluta e perseguita con testardaggine dal sindaco pidessino Adriano Chini. È talmente grande questo centro commerciale che i commessi, tutti giovani e di belle speranze, guizzano sui pattini tra i banconi delle merci. Tradizione e futuro: questo è il collegio, con l'incubo dell'alta velocità, che andrà a tagliare in due il territorio. Qui si vota oggi e, nonostante si sia sempre data per scontata la vittoria di Di Pietro, l'andata alle urne è stata stravolta dallo scambio di lettere tra Feltri e l'ex pm pubblicato da «Il giornale». Ferrara, ieri, si è trincerato dietro un sobrio «la campagna elettorale è finita, non ho nessuna intenzione di rilasciare dichiarazioni» e ha infilato gli Uffizi trascorrendo tra Rubens e Piero Della Francesca alcune ore per allontanarsi dall'atmosfera pesante che si è creata dopo la lettura del quotidiano

della famiglia Berlusconi. Poi è rimasto rintanato nell'hotel Minerva, a Firenze, dove stasera attenderà i risultati elettorali. «È stravolto», ha dichiarato un uomo del suo staff. Ma perché questa «errata corrette» di Feltri, che è un colpo basso per il candidato del Polo? «L'operazione era in cantiere da tempo, ma si è scelto il sabato, a campagna elettorale chiusa, quando i candidati non possono più parlare», afferma un dirigente forzista. E un altro: «Feltri vuol rilanciare il centrodestra facendo fuori Berlusconi e preparando il terreno a Di Pietro».

Lui, l'interessato, ieri è rimasto tutta la giornata nella sua casa di Curcio. Solo oggi rientrerà nel Mugello e attenderà i risultati nel comitato elettorale di Sesto Fiorentino. Alessandro Curzi invece non si è mosso dal Mugello, anzi ha fatto un po' di giri turistici, incontrando vecchi amici. E della vicenda Di Pietro-Feltri non si è sorpreso affatto. «È un accordo giudiziario, ma è

anche la preparazione per la costruzione di una nuova maggioranza di destra...». Curzi, intanto, si riposa nel suo albergo, il Bagliani di Firenze, dove domani con lo staff guarderà in tv l'ex-hit poll.

È evidente che il risultato elettorale non potrà non essere influenzato da questa «bomba» giornalistica. Bertinotti aveva detto venerdì che anche un voto in meno di Di Pietro rispetto a quelli che prese Arlacchi nel '96 sarà un buon segno, comunque un successo di Curzi. Il 21 aprile al Senato nel collegio 3 Ulivo e Rifondazione comunista premono il 66,5%, il Polo 29%, la Lega 2%, altri 2,5%. Quest'ultima quota - è stato calcolato dagli esperti di R - dovrebbe andare per circa la metà a Di Pietro - cioè circa l'1,3% - e il resto suddiviso tra Ferrara, Curzi e Franco Ciccacchi, il candidato del Carroccio. I dati di Ulivo e Rifondazione non si possono estrapolare dal complessivo 66,5%. Bisogna quindi guardare al voto del

Camera, dove i giovani tra i 18 e i 25 anni premiano Rifondazione che, quindi, nel '96 prese il 13,3%. Gli stessi rifondatori spiegano che oggettivamente Curzi parte da una base elettorale attestata intorno al 12%. Di Pietro può, invece, contare sul 53,7% ottenuto dall'Ulivo alla Camera (il Polo prese il 30,2%, la Lega l'1,5%). Calcolando la distribuzione dei voti «altri», Di Pietro è dato tra il 54 e il 55,3%, Ferrara tra il 29 e il 29,4%, Curzi tra il 12 e il 12,6%, Ciccacchi tra il 2 e il 2,2%.

Stasera le urne chiuderanno alle 22 e subito dopo ci sarà l'ex-hit poll, in ogni caso il risultato di questa elezione lo si saprà in serata. E si metterà fine a tre mesi di durissima campagna elettorale che ha coinvolto i circa 190 mila elettori del Mugello, dell'Alto Mugello, della Piana di Sesto, del Valdarno Fiorentino, del Valdarno Aretino e della Valle di Sieve, cioè il collegio Firenze 3.

Rosanna Lampugnani

L'appello

Parlano Foa, Moratti, Ulivieri, Martini, Cerami, Messeri

Intellettuali e sportivi: «Votate Tonino»

Rita Borsellino: «Non scordiamo che Mani Pulite è cominciata con lui». Il ct del ciclismo: un vero campione

Bertinotti: ho agito d'accordo con Cossutta

«Escludo che il mio amico Armando Cossutta stia presentando un conto» per il modo come è stata gestita la crisi di governo e il suo superamento da parte del vertice di Rifondazione. Lo ha ribadito il segretario del Prc, Fausto Bertinotti, ieri a Bari rispondendo ad una domanda sulla discussione al vertice del partito. «Le scelte politiche che Rifondazione comunista ha fatto - ha detto Bertinotti - le abbiamo fatte insieme: sia quelle della crisi che quelle della soluzione della crisi». Il leader di Rifondazione ha ricordato in proposito un elemento cardine della linea del partito: «Nel caso questo governo non facesse una politica riformatrice, la nostra scelta è della rottura con questo quadro».

FIRENZE. Che c'entra il presidente dell'Inter Moratti col padre della sinistra Vittorio Foa? E cosa lega il focoso allenatore del Bologna Renzo Ulivieri allo scrittore Vincenzo Cerami? E l'attore Marco Messeri e il giornalista Fazzuoli che hanno a che fare con il commissario tecnico della nazionale di ciclismo Alfredo Martini? Semplice, stanno tutti dalla parte di Di Pietro nella «disfida del Mugello». Del resto, se le colline e la piana che stanno attorno a Firenze in questi mesi di campagna elettorale sono diventate uno dei palcoscenici principali della vita politica italiana gran parte del merito è proprio di Antonio Di Pietro. Se l'eroe di «Mani pulite» non fosse sceso in politica, l'avrebbero mai visti da queste parti? Giuliano Ferrara e Sandro Curzi? E chi avrebbe mai visto l'impressionante esercito di telecamere, microfoni e tacchini, che hanno sparato in tutta Italia le storie e le immagini di queste zone che la burocrazia elettorale definisce freddamente come Firenze 3, e i disattenti osservatori si sono limitati a circoscri-

vere attorno al Mugello?

«Antonio Di Pietro - dice lo storico Vittorio Foa per spiegare il suo appoggio - richiama Mani pulite, la forte risposta al bisogno di verità degli italiani». «Di Pietro ha dato il via all'azione su Tangentopoli è questo non può essere scordato» commenta Rita Borsellino.

Con ogni probabilità da domani l'ex poliziotto, l'ex pubblico ministero, l'ex ministro ai Lavori pubblici di Prodi, l'ex professore della libera università di Castellanza, potrà farsi chiamare senatore. Senatore lo chiamerà senz'altro l'amico Massimo Moratti che per dare una mano a Tonino ha svelato le sue simpatie uliviste. Forse anche perché Di Pietro è un cavallo di razza.

«Se fosse un ciclista - commenta il ct della nazionale di ciclismo Alfredo Martini - direi che è un campione dall'inizio alla fine». E di campioni, e Ronaldo ne è la prova, Moratti se ne intende, anche se in casa deve fare i conti con una moglie che a Forte dei Marmi per le amministrative di do-

menica prossima è candidata nella lista di Verdi e Rifondazione, e la sorella Letizia, più volte indicata come possibile nuova leader del Polo della Libertà. Senatore sarà chiamato anche dall'allenatore del Bologna Renzo Ulivieri. All'inizio della disfida del Mugello le preferenze di Ulivieri andavano a Curzi, ma con la crisi di governo aperta da Bertinotti, il tecnico toscano ha cambiato indirizzo. «A fatica avevo accettato l'idea delle due anime Pds e Rifondazione - diceva Ulivieri nei giorni dello scontro più duro fra Bertinotti e l'esecutivo guidato da Prodi - . Però dopo lo strappo di Bertinotti, la mia posizione è cambiata, e se fossi nel Mugello non ce la farei proprio a votare il candidato di Rifondazione in contrasto con quello dell'Ulivo. Voterai Di Pietro».

A spada sguainata e senza dubbi e incertezza la scelta di campo dello scrittore Vincenzo Cerami: «Al posto di Di Pietro francamente, ce ne saremmo rimasti a casa, ma qualcuno deve avere il coraggio di affrontare le battaglie se non si vuole lascia-

re i nostri futuro nelle mani dei mafiosi. Antonio Di Pietro è da anni sul fronte, ci ha fatto le ossa. Allora non c'è che dargli coraggio evoluti».

Ossa dure, difficili a rompersi, che Federico Fazzuoli, il giornalista che ha trasformato l'agricoltura in uno show per la domenica mattina, traduce volentieri come esperienza: «È importante che in Senato arrivino persone che hanno maturato grandi competenze, e Di Pietro è una di queste».

Oltre a Fazzuoli i giornalisti schierati con Tonino sono stati una bella manciata: Renzo Foa, Maurizio De Luca, Enrico Fontana, Emedeo Maffia e ovviamente l'amico dipietrista della prima ora Federico Orlando. Così come i professori universitari Pietro Scoppola, Giovanni Ferrara e Luciano Modica, rettore dell'Università di Pisa.

Infine l'attore Marco Messeri, mugellano doc: «Farei un film su di lui, sarebbe bellissimo».

Vladimiro Frulletti

Al comizio saldato il debito di una donna

Berlusconi rassicura la madre

«D'Alema non è un lupo...»

«Il suo debito è pagato, non si preoccupi più». Così Silvio Berlusconi ha risolto, ad Olbia, il caso di una anziana pensionata che ieri si era avvicinata in lacrime al palco dove il leader di Forza Italia stava concludendo una manifestazione elettorale.

Mentre Berlusconi «tuonava» contro le tasse e le «ingiustizie di uno Stato che costringe un pensionato a vivere con quattrocentomila lire al mese», la donna è salita sul palco e gli ha consegnato una lettera.

Dentro c'era la documentazione di un debito (pare di tre milioni e mezzo, ma la notizia non è stata confermata) a cui l'anziana non riusciva più a fare fronte.

In un attimo Berlusconi ha risolto il problema («il suo debito è pagato...») e ha consegnato il plico al suo staff.

Dopo l'episodio, Berlusconi s'è concesso ai giornalisti. Ai quali ha regalato questa battuta: «Spesso i giornali scrivono che fra me e D'A-

lema ci sarebbe feeling. Quando queste cose le legge mia madre mi ammonisce sempre, dicendomi che non s'è mai visto un lupo che diventa vegetariano. Comunque non ci sono rischi perché con D'Alema non c'è e non potrà mai esserci un rapporto di questo tipo».

E le accuse che arrivano da Craxi su un'opposizione «marmellata»? Ancora il leader di Forza Italia: «Un giorno ci accusano di essere un'opposizione di «marmellata» e un altro dicono che facciamo l'ostuzionismo e siamo irresponsabili: la verità è che la nostra è un'opposizione seria, come testimoniano gli emendamenti che abbiamo presentato alla finanziaria».

L'ultima battuta di Berlusconi è sul Csm: «Sulla divisione D'Alema ha fatto un passo indietro, che non va nella direzione della difesa della libertà dei cittadini. È una cosa grave; mi auguro che ci ripensi».

I ricordi dell'infanzia, lo zio scultore, il rapporto con il pubblico, Brahms e il nuovo disco «La legge Veltroni? Che aiuti chi ne ha bisogno»

Maurizio Pollini
Il musicista ha appena inciso un cd il «Secondo Concerto di Brahms con i Berliner Philharmoniker



MILANO. Come scopre la propria vocazione un protagonista dell'interpretazione musicale? Le vicende dell'infanzia di Maurizio Pollini sono legate a un ambiente davvero eccezionale: il padre, l'architetto Gino Pollini, in coppia con Luigi Figini è stato uno dei protagonisti del razionalismo italiano; la madre, Renata Melotti, aveva studiato canto e pianoforte ed era sorella di un artista come Fausto Melotti che, prima di divenire scultore, si era avviato ad una attività di pianista. In questo contesto era naturale che Maurizio Pollini iniziasse a sei anni lo studio del pianoforte - a Milano con Carlo Lonati, poi con Carlo Vidusso - e scoprisse subito la vocazione che lo portò a bruciare rapidamente le tappe fino alla vittoria, a 18 anni, al Concorso Chopin di Varsavia nel 1960. Il recente concerto a Rovereto era anche un ritorno alle origini?

«Di Rovereto sono mio padre e mia madre, e lo zio Fausto Melotti, le persone che hanno dato l'impronta agli anni della mia infanzia e della mia formazione. Anche l'interesse per le arti visive è rimasto per me tra i più vivi».

Sembra che per molti l'accostamento all'arte moderna sia più facile che quello alla musica del nostro secolo.

«Esiste indubbiamente questa differenza fra l'apprezzamento contemporaneo dell'arte visiva moderna e quello della musica. È un divario che dovrebbe essere colmato. Forse una difficoltà dipende dal fatto che una musica impegna necessariamente l'ascoltatore per tutta la sua durata, mentre il tempo della visione può essere scelto liberamente. L'astrattismo in pittura è stato accettato in pieno, più dell'uscita della tonalità in musica. Ma forse si tratta soprattutto di una questione di abitudini».

A Rovereto erano in programma Chopin e Debussy. Possiamo dire qualcosa sui criteri di scelta dei programmi interpretati?

«C'è una scelta molto attenta. Un criterio fondamentale è cercare di trovare collegamenti tra le opere eseguite, in modo da aiutare il pubblico a capire, partendo da parziali punti in comune di opere composte in tempi diversi. Chopin e Debussy sono in realtà autori diversissimi, entrambi con una meravigliosa felicità di scrittura strumentale. Sappiamo che Debussy adorava Chopin e ha curato l'edizione delle sue opere. E a Rovereto c'era l'idea di accostare alcune ballate di Chopin (di cui sappiamo che avevano tratto ispirazione da poesie di

Non spegnete la musica nuova

Il grande pianista si confessa: «Credo ancora nell'impegno»

Mickiewicz) e il primo libro dei Preludi di Debussy (pezzi che hanno ciascuno un titolo fortemente evocativo) quasi come momenti di «racconto», il grande racconto romantico delle ballate di Chopin che prosegue in alcuni dei Preludi di Debussy, in modo naturalmente moderno, molto diverso».

È appena uscito un nuovo disco di Pollini, il «Secondo Concerto» di Brahms registrato per la Dg con i Berliner Philharmoniker diretti da Claudio Abbado. Come si deve guardare a questo capolavoro che occupa un posto a sé nella storia del concerto pianistico, e alle sue difficoltà che non concedono nulla all'esibizione

brillante del solista?

«C'è anche un aspetto virtuosistico nel concerto; ma certamente Brahms aveva una tecnica particolare e prediligeva un tipo di suono che non può essere definito brillante, piuttosto un suono grandioso. Non è un concerto di esibizione del solista, ed è stato detto che è quasi una sinfonia con pianoforte concertante. Questa è una concezione che non condivido. Nel Secondo Concerto di Brahms convivono un respiro grandioso, sinfonico e intimismo cameristico e il solista fa per così dire da punto di cerniera, di mediazione fra le parti di intonazione cameristica e le parti sinfoniche. La visione di Abbado e mia, cen-

trata in questo senso sul solista, accentua l'elemento soggettivo del concerto. Dove è molto affascinante il percorso espressivo, che dopo due movimenti grandiosi ci porta verso una dimensione più intima e cameristica rifiutando una conclusione trionfale».

Parlando della situazione musicale a Milano e in Italia, Pollini tiene a sottolineare il lavoro ammirevole che un grande direttore come Muti compie con l'orchestra scaligera. Ma come vede la legge Veltroni sulle attività musicali?

«Vorrei soffermarmi su due punti importanti. Uno è l'entità delle sovvenzioni ai vari generi musicali: penso che questa legge dovrebbe aiutare chi ne ha veramente bisogno, cioè la musica classica e in modo particolare la musica contemporanea. Inoltre vedo con favore che sia lo Stato a gestire i fondi per la musica, penso che sia più rischioso affidarli alle autorità locali».

In una situazione come quella di oggi ho l'impressione che sia pericoloso sostenere che la musica è una, al di là delle distinzioni dei generi musicali, che vanno conosciuti e rispettati nelle loro peculiarità.

«Comunque non vedo perché la cosiddetta musica leggera abbia bisogno di essere aiutata. I mezzi non sono infiniti e lo Stato deve prendere le sue responsabilità nel sostegno alla cultura, e deve compiere delle scelte. Non ho bisogno di ricordare la grandezza della musica del nostro secolo, anche della seconda metà, con protagonisti straordinari come ad esempio Boulez, Stockhausen, Ligeti, Berio, Nono, molti altri autori italiani, come Clementi, Donatoni, Manzoni, Sciarino».

È il problema del rapporto di questa musica con il pubblico?

«In una pagina del secondo volume della *Recherche*, Proust dice che gli ultimi quartetti di Beethoven formeranno il loro pubblico in un lungo processo orientato nel futuro, e questo è ciò che io penso avverrà nella musica contemporanea. Sappiamo purtroppo che attualmente vi è una specie di dissociazione tra musicisti contemporanei colti e grosso pubblico (ma non tutto il pubblico), molto accentuata rispetto all'epoca di Beethoven. In futuro penso che questa distanza verrà colmata; ma biso-

gna fare qualcosa. Se chi ha il potere avesse una minima consapevolezza dell'importanza di questa musica, del suo livello straordinario sul piano della creazione, forse si deciderebbe ad aiutarla nei fatti in maniera seria. E a proposito del rapporto tra musicista e linguaggio musicale, vorrei ricordare che appartiene ai conservatori di tutte le epoche la richiesta di un linguaggio più semplice. Ma il compositore non è libero nella scelta del linguaggio, che non è separabile da ciò che intende dire: se vuole riuscire ad esprimersi deve accettare, se necessario, anche un linguaggio difficile e rischiare di posticipare nel futuro la possibilità di essere compreso da tutti. Prendendo come scampo la comunicazione vi è il rischio di dire cose scontate, non necessarie. Oltre all'apertura alla musica contemporanea io credo che vadano sostenute esperienze di programmazione coraggiosa in diverse direzioni: sento anche la necessità di una maggior diffusione della musica medievale e rinascimentale (di cui mi sto occupando con particolare interesse da qualche anno) e l'esplorazione di aspetti meno noti o trascurati dei grandi del passato».

Sono passati venticinque anni da quando, nel dicembre 1972, Maurizio Pollini affrontò polemiche per leggere, prima di un concerto, un documento suo e di altri musicisti contro la ripresa dei bombardamenti americani nel Vietnam. Come appare, oggi, la stagione dell'impegno?

«Ricordo bene il clima di quella presa di posizione sul Vietnam di cui sono tuttora felicissimo. Certo oggi ci sono la crisi profondissima del marxismo, la tendenza a rifugiarsi nella accettazione completa della realtà economica e politica in cui viviamo, in un momento in cui appare l'unica possibilità di essere criticati. La critica sembra mancare; ma di fronte a problemi come il sottosviluppo della maggior parte dei paesi del pianeta - dal pericolo ecologico alla disseminazione di ordigni nucleari - si dovranno trovare altre forme di azione politica che in questo momento sembra utopia immaginare. Per me, come credo per moltissimi altri, è vivissimo il bisogno di un contributo di riflessione su realtà che riguardano tutti, al di là di qualsiasi visione di parte».

Paolo Petazzi

Maria Novella Oppo

FRANCE CINEMA

Dibattito sull'atteggiamento della stampa transalpina nei confronti dei nostri film

I critici francesi ci maltrattano? No, ci ignorano

Le denunce di Kezich, Morandini e Viganò contro i direttori dei quotidiani che non ospitano più le recensioni cinematografiche.

DALL'INVIATO

FIRENZE. È proprio vero che i critici francesi maltrattano il nostro cinema? A sentirli parlare non si direbbe: sono gentili, rispettosi, anche un po' preoccupati. Ma poi sui loro giornali bastava essere a Cannes '97 - fioccano le stroncature. Una volta toccò al Rosi di *La tregua*, un'altra al Bellocchio di *Il principe di Homburg*. E anche i giovani, con l'eccezione di Moretti e Mazzacurati, non vengono risparmiati. Insomma, sarebbe in atto un vero e proprio tiro al piccione, complice la «sinergia critica» orchestrata da quello che Michel Ciment ha definito su *Positif* un «triangolo delle Bermude» composto da *Liberation*, *Le cahiers du cinéma* e *Les Inrocks* (ma ora, con l'avvento di Jean-Michel Frodon a *Le Monde*, c'è chi parla di quadrilatero).

Quale migliore sede di «France Cinéma» per ospitare un dibattito senza infingimenti sull'argomento? E così ieri mattina un nutrito

gruppo di critici transalpini e italiani s'è dato appuntamento all'Istituto culturale francese con l'intenzione di fare chiarezza sulla polemica. Ma chi s'aspettava una sorta di «duello all'OK Corral» è rimasto deluso. Anche perché il presunto integralismo estetico dei nostri cugini francesi - certo fastidioso quando si esprime con un furore che rasenta l'insulto - ha finito con l'essere accantonato dai relatori, più interessati, specialmente gli italiani, a disegnare uno scenario di mortificazione professionale impensabile a Parigi e dintorni.

Era stato il presidente del Sindacato critici, Bruno Torri, a lamentare «una perdita progressiva di influenza, potere contrattuale e spazi operativi, a scapito della chiacchiera dilagante». Vero? Falso? Certo ha colpito la franchezza con la quale Tullio Kezich, in un intervento scritto, ha offerto una testimonianza personale: «Come critico del *Corriere della Sera* dalla fine

della Mostra di Venezia, mentre nelle sale nostrane sono uscite circa sessanta pellicole, ho avuto lo spazio per recensire dieci. Non so da dove abbia origine questa indifferenza per la critica, questo considerarla un vetusto soprammobile nell'arredo del giornalismo postmoderno». Non tanto dissimile, nel tono, il parere di Morando Morandini, che ha definito il giornalismo italiano «uno dei peggiori d'Europa» (addirittura) e rimproverato ai direttori una sostanziale abdicazione ai principi della professione: «Ha ragione Pontiggia quando sostiene che "la legge del mercato è diventata la legge non scritta della nostra società"».

Naturalmente ognuno confeziona i giornali che vuole, ma fa un discreto effetto scoprire che *La Nazione* ha praticamente abolito la rubrica delle cine-recensioni. «I francesi ci tratteranno pure male, però sono ancora capaci di litigare tra loro per motivi estetici e di condizionare l'uscita dei film. Da

noi non succede più niente del genere, al massimo i critici servono per prestare qualche frase ai flani della pubblicità», tuona Aldo Viganò, secondo il quale, «eccezione fatta per *l'Unità*, la critica non esiste praticamente più sulla stampa italiana». Nascoste tra articoli di «colore», ridotte di rigaggio, talvolta addirittura sopportate dai capiservizio, le recensioni sarebbero insomma diventate un'indebita occupazione di spazio, una roba da dinosauri del giornalismo.

E in Francia come vanno le cose? «Per giornali come il mio, *Le Monde* o *Le Nouvel Observateur* non ci sono veri problemi con o per la critica. Gli spazi a disposizione sono enormi», manda a dire via fax Edouard Waintrop di *Liberation*, il quale ammette, però, che nei confronti del cinema italiano esiste «una mancanza di interesse». Lo studioso Jean Gill preferisce invece parlare di vera e propria «ignoranza», pur non escludendo talvolta fenomeni di «aggressività»: «Ver-

done non lo conosce nessuno, i due ultimi film di Mazzacurati non sono nemmeno usciti, le critiche negative da Cannes compromettono ogni ipotesi di acquisto. In compenso si spendono paginate per il cinema, pur bello, che viene dal Burkina Faso solo perché va di moda».

Ne discende che il nostro sia visto come un cinema «residuale», sulla via del pensionamento o già decrepito. «Difendiamo semplicemente una certa idea di cinema inventivo e originale. Non esistono né accordi preventivi, né triangoli delle Bermude», sostiene Serge Kaganski del settimanale di tendenza *Les Inrocks*, accusando Ciment di avere «qualche conto da regolare». «Ma quale conto da regolare?», replica l'interessato: «Volevo semplicemente segnalare una certa tendenza critica che mi sembra pericolosa, perché insegue le infatuazioni e predilige l'iperbole».

Michele Anselmi

Ma per «Newsweek» siamo usciti dal coma

Meno male che una parola di speranza, in controtendenza rispetto all'opinione poco lusinghiera dei francesi, ci viene da «Newsweek». Il prestigioso settimanale dedica un'intera pagina al nostro cinema dichiarandolo non più agonizzante, anzi ormai ufficialmente uscito dal coma dopo quindici anni di letargo. Nuove idee e nuovi talenti avrebbero compiuto il miracolo. Primo fra tutti il trio di filmmaker del «Caricatore», citato come esempio di cinema indipendente (e intelligente) accanto a un hit nostrano come «Il cidone». Ma il merito, secondo l'articolista, va anche allo Stato e in particolare all'ex comunista Walter Veltroni. Sovvenzioni fresche, sgravi fiscali, apertura di nuove sale, multiplex compresi, sconti sul biglietto pomeridiano hanno ricreato interesse per il mezzo col risultato di aver portato a quota cento il numero dei film prodotti quest'anno. E l'anno dovrebbe chiudersi con un 6% in più di presenze nel cinema italiani. Tra i segni di buona salute, l'uscita americana di «Nirvana», che sarà distribuito in aprile dalla Miramax in versione doppiata, o il caso del nuovo Tornatore: prima ancora di vederlo, la New Line ha pagato 15 milioni di dollari per assicurarsi l'esclusiva della «Leggenda del pianista sull'oceano» sui mercati internazionali. Unico grave difetto: la nostra industria investe troppo poco nel marketing. Se negli Stati Uniti la promozione del film si mangia un 20% del budget, da noi la quota è appena all'1%. Ma non si può avere tutto dalla vita.

Cr. P.



Oggi



Smoke



È diventato uno di famiglia grazie a show di scemenza sublime, con le ritate preregistrate di Emilio, Scherzi a parte, Striscia la notizia.

Commentatore alla *Domenica sportiva*, ma anche caricatura di commentatore con Ermes Rubagotti, opinionista del pallone delle valli bergamasche in *Mai dire gol*, Gene Gnocchi, è uno che deve molto - anzi, tutto - alla sua cattiveria attonita. A quel risentimento stranito, muto, verso le sue vittime - prima di tutto se stesso - che ti fa sentir colpevole in anticipo. Con la sensazione che da un momento all'altro potrebbe capitarci di tutto, un'attesa che poi è la molla della comicità e della tragedia.

Il colmo di Gene Gnocchi è che, scherza scherza, vuol essere preso sul serio. Come tutti i moralisti di razza è un comico che non si accontenta di "fare lo scemo". Se dovesse scegliersi un'anima gemella tra i contemporanei si prenderebbe un compagno come Takeshi Kitano, il regista di *Sonatine* e *Hamabi* che oltre a essere il regista che sappiamo, con lo pseudonimo di Beat Takeshi (iniziali e finali di Belushi), è stato uno dei più noti comici giapponesi degli anni Settanta, oltre che conduttore di talk show, commentatore sportivo. Piccola differenza: Gene Gnocchi non ha la passione della regia ma della scrittura, te ne parla con l'enfasi di quei fanatici che godono dello sgranellarsi delle parole come perle perfettamente incastonate nella pagina scritta. Così, come Kitano anche Gene, all'anagrafe Eugenio Ghiozzi, gode a castigare le persone per innalzarle, infilzandole per i loro tic come insetti in bacchetta.

Dopo essere stato autore pubblicato da Einaudi e Garzanti, - dai racconti di *Una lieve imprecisione* a romanzi come *Stati di famiglia* e *Il signor Leprotti è sensibile* - Gene Gnocchi, in attesa di ritornare in tv con *Dillo a Wally* da martedì su Italia 1 e da gennaio con *Striscia la notizia*, ha scritto un dizionario *Il mondo senza un filo di grasso*, (Bompiani), una specie di garzantina che è anche il coronamento del suo sogno: mettere ordine al mondo senza che nessuno debba metterci il becco (vedi il sottotitolo, «dizionario delle impressioni del mondo licenziate dall'autore senza il consenso del mondo»).

Composto di tanti mini-racconti, il dizionario racchiude brevi cenni sull'universo secondo una scansione di smontaggio della realtà racchiusa in un "kit" tipicamente gnochiano. Niente battute in libertà modello Giobbe Covatta o Gino & Michele ma catalogazione rigida e attenzione alla scrittura: asciutta, secca. Senza un filo di grasso in più, appunto.

Diviso per generi: Zoologia, Arte, Tecnologia, Corpo Umano, Geografia, il dizionario è poi costruito per voci, da Alce a Zebra, da Abrasione a Ulcera, declinati in vari toni (dal grado comico a grado zero, con risvolti nel surreale o nel non-sense) e illustrato con tavole disegnate da Gene che si confondono con quelle realizzate quasi un secolo fa da un'altra sua anima gemella, l'olandese Hendrik W. van Loon, con il quale confessa di aver avuto uno sbalorditivo rapporto mediatico. Sulla copertina del libro, realizzato con l'aiuto di un'equipe degna della Treccani, Luigi Serafini firma una sequenza-simbolo. Il ritratto di un uomo e una donna che fanno l'amore su un materasso si trasforma in un

Un «dizionario» filosofico di Gene Gnocchi, il libro dalemiano del duo delle «Formiche» Due modi diversi per risolvere un problema: si può fare satira con la sinistra al governo?



A destra il segretario del Pds D'Alema con una torta da grandi occasioni. A sinistra Gene Gnocchi. Sotto Gino & Michele



Uumoristi a dieta

Satira & filosofia sotto l'Ulivo, senza un filo di grasso

coccodrillo. Coccodrillo che alla fine scende e lo lascia vuoto. Come dire, anche se è vero che *le calorie dell'anatra si sanno già* (vedi, Anatra, sezione Alimentazione), la realtà ha i suoi aspetti inquietanti. A Fidenza, al ristorante del Gemelloni, (anche loro finiti nel dizionario alla voce Alimentazione), Gene Gnocchi, ragionando sul dizionario attacca parlandoti di Wally Cometa, il personaggio che interpreterà in *Dillo a Wally*. «Wally è il peggio del peggio dei conduttori di talk show: uno che si impiccica, partecipa fintamente, untuosamente alle trucide storie delle persone invitate nella sua trasmissione. A chi assomiglia? A quelli che sanno come inchiodarti alla sedia, come andare giù, nelle viscere, nella pancia delle storie, alla radice del caso umano, fino al limite. Wally alla fine è patetico perché ne fa una questione personale, fino a chiedere a uno dei "casi-ospiti", il protettore di prostitute che ha messo in fila le sue ragazze sulla pista della Malpensa (con rispetto falò), notizie sul maglio-

ne cardigan da trecentomilatrecentolire perso a casa di una prostituta a Piazzale Loreo». La "lieve imprecisione" che separa Wally da Gene è la sua cattiveria: ce lo merita Wally. «Sì, sono un moralista. Nel caso del dizionario l'ambizione, altissima era di smontare il mondo. In tv, semplicemente proverò a smontare il meccanismo del talk show, quella tv dove si sta tutti in piazza a raccontare le cose più infime. Quando le cose private diventano vere solo in tv, l'unica soluzione è essere ancora più esagerati. E creare i casi iperbolici». Nel dizionario l'iperbole è data dalla varietà nella definizione. Alla sezione Tecnologia, alla voce Palombaro ha di bello che, anche volendo, non puoi portarti il lavoro a casa. «Questo fa semplicemente ridere ma svela anche un aspetto della realtà su cui spesso non ci si sofferma». Nella parte geografica, dell'antipodo si dice: *l'antipodo darebbe qualunque cosa per poter conoscere il posto dove il corto circuito sul si-*

Dalle api al citofono la saggezza in pillole

Dalla sezione «Zoologia»

APE: «A un concorso da ape operaia si sono presentate in settantamila».

CANE: «I cani hanno talmente alzato il loro tenore di vita con tutti questi prodotti e servizi creati apposta per loro, che gli albanesi che arrivano in gommone chiedono subito il trattamento da cani piuttosto che sentire parlare di Welfare State».

CINGHIALE: «Una cosa che sa fare il cinghiale è giocare a tombola, ma non tenere il cartellone».

Dalla sezione «Tecnologia».

CITOFONO: «Il citofono è stato inventato dai testimoni di Geova».

GALLERIA: «Le montagne non sanno di avere una serpe in seno».

INTERNET: «Le persone che si perdono in Internet non danno tantissime notizie di sé».

«Un avvocato di Perugia navigando in Internet ha trovato sua moglie a casa di un giudice per le indagini preliminari che si era dimenticato di spegnere il suo tasto».

Dalla sezione «Sport e Società».

CAPITALISMO: «Un capitalista che si macchia e si unge è uno sporco capitalista».

«Secondo il sociologo Alberoni, moltissimi capitalisti hanno i capelli peltinati all'indietro».

CASCHIBLU: «Il problema più grosso dei caschi blu è la forfora».

GIORNALE: «Quando i giornali non escono i fatti smettono di accadere».

INFLAZIONE: «Non si riesce ancora a capire perché chi è morto per combattere l'inflazione non viene considerato eroe».

PROGRESSO: «Il progresso dovrebbe fermarsi qui».

SQUASH: «I meno abbinati giocano a squash in bagno, dopo aver tolto il water per paura che si perda la pallina».

Dalla sezione «Corpo umano e medicina».

ULCERA: «In certi paesi dell'India l'ulcera è considerata uno status symbol».

gnificato delle parole è anche un gioco sulla loro forma.

Le definizioni, che vanno dalla finta tonteria alla sistemazione filosofica in stile Colli-Montinari, compresi i vari suffissi e prefissi dell'epistemologia tedesca più estrema, possono voler dire tutto o niente. Molto spesso niente. Ma è su questo niente che il nostro investe tutto il peso della scrittura, che, se controllata, acquista valore anche al grado zero.

(Vedi alla voce "Persiani". Se è vero che l'invenzione delle scuole elementari si deve ai Greci, è altrettanto vero che i Persiani inventarono la quinta C e la figura del bidello).

«Questo libro è frutto di anni e anni di foglietti non buttati via, impressioni che arrivano e che io

fixo subito. Ieri in autostrada mi è venuto in mente che un poliziotto poteva fermarmi e chiedere una foto con me. Però non avevamo la macchina fotografica e l'unica soluzione era passare insieme a 180 all'ora davanti all'autovelox». L'attenzione è per gli oggetti, gli animali, le piante - come scriveva Ponge, il partito preso delle cose - ma anche per la gente. «Mi interessa la gente qualsiasi. Il commercialista di Torino, di Sassari. Davanti alla notizia che esiste un chierichetto di settant'anni che lo fa ancora di professione mi esalto».



Il mondo senza un filo di grasso

di Gene Gnocchi

Bompiani

pagine 496

lire 20.000

Nome scrittore ammiri Danil Charms, autore dei raffinati bellissimi racconti pubblicati da Adelphi e tra gli italiani di oggi salvi Daniele Del Giudice, Stefano Benni - anche se ho il sospetto che la sua sia un tipo di scrittura automatica - e poi, indietro, Achille Campanile, Stelio Mattioni, «che è, semio considerato serie B, in quanto umorista e invece per me è un genio».

Apprendo il libro a caso come si fa per gli sciochezzi di battute capittiano alla voce Macchiaioli: *I macchiaioli erano la disperazione delle loro mogli ma anche i macchiaioli come movimento sono finiti quando hanno pensato che la tela non gli bastava più e la popolazione si è giustamente ribellata*. A voi prendere Gene come uno che fa lo scemo e fa ridere o un saggio zen.

Antonella Fiori

Dopo Bossi e Berlusconi i due autori satirici se la prendono con D'Alema. Anzi con il suo portavoce Rondolino...

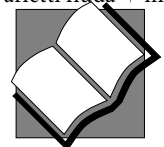
Aprile 1999, il Quinto Stato secondo Gino&Michele

Esce il loro nuovo libro ed è subito successo. Il compleanno del leader del Pds, l'allestimento di un congresso storico e un sogno profetico.

MILANO. La notizia è che Gino e Michele hanno raggiunto i due milioni di copie vendute. Si tratta di una gigantesca tiratura che riguarda la loro opera omnia e che comprende anche il libro dedicato al *Quinto Stato* venuto in questi giorni a completare la trilogia politica aperta da *Il Pianeta dei Bauscia* e *Antenna pazzo e la tribù dei Paiache*. Insomma, dopo la Lega di Bossi e il partito azienda di Berlusconi, ora tocca all'Ulivo prendersi la sua carrettata di satira.

Tutto comincia il 4 aprile 1999, giorno del cinquantesimo compleanno di Massimo D'Alema, scelto da lui medesimo per celebrare il congresso di scioglimento del Pds, evento destinato a favorire la nascita di un nuovo soggetto politico. All'allestimento del Palaeur per la storica manifestazione sovrintende il portavoce del segretario, Fabrizio Rondolino, che assiste al montaggio del grande pannello sovrastante il palco dedicato al Quinto Stato, cioè al necessario

aggiornamento del Quarto Stato di Pelizza da Volpedo. La sezione centrale dell'opera vede, al posto del contadino col gilet e la giacca sulla spalla, Romano Prodi in bicicletta con Veltroni sulla canna, al posto della donna col bambino nudo in braccio, Alba Parietti nuda col bambino in braccio alla baby sitter. E, allargando la prospettiva, appaiono via via i personaggi grandi e piccoli della politica, dello spettacolo e della cultura che compongono il quadro affollato della nostra quotidiana vita mediatica. Rondolino vigila, ma anche immagina e pensa a come compiacere D'Alema nel giorno del suo compleanno. Ha pronto in tasca un regalino affettuoso per lui: è il Compagnotchi, «un piccolo comunista innocente



Quinto Stato (la Peperonata)

di Gino & Michele

Baldini & Castoldi

pagine 98

lire 18.000

Salvatore del Grande Centro, Di Pietro... e così via. Il libro di Gino e Michele procede a tappe esilaranti verso il finale, riguadagnando, attraverso un repentino ritorno al passato, il periodo in cui Ber-

lusconi, essendo ancora al governo, si prefigura attraverso orribili incubi, la fine vicina. Impossibile non notare, leggendo *Il Quinto Stato*, che la fantasia satirica di Gino (Vignali) e Michele (Mozzati) si infiamma particolarmente quando si indirizza ai suoi bersagli prediletti: i figure del Polo e gli alcolisti non anonimi della Lega. Dice Gino: «Siamo stati tra i primi a dire che con la vittoria elettorale dell'Ulivo molto sarebbe cambiato nel nostro settore. La satira era anche più ladro di quanto avessimo mai scritto. Perciò avevamo deciso di passare definitivamente alla comicità. C'è stato però uno sconvolgimento che ci ha fatto tornare in gioco: la comparsa in politica di Bossi e Berlusconi».

E Gino aggiunge «Ora siamo a un altro capolinea. Ci manca solo Bertinotti per chiudere coi nuovi soggetti politici degli anni '90». Sì, ma, se la satira nasce dall'odio, come si fa a odiare Bossi, che tanto pane ha dato alla satira? «Effettiva-

mente Bossi è quello che ci ha fatto divertire di più», confessa Gino. «Bossi per la sua milanese, ci ha fatto proprio sentire a nostro agio».

Ma poi è arrivata anche l'ora di D'Alema, uno che non parla milanese e che non è «un leader da bar». Come renderlo satiricamente più «umano»? Gino e Michele hanno scelto l'espedito di raccontarlo attraverso il portavoce Rondolino. Come mai? «Perché D'Alema non lo conosciamo. Di Rondolino abbiamo scoperto l'esistenza scrivendo per "l'Unità". Ma è un mondo, quello romano, che noi ignoriamo completamente. A differenza di Berlusconi, dal quale siamo stati anche a cena. E noi del resto siamo arrivati tardi, come tutte le persone importanti, mentre molti altri erano lì dal primo pomeriggio». E com'è Berlusconi a casa sua? «È un baucione, un grande uomo di spettacolo, e anche attraverso questa sua qualità, lo possiamo rappresentare, mentre

D'Alema per noi è un altro universo. L'unico che conosciamo è Veltroni: le sue manie kennediane non possono passare inosservate».

Ma non è un vantaggio, per chi fa satira, essere esterni agli ambienti del potere? «Noi però abbiamo una doppia natura: passare dalla satira al comico. Ci piace molto alternare i due linguaggi e comunque conosciamo benissimo l'ambiente dello spettacolo». Ma, nonostante questo, Gino e Michele non appaiono mai in tv a promuovere se stessi o i loro libri. Ci tengono a sottolineare di aver venduto 2 milioni di copie senza neppure un passaggio al «Costanzo Show». Non per snobismo, ma «perché non siamo capaci di stare in tv», sostiene Gino. «È che non siamo brillanti. E almeno fino alla fine di questo millennio ormai possiamo tenere duro». Ma Michele precisa: «Diciamo fino alla fine del mutuo».

Maria Novella Oppo

Il ministro dell'Economia: sono al termine della mia attività professionale, se non altro per ragioni d'età

Tietmeyer e Ciampi si chiamano fuori Scontro europeo sulla Banca centrale

La Bundesbank: chiudiamo il caso prima che diventi un boomerang

Sceso in 2 anni di un quarto lo stock dei Bot

In meno di due anni le sfiorate del ministro del Tesoro hanno ridotto di quasi un quarto (-23%) il quantitativo di buoni ordinari del Tesoro in circolazione. Dagli oltre 400.000 miliardi di Bot in possesso di banche e risparmiatori alla fine del 1995, l'entità, ma costante lavoro di riduzione del debito, esercitato di asta in asta, ha portato il livello complessivo dei bot in circolazione alla fine di ottobre 1997 a 318.000 miliardi di lire, che scenderanno a 315.000 miliardi dopo l'asta di metà novembre. In occasione della nuova asta il Tesoro ha annunciato ieri una emissione (11.500 miliardi) inferiore di 3.000 miliardi rispetto al monte titoli in scadenza (14.500 miliardi). Il livello raggiunto dal volume dei bot in circolazione è stato così riportato al di sotto dei valori del 1990, quando i titoli ammontavano complessivamente a 323.405 miliardi. Ancora lontane, comunque, le cifre di fine anni '80, quando i buoni ordinari del Tesoro navigavano ben al di sotto della soglia dei 300.000 miliardi: 193.928 miliardi nel 1987, 240.324 miliardi nel 1988 e 287.698 miliardi nel 1989.

ROMA. Fare presto. Evitiamo un «lungo conflitto» tra di noi. Il presidente della Bundesbank Tietmeyer ha indossato i panni dell'agnello e lanciando un appello a banchieri centrali e governi per non peggiorare le cose in Europa. Già l'Euro non gode di un consenso maggioritario in Germania, se si litiga adesso sul futuro presidente della Banca centrale europea rischia di indebolirsi la fiducia sull'Euro. Già sono molte le divisioni politiche e la conferenza europea sul lavoro che si terrà tra una settimana sarà l'occasione per misurare la profondità. Il ministro dell'economia Ciampi ha chiesto ai politici europei di rispettare una specie di «silenzio stampa». Ha dichiarato Ciampi: «Si deve evitare che una nomina così importante e delicata avvenga attraverso discussioni pubbliche e confronti che non facilitano la ricerca e la scelta della soluzione migliore». Sia Tietmeyer che Ciampi affermano di non essere in corsa. Naturalmente, con motivazioni diverse. Il presidente della Bundesbank ha spiegato al britannico *Financial Times* di non essere «chiaramente un candidato». «Non penso che sia la soluzione migliore avere un tedesco come primo presidente della Bce». Il nome di Ciampi era stato ipotizzato dalla *Süddeutsche Zeitung*. Ha detto Ciampi: «Quando avevo accennato al fatto che ci sono italiani con qualche per poter assumere quell'incarico, non pensavo certo a me stesso: uno ormai arrivato al termine della mia attività professionale se non altro per ragioni di età».

In Italia l'affaire Bce ha aperto una scatola chiusa da molto tempo: Prodi, Ciampi e Dini hanno utilizzato le stesse parole per porre lo stesso problema, una presenza italiana in alcuni istituzioni chiave mondiali. Prodi ha parlato di una Italia «sottorappresentata». Dove? Alla commissione europea (per la presidenza è già in pista un francese), all'Onu (ma se ne deve riparla-

re tra qualche anno perché il segretario generale è appena stato eletto), alla Banca per lo sviluppo dell'Est e alla Banca europea degli investimenti. La polemica tra francesi e tedeschi sulla Bce è stata l'occasione per aprire un fronte internazionale viste anche le grandi difficoltà che le posizioni italiane sulla riforma del consiglio di sicurezza incontrano all'Onu. Secondo il ministro delle finanze Visco «siamo stati per troppo tempo provinciali, sarebbe bene fare adesso come gli altri paesi». Non c'è aria di rivincita perché i toni scelti sono piuttosto sobri, ma si capisce che l'Italia vuole scrollarsi di dosso definitivamente il periodo nero in cui il paese veniva trattato come «caso» nei consessi internazionali (di indisciplina finanziaria e di paese ad alta instabilità politica). Finora, il governo non ha preso decisioni collegiali.

Domani Wim Duisenberg, l'olandese candidato alla Bce dalla Germania e dai paesi dell'area marco, parlerà a Londra. Fra una decina di giorni, si troverà fianco a fianco con il governatore francese Jean-Claude Trichet, il candidato francese, di fronte ai banchieri tedeschi in occasione del congresso bancario europeo che ogni anno si svolge a Francoforte. L'ordine di scuderia è stemperare le polemiche. L'opinione di Tietmeyer secondo cui si sta rischiando di ledere l'immagine dell'Euro non è condivisa dal momento che Trichet viene considerato in campo internazionale un banchiere centrale molto ortodosso.

Ciò che non piace ai tedeschi di Trichet è l'idea che non sia necessariamente un obbligo mantenere l'Euro in una posizione di forza nei confronti del dollaro. Ciò che i tedeschi sospettano dei francesi è che vogliano controbilanciare in modi non opportuni il potere indipendente della Bce rispetto ai governi europei. Il presidente della

Saranno bloccate le vendite della Mercedes Classe A?



Il presidente della Daimler-Benz, Jurgen Schrempp, minaccia di bloccare le consegne della nuova Classe A se i suoi tecnici non saranno in grado di garantirgli che in futuro non si verifichino di nuovo incidenti. A riferire in prima pagina la notizia è il quotidiano di Stoccarda «Stuttgarter Zeitung», dove ha sede il colosso automobilistico tedesco. Il giornale afferma che l'ultimatum ai tecnici della Mercedes scaduto venerdì sarebbe stato prolungato di una settimana in quanto il cattivo tempo non avrebbe permesso loro di condurre a termine le prove richieste. Anche il montaggio sulle vetture dell'Esp - il sistema di controllo della stabilità di guida - non sarebbe riuscito ad eliminare completamente i punti deboli manifestati dalla vettura. Il giornale rivela anche che i tecnici avrebbero eseguito il «test dell'alice» (quello che in Svezia ha fatto rovesciare la Classe A) anche con vetture concorrenti riuscendo a farle rovesciare. Ma per il management i prodotti Mercedes «non devono essere scadenti come gli altri, ma superiori».

Bce sarà una delle persone più potenti in Europa, ancora più del presidente della Commissione europea (fino a quando l'Unione resterà governativa). Terrà la barra della moneta in rappresentanza delle banche centrali, sarà a capo di una istituzione che produrrà una cultura e affermerà un modo di analizzare gli eventi e di definire

strategie che risulterà ancora più forte visto che sul piano politico-istituzionale l'Europa arrancherà. E sarà potente in rapporto a Stati Uniti e Giappone perché la danza delle valute (quindi dei tassi di interesse) sarà a tre: dollaro, euro e yen.

Antonio Pollio Salimbeni

La Borsa sudcoreana ha perso il 3,9%

Un altro tonfo a Seul. E da domani si balla di nuovo Timori per il Brasile

ROMA. Continuerà ancora a lungo. E la novità della crisi che sta scuotendo il sistema valutario e borsistico internazionale è costituita sempre dal fatto che la scossa non arriva dagli Usa, ma sono gli Usa a doverla subire. Neppure nel fine settimana i segnali negativi accennano a placarsi. Alla Borsa di Seul, aperta solo per mezza giornata, l'indice Korea Composite ha perso 19,293 punti pari al 3,9%. Il deprezzamento del won ha creato negli investitori stranieri una condizione di panico. Dopo due decenni di sviluppo industriale ininterrotto e di conquista di ragguardevoli spazi di mercato nel mondo, la Corea del sud si trova in una condizione molto difficile: molti conglomerati industriali sono deboli, alcuni in bancarotta come la Kia Motors, le banche hanno bisogno di continui aiuti finanziari dello stato. Lo stallo delle esportazioni hanno prodotto un enorme deficit commerciale.

Il nuovo scossone proveniente ha portato all'ennesimo scivolone del dollaro. La divisa Usa ha chiuso l'ottava circa 4 pfennig sotto i valori dell'avvio settimanale e si prepara ad affrontare da domani il tam-tam dei mercati sui tassi Usa, in vista della riunione della Federal Reserve di mercoledì. È giudizio pressoché unanime degli analisti che le turbolenze finanziarie allontanano per il momento il rialzo dei tassi di interesse. Inequivocabile, in questo senso, l'ultimo discorso di Alan Greenspan sull'inflazione. La crisi finanziaria nel sud-est asiatico non obbligherà la Cina a svalutare lo yuan. In una intervista al *China Economic Herald*, il vicegovernatore della banca centrale Chen Yuan ha ammesso che le merci cinesi risulteranno più costose rispetto a quelle degli altri paesi dell'area che hanno svalutato e che di conseguenza

ne soffriranno le esportazioni. Ma ha aggiunto che «la Banca centrale non ha intenzione di usare tali circostanze come pretesto per svalutare». La Cina gode di eccedenze commerciali per 30,6 miliardi di dollari nei primi nove mesi dell'anno, di un forte afflusso di capitali esteri (pur diminuito rispetto al 1996) e di enormi riserve valutarie che alla fine di ottobre erano di 134 miliardi di dollari.

La stabilità della Grande Cina non basta a modificare lo stato di incertezza in cui si trova Hong Kong. Secondo un responsabile di una banca di investimento europea, «il mercato borsistico è contrassegnato da un traffico verso un'unica direzione: la vendita». Le perdite accumulate dai fondi asiatici hanno raggiunto secondo alcune analisi il 60%.

Le speculazioni contro il won sudcoreano, l'aspettativa di nuove tensioni politiche tra Cina e Taiwan, la volatilità dei piccoli mercati asiatici: sono questi i tre fattori di instabilità annunciati per la prossima settimana dalle case di investimento europee che hanno sede a Hong Kong. Secondo le analisi del Fondo Monetario, la crescita del prodotto si attesterà sul 5,25-5,50% e scenderà al 4,25% l'anno prossimo. Il governo ha fronteggiato gli attacchi al dollaro di Hong Kong aumentando i tassi di interesse, i principali titoli della Borsa sono precipitati del 40%.

L'effetto domino asiatico ha seriamente allarmato il Brasile. venerdì la Borsa di Sao Paulo ha perso il 6,38% alla fine di una settimana tumultuosa. Si teme che Brasile possa essere la prima piazza finanziaria latino-americana a saltare a causa dell'elevato deficit pubblico e dello squilibrio dei conti con l'estero. Si ritiene che l'effetto domino non è finito.

TALENTO... PASSIONE... IMPEGNO.

Luciano Pavarotti



MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA
BANCA DAL 1472

Conti, perché non sei solo un conto.

Il vero successo, quello che non conosce limiti di tempo né di spazio, non arriva mai per caso: ci vogliono talento... passione... Impegno. Doti che sono alla base del lavoro della Banca Monte dei Paschi di Siena, fin dal 1472. 500 anni di esperienza che garantiscono serietà, riservatezza, consulenza qualificata e prodotti innovativi come le polizze Monte Paschi Vita. La Compagnia del Gruppo Monte dei Paschi di Siena è leader nel settore della bancassicurazione ed è al sesto posto nel mercato Vita Italia. Si tratta di un successo senza precedenti destinato ad un ulteriore incremento, non solo per i numerosi vantaggi pratici che queste polizze comportano, ma anche per il trattamento concorrenziale in termini di spese e rendimento, e per la flessibilità, trasparenza e semplicità dei servizi.

MONTEPASCHIVITA
MPV
ASSICURAZIONI
Compagnia del Gruppo Bancario Monte dei Paschi di Siena

Eltsin caccia il capo della Marina «Corruzione»

Il presidente russo Boris Eltsin ha esonerato il comandante in capo della marina, ammiraglio Felix Gromov, allontanandolo anche dal servizio militare. Lo riferisce l'agenzia Interfax citando le spiegazioni sulla stampa del Cremlino. Al posto di Gromov è stato nominato il suo vice, ammiraglio Vladimir Kuroiedov, 53 anni, che in precedenza aveva prestato servizio nella Flotta dell'Estremo Oriente.

Il servizio stampa presidenziale non ha dato spiegazioni sull'esonerazione di Gromov limitandosi a fare riferimento al decreto con cui Eltsin ha allontanato dal servizio il comandante in capo.

La stampa russa ha in varie occasioni riferito episodi di corruzione nella Marina con riferimento alla vendita sottocosto di navi e sommergibili da ridurre in rottami per ricavarne i metalli riutilizzabili.

L'ammiraglio Felix Gromov, 60 anni, è stato per cinque anni a capo di una delle marine militari più potenti del mondo con flotte che operano nell'Oceano Pacifico, in quello Artico, nel Mar Nero e nel Baltico. Le ipotesi formulate dalla televisione «Ntv», che il licenziamento possa essere collegato a scandali nella marina denunciati in varie occasioni dai giornali russi, non hanno trovato conferma nella dichiarazione dell'ufficio stampa presidenziale.

L'estromissione dell'alto ufficiale dai vertici militari russi è stata particolarmente secca. Il comunicato presidenziale sottolinea l'esclusione dell'ammiraglio dal servizio militare e non contiene le usuali parole di ringraziamento del presidente per un ammiraglio di così lunga carriera che va in pensione.

Oltre agli scandali che hanno colpito la marina, come le altre componenti delle forze armate russe, un'altra motivazione potrebbe essere la riforma in corso nei numerosi settori in cui sono distinte le forze armate, in vista della professionalizzazione promessa dal presidente Boris Eltsin nel corso della campagna elettorale dello scorso anno.

(Ansa, Reuter)

In una nervosa conferenza stampa il presidente si difende: ho sempre concordato tutto con la Farnesina

Scalfaro, la marcia indietro «Sono da sempre amico d'Israele»

Dopo le polemiche per la richiesta di ritiro unilaterale dell'esercito di Gerusalemme dalla «Fascia di sicurezza» il capo dello Stato respinge l'accusa di aver fatto il gioco degli Hezbollah e della Siria: «Critiche immeritate».

DALL'INVIATO

BKERKE. Nervi scoperti. Scalfaro gioca in difesa nella quarta e ultima giornata di visita in Libano. Convoca a sorpresa una conferenza stampa drammatica e accorata. E ce n'è per tutti: per la stampa italiana, per certi ambienti filo-israeliani, e forse anche per la Farnesina. Il presidente sciarica sull'esecutivo - non solo facendosi scudo, ma anche un po' maltrattandolo - eventuali demeriti della nostra politica mediorientale. «Il governo italiano ha mai preso posizione sulla questione della presenza siriana in Libano? Non mi risulta: e io, quindi, non ho titolo per parlarne». Ai testi concordati con il ministero degli esteri e pronunciati in Libano - rivendica - il capo dello Stato ha aggiunto «di suo pugno» le frasi che riconoscono «il diritto alla sicurezza» dello stato ebraico. E poi: c'è chi fa sapere (per via diplomatica, con l'editoriale di un importante giornale italiano, o forse anche con qualche irrispettoso cannoneggiamento) di non gradire inesistenti incontri di Scalfaro con gli Hezbollah anti-israeliani? «Non si può vivere a smentite quotidiane». L'amicizia di Scalfaro con Israele è stata messa in dubbio... «Ho la sensazione che qualcuno che si muova perché mi si ritenga un non

amico... Ma non si possono chiedere ogni momento prove di fedeltà. Contata la fedeltà di una vita».

Parole piene di amarezza. E dire che era una bella giornata di sole. E il monastero ottocentesco che ospita il patriarcato maronita di Bkerké, dove Scalfaro s'incontra con Sua Beatitudine, il Cardinale Nasrallah Boutros Sfeir, domina uno spettacolo pacificante: un mare senza onde, e in lontananza le rovine di Byblos, la città più antica del mondo. Calma apparente: nel mentre 50 chilometri più in là 20 carrarmati governativi stringevano, in una giornata di quotidiana tensione, nella zona archeologica di Baalbek, a semioscurità siriana, la casa dell'ex-leader fondamentalista della valle della Bekaa, Al Toufah, che ha impiantato una vertenza alla Bossi con tanto di rifiuto di massa delle tasse.

Il nostro presidente è passato di gran carriera sotto gli striscioni che vantano i maroniti come «gli artigiani dell'amicizia italo-libanese». S'è incontrato con il capo spirituale della principale comunità cristiana: «Non è vero che se la Siria si ritira c'è la guerra. Per il Libano non sarebbe di grande aiuto uno sgombero da parte israeliana senza che Damasco faccia lo stesso», gli ha suggerito in extremis colui che è anche il leader

politico della fazione libanese perdente. E poi, in una stanza di nove metri per quattro, il presidente italiano s'è sfogato davanti ai cronisti per il trattamento che considera immeritato, ma che gli è stato riservato nella più delicata missione all'estero delle 61 finora compiute nei 5 anni e mezzo che - ricorda - scadono «a fine mese, se ancora campo».

L'autoarringa di Scalfaro è fluviale. Inframezzata da reprimende ai maleducati squilli dei telefonini dell'ambasciatore e di un impiegato della Rai. Guai a capitarci sotto: «Quel signore lì in fondo, che sta parlando a telefono, abbia il garbo di uscire...». Anzitutto: sia chiaro che «ho detto e ripetuto non cose mie, ma di chi ricopre responsabilità di politica estera». Perché «il governo italiano, anzi - dovrei parlare al plurale - i governi italiani hanno sin dall'inizio appoggiato la risoluzione 425 dell'Onu che invita Israele ad abbandonare il Libano del Sud».

Azioni «concordate», in «totale intesa», (di più: «nell'orbita della politica estera italiana»), sono sempre da considerare i viaggi di Scalfaro. Non gite programmate di testa sua, come per riempire i week-end. E quando persino Arrigo Levi sul «Corriere della sera» si mette a pre-

sentare le sortite del presidente in Libano come personali iniziative con le quali «avrei squilibrato le posizioni», Scalfaro non discute l'«autorevolezza e la stima» per l'interlocutore. Ma non può fare a meno di pensare che «ogni tanto qualcuno si muova per presentare il sottoscritto come se non fosse amico d'Israele».

L'editoriale di prima pagina con cui il principale quotidiano italiano ha stroncato le esternazioni di Scalfaro non tien conto, per esempio - rivela il presidente fors'anche con un po' di polemica nei confronti della Farnesina - del significativo paragrafo aggiunto dal Quirinale e che riguarda «il diritto alla sicurezza di Israele». Sottinteso: la stessa originaria di quei documenti era, semmai, ben più squilibrata... Domanda: e come la mettiamo con Netanyahu che anche ieri in tv le replicava che il confine libanese ancora non è abbastanza sicuro? «Non gradisco tornare su questo argomento. L'Italia ha sempre affermato che l'amicizia con il popolo libanese non deve comportare alcun risvolto negativo nei confronti di Israele», è la risposta fin troppo secca. Altro quesito: e come mai vanno ancora raccontando che lei, presidente, si è incontrato con gli Hezbollah? «Prima ancora che partissi hanno scritto che il mio program-

ma prevedeva incontri che non erano mai venuti in mente nessuno. È un atteggiamento infantile, e di cose infantili me ne intendo a mano a mano che passano gli anni. Che cosa ho fatto nel Libano del sud? Ho incontrato il contingente dell'Unifil, quei soldati italiani che rischiavano la pelle per la pace... E sono stato nell'Ospedale cui l'Italia ha contribuito con fondi e attrezzature. Dai fatti si devono trarre gli argomenti. Dai sogni si traggono altre cose».

Una mediazione per lo scambio «raccapricciante» dei resti degli Hezbollah e degli israeliani caduti in battaglia è stata chiesta per davvero a Scalfaro? «Non mi è stata mai rivolta questa richiesta: ma anch'io ho raccolto queste voci». Del suo viaggio all'estero più cannoneggiato Scalfaro riferisce un curioso aneddoto: quando i blindati con la «stella di David» hanno disturbato il suo pranzo con il leader di «Amal» nel sud del Libano «i rombi di cannone non li avevo sentiti. Poi, andando via ho ascoltato i nostri ospiti che stavano escludendo che ci fossero stati spari. Ma io li ho invitati a informarsi meglio: è buona regola che i politici si rivolgano ai tecnici per sapere come stanno le cose. Sempre...».

Vincenzo Vasile



Il presidente Scalfaro a Beirut

R. Haidar/Ansa

Dure critiche di Ranieri (Pds) e Colombo. Dini difende il Quirinale

An e Forza Italia attaccano il presidente mentre la maggioranza si divide

ROMA. Fa discutere e molto il viaggio di Oscar Luigi Scalfaro in Libano. Difeso con forza da Lamberto Dini, attaccato frontalmente da esponenti di Forza Italia e di Alleanza Nazionale, «scrutato» con attenzione e accenti diversi nella sinistra. Nessuno, a sinistra, mette in dubbio la sincera volontà di pace che ha spinto il presidente della Repubblica a ribadire più volte il diritto alla piena sovranità territoriale del Libano, realizzabile attraverso il ritiro dell'esercito israeliano dal sud del Paese dei cedri. Detto questo, iniziano i distinguo. «È giusto auspicare il ritiro delle forze israeliane dal sud del Libano - afferma Umbero Ranieri, responsabile esteri del Pds -. Ma è improbabile che ciò possa avvenire senza un accordo di pace che comporti anche la fine degli attacchi di Hezbollah nell'Alta Galilea e la garanzia della sicurezza di Israele su quel versante». «Appare inoltre poco persuasivo, si rischierebbe l'ipocrisia - aggiunge - sostenere la causa della sovranità del Libano senza ricordare che essa è limitata anche dalla presenza delle truppe siriane in quel Paese». Ranieri esplicita la sua polemica: «Non costituisce un argomento affermare che la presenza siriana ha un carattere diverso da quella israeliana e tantomeno il fatto che

essa sia, per così dire, "accettata" dal governo di Beirut».

Sulla stessa lunghezza d'onda si muove la riflessione di Furio Colombo, deputato dell'Ulivo e analista di politica internazionale: «Il problema oggettivo della pace in Medio Oriente - spiega - è che è fatta di molti tasselli. Se ne trasalascia uno a costruzione rischia di crollare». Nel suo viaggio in Libano, il capo dello Stato italiano ha più volte fatto riferimento all'accettazione da parte d'Israele della risoluzione 425 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che impone allo Stato ebraico il ritiro dal sud del Libano. «Ma non si può dimenticare - avverte Colombo - il contesto storico-politico in cui quella risoluzione fu assunta: essa, infatti, fu il portato di una vasta alleanza araba anti-israeliana che oggi per fortuna non c'è più. Quel fronte era allora unito da un dichiarato obiettivo: "Buttare i giudei a mare"». Ma non sembra essere solo questa la «dimenticanza» di Scalfaro. «Quella risoluzione - sottolinea ancora Furio Colombo - fu presa contestualmente ad un'altra, terribile risoluzione che equiparava il sionismo al razzismo. Per fortuna oggi quel vergognoso accostamento è stato cassato dalle Nazioni Unite. Resta però una ferita non ancora rimarginata

nella coscienza del popolo israeliano. Io non dubito minimamente delle buone intenzioni del presidente Scalfaro, mi limito a constatare che riferimenti parziali rischiano di mettere in difficoltà quanti in Israele continuano a battersi per il dialogo e per la pace in Medio Oriente».

«Al di là del merito delle posizioni espresse dal capo dello Stato - commenta Achille Occhetto, presidente della Commissione esteri della Camera - va registrato con preoccupazione il fatto che l'uscita di Scalfaro si innesta su un vuoto di iniziativa dell'Europa sullo scenario mediorientale, a tutto favore degli Stati Uniti». Il processo di pace israelo-palestinese è da tempo bloccato mentre nel Golfo tornato a soffiare venti di guerra. «L'Onu - osserva ancora Occhetto - impone sanzioni all'Irak perché non osserva le risoluzioni delle Nazioni Unite, ma anche Israele rifiuta, come nel caso del Libano, di sottostare alle direttive Onu ma nessun provvedimento è mai stato preso nei suoi confronti. Questa politica dei due pesi e due misure non contribuisce di certo al raggiungimento di una pace giusta e globale in questa tormentata regione».

Umberto De Giovannangeli

Gigantesca manifestazione per l'assassinio di due anni fa. Barak: abbiamo bisogno d'un governo che porti la pace

Un oceano a Tel Aviv per ricordare Rabin

400mila persone si sono radunate davanti al municipio alla fine dello shabat. Hanno parlato la vedova e il sindaco, poi un concerto.

Yitzhak Rabin non è morto nella coscienza degli israeliani. Il suo insegnamento non è andato perduto. A testimoniarlo è la folla immensa, diverse centinaia di migliaia di persone, che si è raccolta ieri sera nella grande piazza antistante il municipio di Tel Aviv per commemorare il secondo anniversario dell'omicidio del premier laburista per mano dell'estremista ebreo Yigal Amir. Il colpo occhio è impressionante: sin dalle prime ore del pomeriggio una «marea» umana ha invaso Tel Aviv. L'importanza dell'evento va ben oltre il puro dato numerico. Che è comunque straordinario, al di là delle più rosee aspettative degli organizzatori. Radio e Tv israeliane concordano nell'affermare che quella di ieri sera è stata la più imponente manifestazione popolare, superiore per numero di presenti a quella organizzata nel 1982 in segno di protesta contro la strage nei campi profughi libanesi di Sabra e Chatila. Lunghe file di auto e centinaia di torpedoni hanno intasato fin dalle prime ore del pomeriggio

le strade di accesso a Tel Aviv. Già alle 17.00 la piazza del raduno e le vie circostanti erano stracolme di gente. A colpire è soprattutto l'atmosfera che si respira in «piazza Rabin»: c'è commozione e insieme la gioia di ritrovarsi insieme, in tanti, per ricordare un amico, un «padre», che non c'è più. La manifestazione non ha «target» partitiche. Sia il partito laburista che la famiglia Rabin avevano chiesto ai partecipanti di non portare con sé striscioni e cartelli con slogan politici per non dare alla cerimonia una connotazione di parte. Una consegna pienamente rispettata. La «parte» scelta dalla folla è solo una: quella della pace. Non nasconde le lacrime Leah Rabin. Ai giovani che le si stringono intorno, la vedova del premier che firmò la «pace dei coraggiosi» - Yitzhak sarebbe orgoglioso - dice: «Yitzhak sarebbe orgoglioso di voi. Conquerteremo anche per lui la pace». Un concetto che poco dopo, Leah riprenderà nel suo intervento dal palco: «Uccidendo Yitzhak - dice - volevano infliggere un colpo mortale alle speranze di pace che lui

incarnava. Ma non ci sono riusciti. E questa grande manifestazione ne è la riprova».

Migliaia di candele al vento, canti solenni, slogan pacifisti fanno da sfondo ad una manifestazione che si apre con un ritorno a quella tragica sera del 4 novembre 1995 quando nella stessa piazza una moltitudine di gente festosa si era stretta attorno al loro primo ministro. Doveva essere una festa, si trasformò in un incubo. Gli allestimenti posizionati nella piazza rimandano in onda l'ultimo discorso pronunciato da Rabin: «È giunto il momento di tentare di costruire la pace», scandiva il primo ministro, salutato da un crescendo di applausi. E un'ovazione si è levata anche ieri sera all'ascolto di quelle parole. Sul palco c'è Leah Rabin e a suo fianco i dirigenti della sinistra israeliana: l'ex primo ministro Shimon Peres, l'attuale segretario del partito laburista Ehud Barak, il leader del «Meretz» Yossi Sarid. Un po' defilato c'è l'ex sindaco di Tel Aviv e amico personale di Rabin, Shlomo Lahat.

«Piansi allora e oggi piango ancora più forte», si limita a dire visibilmente commosso. «Yitzhak, ci manchi», c'è scritto su un grande striscione tenuto da ragazze ebreo e da giovani palestinesi. Manchi alla pace, ad un Paese che s'interroga con angoscia sul suo futuro. Manchi all'Israele del dialogo, della tolleranza. La manifestazione si svolge tra rigidissime misure di sicurezza: la piazza e le zone circostanti sono presidiate da oltre 1.300 tra soldati e agenti di polizia. Elicotteri volteggiano sulla piazza, mentre decine di tiratori scelti si appostano sui tetti dei palazzi attorno al municipio.

Il primo a prendere la parola è il leader laburista Ehud Barak. L'ex capo di stato maggiore rivolge un appello a tutti gli israeliani «senza distinzioni politiche» ad unirsi nella memoria dello statista ucciso: Israele, dice, ha bisogno di un governo che porti alla pace e metta fine agli spargimenti di sangue. Un governo molto diverso da quello presieduto da Benjamin Netanyahu. La piazza risponde con

un boato di fischi al nome di «Bibi». Nessuno dimentica la campagna di odio scatenata dalla destra israeliana contro Rabin. «Non scorderemo mai Yigal Amir - scandisce Barak - né coloro che lo hanno istigato». No, nessuno di Amir - ricorda Leah Rabin - fu armato da coloro che hanno linciato moralmente Yitzhak, accusandolo di essere un traditore, di essere al servizio dei terroristi palestinesi. E questi seminatori di odio, denuncia la vedova Rabin, governano oggi Israele. Parla Shimon Peres e il ricordo del compagno di una lunga avventura politica si intreccia con la denuncia dei guasti prodotti in un anno dal governo Netanyahu: «Una politica irresponsabile - sottolinea l'ex premier - sta portando Israele verso una nuova, sanguinosa guerra. Dobbiamo imporre una svolta, reclamare un governo di pace». I discorsi si chiudono, ma la piazza non si svuota. C'è voglia di parlare, di ballare, di stare insieme. Nel nome della pace e di Yitzhak Rabin.

[U.D.G.]

Summit paesi latini

Il Papa imbarazza Castro: più democrazia

MARGARITA (Venezuela). Non sono stati gli esuli cubani a rovinare il sonno del presidente Fidel Castro, ma Papa Giovanni Paolo II in persona, che ha in programma per gennaio una storica visita pastorale a Cuba. I capi di stato dei paesi iberoamericani hanno aperto ieri a Port-au-Prince un vertice che, dietro il generico titolo di «valori etici della democrazia», si scontra ancora una volta con la atipicità dell'esperienza cubana. Decline di organismi anticastro si sono mobilitati negli ultimi giorni per premere sul vertice affinché il presidente Fidel Castro fosse costretto a fare importanti concessioni sul tema della democrazia interna, in prospettiva anche dello svolgimento a Cuba nel 1999 del nono vertice iberoamericano.

Ma quando già gli osservatori si sorprendevo per il tono sostanzialmente moderato delle critiche rivolte a Castro, il presidente venezuelano Rafael Caldera ha annunciato la lettura di un messaggio inviato dal Papa. Giovanni Paolo II ha ricordato che «la Chiesa non possiede una formula di costituzione politica per le nazioni», ma ritiene che le strutture politico-giuridiche devono dare a tutti i cittadini «la possibilità effettiva di libera e attiva partecipazione allo stabilimento dei fondamenti giuridici della comunità politica e del governo dello stato». Questa possibilità, prosegue, «deve esistere anche nella determinazione di campi e limiti delle diverse istituzioni, e nella elezione dei governanti, cosa che comporta per i cittadini il diritto e il dovere di utilizzare il libero suffragio per promuovere il bene comune».

Castro, apparso insolitamente teso, ha ricordato che «a Cuba c'è stata, c'è e ci sarà una rivoluzione i cui principi non si vendono né si tradiscono». Il lider maximo ha sottolineato che a Cuba vi è un «governo del popolo, da parte del popolo e per il popolo, e non dei ricchi da parte dei ricchi e per i ricchi; e in difesa dei più sacri diritti di ogni essere umano - ha aggiunto - abbiamo lottato più di ogni altro in questa epoca di tante disuguaglianze nella giustizia». Contro la posizione cubana si è duramente espresso il presidente del Nicaragua Arnoldo Aleman, e in misura minore quello argentino Carlos Menem. Nella dichiarazione finale, comunque, il riferimento a Cuba sarà solo indiretto, per cui non sembra che lo svolgimento all'Avana del vertice nel 1999 sia a rischio. Ben più esplicito è invece il riferimento nella «dichiarazione di Margarita» alla questione dell'embargo a Cuba. Nell'ultima versione del documento che sarà firmato domani, i 23 capi di stato iberoamericani ripetono il loro «energico rifiuto per la attuazione della denominata legge Helms-Burton, così come per le recenti azioni del congresso degli Stati Uniti orientate ad ampliare la portata di tale legislazione». (Ansa)

I nodi: colonie ebraiche e ripiegamento

Arafat pessimista «Negozianti in alto mare»

Il ministro degli esteri egiziano Amro Moussa ha confermato che il presidente dell'Autorità Palestinese Yasser Arafat ha dato un giudizio «del tutto negativo» dei colloqui in corso a Washington tra delegazioni israeliane e palestinesi. Arafat, che ieri mattina è stato ricevuto dal presidente egiziano Hosni Mubarak addebita lo stallone negoziale a Israele che non ha mostrato alcuna disponibilità su almeno due punti chiave del negoziato: il ripiegamento militare di Israele dalla Cisgiordania e il blocco degli insediamenti ebraici in territori palestinesi, ha riferito Moussa. Arafat avrà un incontro con il segretario di stato Usa, singora Madeleine Albright, la settimana prossima prima che quest'ultima si rechi a Doha (Qatar) per la conferenza economica per il Medio Oriente e il Nord Africa, che comincia il 16 novembre. Moussa sottolinea come sia indispensabile che si realizzino nei progressi nel dialogo israelo-palestinese per-

ché la conferenza di Doha «abbia un senso». Siria e Libano hanno già fatto sapere che non vi parteciperanno proprio perché ci sarà Israele, mentre la maggioranza degli altri paesi arabi, hanno condizionato la loro presenza ad un «tangibile» progresso nel processo di pace. Le relazioni tra Egitto e Qatar si sono fatte tiepide proprio in merito alla conferenza - che sarà la quarta dopo quelle tenute in Marocco, Giordania e Egitto - tanto che ieri il Cairo ha richiamato il suo ambasciatore a Doha «per consultazioni». L'incontro tra Albright e Arafat potrebbe svolgersi a Ginevra mentre, sempre per la prossima settimana, è fissato un suo incontro a Londra con Netanyahu. Secondo gli esperti, nei colloqui delle nove commissioni miste che riprenderanno oggi - dopo aver deciso di spostarne la sede da Washington a Gerusalemme - non si realizzerà alcun progresso prima dei due appuntamenti fissati da Albright. (Agi)

Il manager ha presentato le dimissioni per «non intralciare le indagini». Preoccupazione tra i dipendenti della clinica

Ligresti lascia la direzione del Galeazzi Iperbariche fuorilegge anche a Torino

Aperta un'inchiesta anche nel capoluogo piemontese mentre continuano i controlli del Nas. A rischio i posti di lavoro dopo la sospensione della convenzione con la Regione. Un esterno prenderà il posto di Ligresti.

Il Papa «Nella sanità non perseguire il profitto»

Una esortazione al mondo sanitario affinché «non lasciandosi costringere dalle dinamiche del profitto, sia permeato dalla logica della solidarietà e della carità» è stata rivolta dal Papa, assieme a «un pressante invito a vigilare perché le risorse umane, economiche e tecnologiche siano sempre più equamente distribuite nelle varie parti del mondo». Il Papa ha affermato che la Chiesa «si rallegra» per gli «importanti traguardi che hanno fatto crescere le speranze di vita nel mondo». Tuttavia, «essa non può tacere di fronte agli 800 milioni di persone ridotte a sopravvivere in condizioni di miseria, malnutrizione, fame e precaria salute. Ancora troppe persone, soprattutto nei Paesi poveri, soffrono di malattie che possono essere prevenute e curate. Di fronte a tali gravi situazioni, le organizzazioni mondiali stanno facendo un notevole sforzo per promuovere uno sviluppo sanitario fondato sull'equità». «In preparazione del Giubileo - ha anche detto il Papa - la Chiesa ribadisce che le ricchezze sono un bene comune di tutta l'umanità, da utilizzare in modo da promuovere, senza alcuna discriminazione di persona, una vita più sana e dignitosa». Di «insopportabile e vergognoso scarico di responsabilità» sui morti nella camera iperbarica del Galeazzi parla invece l'«Osservatore romano». In un articolo intitolato «Almeno stiano zitti! - il giornale vaticano critica in particolare le dichiarazioni di un esperto al Giornaleradio. Questi aveva rilevato che nonostante l'incidente di Milano i malati continuavano ad usare le camere iperbariche. «È da una mentalità così sottilmente e forse inavvertitamente clinica, così saturata di indifferenza e di distacco dalla tragedia di 11 persone uccise da colpevoli negligenze che nasce la malasànità». Il giornale ricorda anche le parole del Papa che ha invitato a intendere eticamente l'attività sanitaria come «servizio alla vita e ministero terapeutico».

MILANO. Antonino Ligresti ha gettato la spugna. Il proprietario della clinica in cui il 31 ottobre scorso sono morte bruciate undici persone ha lasciato la carica di presidente del «Gruppo A. L. Sanità», di cui l'Istituto Ortopedico Galeazzi fa parte. È stato egli stesso - indagato con altri cinque dirigenti per omicidio colposo, incendio colposo e omesse cautele - a renderlo noto ai rappresentanti dei sindacati «Un atto dovuto e onesto», hanno commentato i suoi dipendenti, ieri in assemblea, preoccupatissimi per i posti di lavoro, che per ora sembra tutelato, malgrado la sospensione della convenzione con la Regione.

Fatto sta che questa bruttissima storia sta segnando forse il declino di una delle più importanti «casate» imprenditoriali milanesi, quella dei due fratelli di origine catanese: il più noto Salvatore, leader nell'edilizia e coinvolto ampiamente in Tangentopoli, e il meno noto, almeno fino a dieci giorni fa, fratello minore Antonino, 59 anni, cardiocirurgo. Prima soci, poi - dopo la bufera di Mani Pulite - divisi sul piano societario. Nel 1995 Antonino Ligresti creò una finanziaria che assunse il controllo di cinque cliniche (tre a Milano, due nella Bergamasca), considerate il più ricco e prestigioso pool ospedaliero privato del nostro Paese. Nel 1996 la Antonio

Ligresti Sanità ha fatturato 180 miliardi, forte di importanti convenzioni con la Regione Lombardia: solo il settore, considerato secondario, delle camere iperbariche garantiva 160mila lire a seduta moltiplicata per circa 125 pazienti al giorno, tutti i giorni dell'anno. Significa, a conti fatti, 5.120 milioni l'anno, come ha riportato di recente L'Espresso.

«Al fine di non interferire nelle indagini della magistratura e nelle inchieste delle istituzioni, e per poter fare effettuare in maniera assolutamente trasparente le opportune e necessarie verifiche tecnico-amministrative interne - ha scritto Ligresti in un comunicato - ho deciso di lasciare libere le cariche di presidente e consigliere delegato del consiglio d'amministrazione dell'Istituto». Le cariche lasciate vacanti da Ligresti saranno assunte con tutti i poteri di ordinaria amministrazione «da parte di una persona estranea all'Istituto, di sicura e accertata affidabilità professionale e comportamentale».

Le dimissioni sono state rese note ai sindacati e ai lavoratori del Galeazzi con una nota unita al verbale di incontro tra amministrazione dell'Istituto e Cgil-Cisl-Uil. «Vorrei esprimere insieme a tutta la mia famiglia - ha scritto Ligresti - il grande dolore che questa tragedia ha provocato...». «Prego l'Idio - ha concluso - che queste tragedie non debba-

no più verificarsi in nessuna struttura sanitaria e che la verità su quanto accaduto possa emergere nel rispetto delle 11 vittime, dei parenti, di tutti i lavoratori del Galeazzi e di tutti i cittadini».

Già, i lavoratori... Al dolore per la tragedia si sta aggiungendo, da quel maledetto venerdì, anche la preoccupazione dei dipendenti dell'Istituto Ortopedico Galeazzi. In effetti lo stesso Ligresti ha assicurato ai sindacalisti che nulla cambierà finché i provvedimenti regionali resteranno nell'ambito della sospensione dell'accréditamento e non della revoca. Intanto ieri parecchi pazienti hanno sottoscritto un documento di solidarietà con il professor Giorgio Oriani, il primario sotto inchiesta.

Sul fronte politico, dopo le tensioni dei giorni scorsi, il ministro della Sanità Rosi Bindi (Ppi) e il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni (Cdu), si incontreranno. Lo ha reso noto lo stesso Formigoni: «Le polemiche politiche hanno un senso, ma la collaborazione istituzionale deve essere garantita». In serata al Tg3 il presidente ha sostenuto che la legge attribuisce ogni responsabilità della tragedia non ai politici ma a tecnici e funzionari.

E a Torino il procuratore Guarimello ha avviato indagini sulla sicurezza delle uniche due camere iperbariche esistenti alle Mol-

nette e in un centro privato. Anche esse, infatti, sarebbero prive di impianto antincendio.

Al palazzo di giustizia intanto da domani dovrebbero continuare gli interrogatori degli indagati, anche perché né Oriani né Ligresti sono ancora stati ascoltati dal pm Francesco Prete. E le voci secondo le quali sarebbero iscritti nel registro degli indagati pure Salvatore Salemi, l'ex commissario dell'Usl 37 (competente sul Galeazzi), e la direttrice sanitaria della stessa Usl, Chiara Porro de Somenzi? L'avvocato Nerio Diò, legale di Salemi, ieri si è incontrato con il pm Prete e, al termine, ha negato che al suo cliente sia stata inviata un'informazione di garanzia. Per l'altro l'invio è previsto solo quando si rende necessario un atto che preveda la presenza del difensore. Comunque, al di là dei giudizi morali, agli inquirenti non pare che, sul piano delle responsabilità penali, ci sia un nesso causale tra la eventuale carenza di controlli amministrativi e i reati contestati dopo la tragedia della camera iperbarica: fino al 31 ottobre avrebbe funzionato sempre bene, per sei anni, anche senza il timbro di omologazione. Salvo smentite, cui questa drammatica vicenda purtroppo ci ha già abituati.

Marco Brando

Dopo il Galeazzi, la Usl ha vietato l'uso delle strutture anche alla Ilmi

Emergenza a Milano, non ci sono più «camere» I pazienti dirottati a Bergamo e a Brescia

Diffida al direttore sanitario all'utilizzo delle apparecchiature. L'assessorato alla sanità sta verificando la possibilità di reperire iperbariche mobili da mettere a disposizione dei pazienti lombardi.

MILANO. Da troppo lassimo al nulla. Da ieri Milano non ha più camere iperbariche a disposizione. Quelle dell'Istituto Ortopedico Galeazzi sono da dieci giorni sotto sequestro e alla clinica è stata sospesa la convenzione con la Regione Lombardia, attiva dal 1965. L'Usl 36 ha disposto la sospensione temporanea delle strutture dell'Istituto Lombardo di Medicina Iperbarica (Ilmi), l'Istituto privato di viale Premuda che nei giorni scorsi era stato invece, proprio dalla Regione, chiamato a sostituirsi nell'attività di emergenza non più effettuata dal Galeazzi. La Usl 36 ha ora deciso la sospensione perché - riferisce l'agenzia di stampa della Giunta regionale, Lombardia Notizie - «la camera utilizzata dall'Istituto stesso non ha ancora ottenuto le certificazioni di collaudo definitivo da parte dell'Ispe (l'Istituto superiore per la sicurezza e la prevenzione sul lavoro)». La Usl ha quindi diffidato il direttore sanitario della struttura all'utilizzo delle apparecchiature, per altro prive di sistema antincendio, fino all'acquisizione della certificazione obbligatoria per legge.

Cosa possono fare i pazienti milanesi che non possono non ricorrere alla terapia iperbarica? Possono andare altrove. La Regione Lombardia si è premurata di segnalare che «le altre strutture transitoriamente accreditate in Lombardia, alle quali i pazienti possono rivolgersi in caso di urgenza per questa terapia, sono l'Istituto Fisiocinesiterapico di Zingonia (Bergamo) e la Casa di cura Città di Brescia». L'assessorato sta nel frattempo verificando la possibilità di reperire entro le prossime ore, da altri centri, camere iperbariche mobili, quindi facilmente trasferibili, da mettere a disposizione dei pazienti lombardi. A questo proposito il Corpo nazionale di salvamento di Verbania, controllato dal Servizio di prevenzione sanitaria dell'assessorato regionale alla Sanità, ha già dichiarato la propria disponibilità a trasferire un'unità mobile con cinque posti. Questa struttura potrebbe essere sistemata presso l'ospedale di Niguarda.

Intanto in tutta Italia - di fronte al fondato sospetto che tale situa-

zione non sia fatta limitata alla Lombardia - è scoppiata l'emergenza. Tutte le camere iperbariche saranno sottoposte ai controlli dei Nuclei antisofisticazione dei carabinieri. E non sarà un'impresa facile. Perché ufficialmente in Italia le camere iperbariche convenzionate col sistema sanitario nazionale sono ottantatré, tuttavia manca un elenco di quelle collocate in strutture sanitarie non convenzionate. Al momento, ha confermato Giovanni Pirone, direttore generale dell'Istituto italiano di medicina sociale, «non ci sono dati nazionali, né territoriali regionali, di controlli precisi sulle camere iperbariche». Al controllo dei Nas se ne aggiungono altri, predisposti da regioni come la Sardegna e le Marche. Rassicuranti le dichiarazioni di Franco Bonanno, segretario generale dell'Associazione delle cliniche private (Aiop) che, tuttavia, ha ammesso: «Secondo i dati che noi avevamo, al Galeazzi c'erano due camere iperbariche (e non tre, compresa quella non omologata, ndr)».

Violante «Occorre etica di responsabilità»

Sono due, secondo il presidente della Camera Luciano Violante, gli aspetti che dovrebbero caratterizzare la sanità italiana: le effettive condizioni di sicurezza in cui operano le strutture sanitarie e la capacità di conciliare con le esigenze di economicità. Il tutto accompagnato dall'«etica delle responsabilità». Una dichiarazione significativa che giunge all'indomani della notizia dell'inadeguatezza dei sistemi di sicurezza della camera iperbarica del «Galeazzi» di Milano.

Alessandra Baduel

Lucca, indagini a una svolta. C'è un sabotatore

Sonniferi nel sangue dei 7 malati di letargia Il magistrato è certo qualcuno li ha avvelenati

DALLA REDAZIONE

LUCCA. C'è un attentatore dietro i casi di letargia che hanno colpito sette persone residenti in provincia di Lucca. Dalle analisi effettuate a Bologna, dalla clinica Neurologica diretta dal professor Lelio Lugaresi è, infatti, risultato che nel sangue delle sette persone affette dallo «Stupor idiopatico ricorrente» - sei donne ed un uomo di un'età compresa tra i 45 ed i 77 anni -, si trovava un'alta concentrazione di «Lorazepam», un composto di alcuni tra i più comuni farmaci contro l'insonnia e l'ansia.

Il mistero di corte Mei a Camigliano, quindi, si è improvvisamente tinto di giallo. Nessuna delle persone colpite dalla sindrome, infatti, ha mai fatto uso di questo tipo di farmaco, così com'è stato confermato anche dal medico che cura gli abitanti della corte. Chi è, dunque, il misterioso attentatore? «Se prima avevamo paura - dice una donna che abita in questa corte - adesso siamo realmente terrorizzati. Noi non usiamo questi farmaci: se ce li hanno davvero trovati nel sangue, vuol dire che qualcuno è riuscito a farceli assumere di nascosto. Ma chi? E perché?». Sulla vicenda, intanto, vige il più stretto riserbo da parte degli inquirenti e da parte del magistrato che coordina le indagini, Carmelo Asaro. Sicuramente

te esiste un'ipotesi investigativa sulla quale lavorare, ma la trama che si cela dietro questa vicenda è ancora piuttosto oscura. Inizialmente si era ipotizzato che responsabili degli attacchi di «Stupor» fossero dei fattori ambientali, come inquinamento o la presenza di onde elettromagnetiche. Le analisi effettuate dall'Unità sanitaria lucchese, però, tendevano puntualmente a smentire queste tesi, non trovando mai elementi che avvalorassero una di queste ipotesi: «Abbiamo fatto indagini veramente a 360 gradi - spiega il direttore generale della Usl, Raffaele Faiella - ed avevamo messo nel conto tutte le possibilità. Anche quella di una possibile induzione ed in questo senso abbiamo fatto le analisi del sangue, così come abbiamo immediatamente interessato la magistratura al caso». Ed in effetti, il dottor Asaro dopo aver aperto fin dall'inizio un'indagine conoscitiva sulla vicenda, nei corsi di questa settimana ha ascoltato tutte e sette le persone colpite dalla sindrome, chiedendo loro, tra l'altro, l'elenco dei farmaci che generalmente assumono, ma - stando a quanto riportato - nessuno di loro ha detto di prendere sedativi. Le sei donne e l'uomo che sono stati ripetutamente colpiti da attacchi di letargia - in alcuni casi si sono avute fino ad undici ricadute - comunque, stati allontanati dalla corte, al fine di stabilire se, lontani dalle loro abitazioni, soffrissero ancora di questa sconcertante sindrome. Senza abbandonare, quindi, le altre ipotesi sulle quali comunque la Usl lucchese, in collaborazione con l'Istituto Superiore di Sanità, continua ad indagare, l'idea che dietro a tutta la vicenda ci sia la mano umana si fa sempre più largo: «Per ora abbiamo questa unica risposta positiva dalle analisi del sangue - ha detto il direttore della Usl - . Attendiamo su queste stesse analisi anche il responso dell'Istituto Superiore di Sanità, che non ha ancora completato il suo lavoro. Non possiamo, quindi, ancora dire di aver risolto il caso, per ora prendo atto di questo risultato ed attendo conferme». Restano da stabilire i moventi e modalità. Per quanto concerne i moventi non è da escludere gli inquirenti abbiano già delle idee precise sulle quali lavorare. Più difficile scoprire le modalità. Questi preparati, infatti, hanno un sapore ed un odore molto forti e, quindi, l'unica ipotesi plausibile, è che il sonnifero sia stato messo in gocce negli alimenti e nelle bevande dei pazienti. Al momento, comunque, non sembra che ci siano persone iscritte nel registro degli indagati, ma la fuga di notizie sulla presenza di sonniferi sembra abbia creato seri problemi alle indagini, che stavano per stringersi attorno al colpevole. Ed infatti il dottor Asaro ha perfino inviato una diffida ai medici che si occupano del caso a fornire ulteriori informazioni, ritenendo che la vicenda sia coperta dal più stretto segreto istruttorio.

Federica Di Spilimbergo

L'incidente a Mestre giovedì notte. Lieve la prognosi, ma poi la donna è morta in ospedale

Barbona investita: «Sembrava un sacco»

Prima l'ha colpita un taxi, poi il corpo già in terra è stato travolto da una 126: «Sembrava un mucchio di stracci».

«Mi pareva un sacco, un mucchio di stracci». L'uomo al volante della 126 ha frenato. È sceso sotto la pioggia. Sul cavalcavia della Vempe, che collega Mestre a Marghera, i fari illuminavano un taxi fermo. In terra, tra le ruote della 126, una donna, non un mucchio di stracci. Mara Zampirolo, 38 anni, senza fissa dimora. Soccorra e ricoverata poco dopo la mezzanotte di giovedì con contusioni, escoriazioni, trauma cranico e una prognosi di otto giorni, la donna invece è morta in ospedale venerdì.

Sarà l'inchiesta in corso, ora, ad accertare se è morta per il doppio investimento o perché era così debilitata dalla vita di strada che è bastato poco, per rompere il precario equilibrio fisico che la teneva in vita. Certo non era anziana ed ai medici dell'ospedale di Mestre verrà probabilmente chiesto il motivo di una prognosi così lieve. L'autopsia è stata fatta ieri su disposizione del sostituto procuratore Antonio Miggianni, della pretura di Venezia. Il magistra-

to non ha ancora potuto leggere i risultati dell'esame del corpo, ma ha comunque già dichiarato che «sono ancora molti i punti da chiarire».

Mara Zampirolo era conosciuta, all'ospedale e dagli uomini delle volanti di Mestre. Al pronto soccorso la aiutavano spesso per i suoi problemi di salute. Influenze, bronchiti, dolori. I problemi di chi vive in strada. E le volanti ogni tanto si fermavano a vedere come stava, tra i suoi fagotti, in uno degli angoli che sceglieva per dormire. La notte tra giovedì e venerdì la donna camminava lungo il cavalcavia, dove in realtà non camminava mai nessuno, spiega sempre la polizia di Mestre: c'è un sottopasso, i pedoni usano quello.

Lei invece è passata sopra, in un tratto senza marciapiede né illuminazione. Il primo ad investirla, nel buio e sotto un diluvio, è stato il tassista. Ed è stato sempre lui, la mattina dopo, ad andare dalla polizia: «Ieri sera ho fatto una sciocchezza - ha iniziato - Non so che m'è passato

per la testa, ho investito una persona e poi me ne sono andato». Poi ha raccontato bene. In realtà il tassista per prima cosa si è fermato. Ha visto la donna infagottata stesa sull'asfalto, immobile. Ha chiamato il «113» dalla sua macchina, ma senza pensare a mettere in terra il triangolo rosso per segnalare l'incidente e il corpo. E mentre aspettava l'ambulanza, ha visto arrivare quel due fari proprio sopra la donna. Mara Zampirolo era sdraiata per lungo, rispetto alla strada. Così è finita in mezzo alle ruote della 126 senza che la schiacciassero. Forse è stata urtata dalla parte di sotto dell'auto. E di certo era stata già colpita dal taxi. I due uomini a quel punto hanno sollevato l'auto per liberarla. Il tassista poi se n'è andato. E ha passato la notte con il rimorso, tanto da andare dalla polizia la mattina dopo, per essere dirottato alla stradale, che ora sta seguendo il caso.

Quando sono arrivati sul cavalcavia, gli uomini del Servizio urgenza ed emergenza hanno trovato solo il

secondo automobilista, che ancora si dannava per aver investito una persona che gli sembrava un sacco. Ma la donna non è persa grave. L'intervento è stato infatti classificato come «codice 2», che sta per «lieve entità» dei traumi riscontrati sulla vittima. Stesso effetto al pronto soccorso dell'ospedale. Ed infine, Mara è stata ricoverata in chirurgia con una prognosi di otto giorni, seguita dalla formula di rito: «Salvo complicazioni». C'erano escoriazioni, contusioni, un trauma cranico. Cosa è stato fatto, il giorno dopo, per controllare il suo stato? Di certo, il magistrato se lo sta chiedendo e lo chiederà ai sanitari. Perché le complicazioni ci sono state: Mara è morta. Ed il fatto che il suo fisico non era forte come quello di una donna di 38 anni che fa una vita normale, dorme al caldo e mangia bene, non doveva essere un mistero, in un ospedale dove la curavano di continuo per i suoi acciacchi.

Alessandra Baduel

Ferrara, la ragazza aveva organizzato l'omicidio insieme al fidanzato

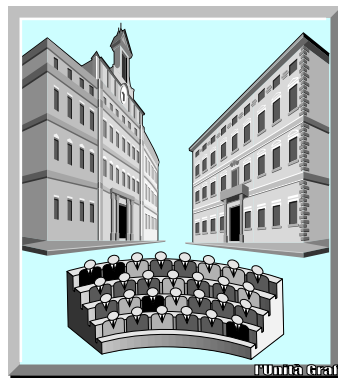
Fa uccidere il padre che contrasta il suo amore La figlia sedicenne dietro il delitto del pizzaiolo

FERRARA. Si nascondeva una sconcertante verità dietro l'omicidio di Roberto Sardi, il pizzaiolo di Ferrara accolto dal fidanzato della figlia, la notte del 26 ottobre scorso nel retrobottega del suo locale. L'indagine della polizia ha accertato nei giorni scorsi che il delitto venne pianificato a tavolino, dettaglio per dettaglio, dalla figlia 16enne della vittima e dal suo fidanzato, Francesco Stegani, 18 anni, consegnatosi alla polizia poche ore dopo il delitto. Stegani ha sempre sostenuto la legittima difesa, ma quella notte tutte le sue azioni, e quelle della sua compagna, seguirono un copione ben diverso da quello fino ad ora sostenuto. Era un mese e mezzo che i due, osteggiati nel loro amore dal padre di lei, avevano organizzato l'agguato. La diabolica imboscata fu confessata a un gruppo di amici comuni ai quali i due fidanzati chiesero aiuto: per disfarsi del cadavere e inscenare un finto abbandono familiare da parte della vittima allo scopo di rendere credibile agli occhi della moglie e degli altri figli la sua scomparsa. La prima parte del piano funzionò alla perfezione. La trappola scattò poco

dopo mezzanotte. La figlia chiamò il padre al cellulare dicendogli di tornare in pizzeria perché sentiva puzza di bruciato. Mentre Sardi ripercorreva i suoi passi, i due ragazzi bruciarono un po' di stracci per rendere più credibile l'incendio e prima che l'uomo giungesse in corso Porta Po, Stegani si nascose nel retrobottega con l'arma del delitto, pronto per l'agguato mortale. Sardi entrò, vedde la figlia e sentì l'odore del fumo. Insieme perلustrano i vani della pizzeria fino al retrobottega dove Stegani lo aggredisce al collo conficcandogli la lama che gli reciderà la giugulare. E' qui che la seconda parte del piano dei due assassini patisce l'evento imponderabile: Sardi non crolla in terra morto, ma barcollando si trascina fuori dalla pizzeria e raggiunge il bar che è lì a pochi metri. Fugge perché ha capito che la figlia e Stegani lo hanno attirato in una trappola mortale. Ma è ormai troppo tardi per lui, quando si strappa il coltello dal collo e dice: «Mi hanno ucciso», sono le sue ultime parole da vivo. Nei programmi dei due ragazzi, Sardi sarebbe dovuto morire dentro al locale. L'avrebbero nascosto dentro

un sacco dell'immondizia, caricato dentro il baule della sua «Mercedes» e scaricato sull'argine del Po dove il corpo sarebbe stato distrutto con l'acido muriatico o con il fuoco. Poi l'auto sarebbe stata parcheggiata all'aeroporto di Bologna e all'indomani avrebbero spedito la lettera alla moglie di Sardi, per simulare l'abbandono. Tutto ciò invece non avviene, il cadavere giace sul pavimento del bar e la polizia sta arrivando. I due fidanzati devono frettolosamente affrontare una diversa realtà da quella così meticolosamente immaginata durante l'organizzazione del delitto. E allora Stegani scappa, ma lascia in pizzeria giubbotti e telefono. Lei, prima fingendo di avere visto un rapinatore, poi ci ripensa e confessa la presenza del fidanzato, il padre che li sorprende e l'aggressione mortale. Quando la polizia, attraverso i tabulati Telecom, scopre la telefonata che costerà la vita al pizzaiolo e ne mette al corrente la ragazza, la giovane ammette di averlo chiamato. Ma non dice altro. Confesseranno gli amici.

Caterina Veronesi



Bilancio del presidente della Bicamerale, ora che il testo della commissione arriva nelle aule parlamentari

D'Alema: «Nuova Costituzione al via primo atto l'elezione del Presidente»

«Governo instabile? Macché, vedrete che succederà dal 17 nel Polo»

I verdi: riforme a rischio senza accordo elettorale

I dubbi di D'Alema sull'ordine del giorno elettorale. Il più preoccupato è Maurizio Pileri, capogruppo verde al Senato. Che in sintesi dice: se venisse meno l'accordo, salterebbe tutto il processo di riforma. E aggiunge: «D'Alema come cittadino indubbiamente può dissentire. Come segretario del Pds un po' meno, poiché l'ordine del giorno reca la firma del capogruppo del suo partito. Come presidente della commissione sicuramente no, visto che il suo ruolo gli impone di garantire le intese raggiunte. Su questa questione si può dire che D'Alema «bertinotteggia» un po' troppo». Di tutt'altro avviso il parere di Claudio Petruccioli, esponente dell'area ulivista del Pds: «È interessante che D'Alema dichiari di avere riserve su quella proposta. Spero che non restino platoniche». Sempre sull'ordine del giorno «elettorale» interviene anche Fini. Il leader di An risponde però a Mancino che l'altro giorno aveva denunciato «patti segreti» per evitare la discussione parlamentare sul tema. E ieri, da Genova, Fini gli ha detto: «Tutti, tranne Mancino, sanno che sulla legge elettorale c'è una intesa alla luce del sole; tutti sanno che il Parlamento potrà, ed in qualche caso dovrà, rivedere quanto deciso dalla Bicamerale». Ed eventuali «ritocchi» nel campo della giustizia? Il segretario di An sostiene che «sia più probabile andare avanti nella separazione delle carriere dei magistrati piuttosto che tornare indietro sulle divisioni nel CSM». Ed ancora sulla giustizia, una battuta la fa anche il vicepresidente del gruppo di F. al Senato, Pera. Che, a sostegno della divisione in due del Csm, arriva ad appellarsi al «liberal» Veltroni in funzione anti-D'Alema.

ROMA. La domanda è insidiosa: «Lei crede che una volta approvato il nuovo testo costituzionale la legislatura debba essere interrotta?». A rispondere è Massimo D'Alema che in un sabato prefestivo per la politica, con tutti gli occhi puntati al Mugello e alle città che voteranno la prossima settimana, tiene una conferenza stampa (promossa dai giornalisti parlamentari) che chiude il lungo lavoro della Bicamerale. «Il primo atto della nuova costituzione, quello che innesca tutti gli altri è l'elezione del presidente da parte dei cittadini, lo auspico che questa possa avvenire nel 1999. Sarà poi il presidente eletto a decidere se la legislatura andrà interrotta o meno, è nei poteri che gli affida la costituzione. Non chiedetelo a me, chiedetelo a quel punto al nuovo presidente...» «A meno che non sia lei». Per D'Alema un istante di imbarazzo, un sorriso e poi la battuta: «La stagione è sufficientemente lontana dal carnevale per considerare il suo uno scherzo. Non credo di essere la persona adatta... comunque grazie». La sala della Regina chiude i battenti e affida il suo lavoro a Camera e Senato, ma il messaggio di D'Alema è chiaro: la nuova costituzione sta prendendo il via e arriverà al traguardo.

Bilanci di Bicamerale, ma anche polemiche attualissime. La più vicina è quella innescata dalle critiche rivolte dal presidente del Senato, il popolare Mancino, alla «bozza» di legge elettorale, che sarebbe a suo dire frutto di patti segreti che questi stessi accordi «blinderebbero». D'Alema rassicura: niente patti segreti. La proposta di legge elettorale è del tutto pubblica. Io ho ricevuto un ordine del giorno, un documento politico di intenti firmato dai capigruppo di maggioranza e opposizione. Non è un documento privato, io l'ho letto e l'ho depositato agli atti. Non l'ho sottoposto ai voti - ha rimarcato - perché è un'odg sulla legge elettorale, che non riguardava istituzionalmente i lavori della commissione». Ma D'Alema, al di là della forma, ha qualcosa da aggiungere. Quella ipotesi di riforma elettorale non è certo la sua, anzi lui aveva caldeggiato un doppio turno di collegio con recupero proporzionale. «Su questo però - aggiunge - siamo rimasti praticamente soli. E allora io dici che se Mancino ha delle riserve nel merito dell'ordine del giorno sulla legge elettorale, allora ne ho anche io e ne potremmo discutere, ma non può parlare di accordi segreti».

Altro tema di giornata quello del «modello siciliano», rilanciato da Maroni come ipotesi di un federalismo forte. La lega, si sa, in Bicamerale si è presentata a singhiozzo e sul tema che doveva essere più caro, quello del federalismo, appunto, ha fatto scena muta. Ora compare questa ipotesi lanciata da Maroni che parla dell'adozione di un modello di autonomia speciale del tipo di quello contenuto nello statuto della Sicilia. Che ne pensa D'Alema? «Bossi l'ha già smentita e dunque non so se l'idea di Maroni sia una proposta della Lega. Ma se lo fosse la riterei apprezzabile: non è molto diversa dalle nostre proposte in bicamerale...». E comunque suona

come «un passo avanti verso il federalismo e uno indietro dalla secessione». Ma «bisogna intendersi bene sulla differenza - sottolinea - fra la possibilità di autonomia speciale alle regioni per ciò che riguarda i poteri ed il riparto delle risorse. Sarebbe impossibile un'autonomia assoluta anche sulle risorse: solo a livello centrale può essere garantito l'equilibrio e la perequazione fra le diverse autonomie». E sulle questioni leghiste un commento anche alle recenti perquisizioni e indagini: «Io credo che vadano perseguiti gli atti e non le opinioni. Per questo, sul caso specifico sospendo il giudizio, in attesa di capire di cosa si tratta mentre comprendo la preoccupazione politica. Se si ordina una ispezione e si trovano solo volantini o manifesti l'azione è negativa e controproducente per l'inchiesta. Ma se si trova un ba-zooka, io sono preoccupato».

L'altro tema intreccia insieme il capitolo giustizia e la sorte stessa della riforma. Il cammino del testo consegnato dalla Bicamerale non sarà né breve né semplice. «Il nostro lavoro sarà modificato, è inevitabile che sia così. Il problema è che queste modifiche non ne stravolgano il contenuto abbattendo gli elementi più innovativi. Se si dovesse modificare ad esempio la scelta compiuta di elezione diretta del capo dello stato si abbatterebbe un architrave della riforma. Discorso diverso è quello sulla giustizia. Con l'articolo 122 (che nella stesura finale è diventato 120 per riportare il numero finale degli articoli ai 139 già contenuti nella costituzione del 1948, ndr) si è introdotta una bipartizione del Csm che a mio avviso è un errore. Se alla camera verrà presentato un emendamento che mette riparo a questo errore bene io lo voterò, senza che questo pregiudichi la complessità del testo costituzionale». E qui arriva una delle poche stoccate, diretta a Berlusconi. «Abbiamo sempre sostenuto che sui temi costituzionali non vigono logiche di maggioranza o di governo. Nell'Ulivo è stato vero. Nel Polo un po' meno, specie sugli argomenti che più stanno a cuore a Berlusconi». È una replica anche a chi parlava di «ricadute» sul governo della discussione costituzionale: «Nessuna destabilizzazione. Il governo può lavorare tranquillo e durerà a lungo. Noi ci impegniamo perché questa stabilità sia usata a produrre forti riforme, dopo la fase del risanamento. Non vedo pericoli per il governo e invece sono convinto che dal 17 si aprirà un bel dibattito nel Polo...» afferma alludendo ai risultati delle amministrative.

All'informazione l'ultima battuta. A D'Alema il voto di censura della commissione di giustizia sulla Rai non è piaciuto. «L'ho trovato sbagliato, una grave caduta di gusto. Anchio mi trovo a non esser d'accordo su quanto si riforme o dicono i giornalisti. Ma li critico «a mani nude», non convoco commissioni». Poi, chiacchierando coi giornalisti aggiunge: «Ho detto a mani nude, non vorrei che domani sembrasse che sono uno che aggredisce i giornalisti...»

Roberto Rosconi



Il presidente della Bicamerale Massimo D'Alema

Onorati/Ansa

Forma di governo, parlamento, giustizia: ecco le riforme varate dalla Bicamerale

FORMA DI STATO. Lo Stato diventerà di impianto federalista. Al governo centrale resteranno le competenze in materia di politica estera, difesa, sicurezza, bilancio, ordinamento generale dell'istruzione, tutela dei beni ambientali, giustizia. Tutto il resto diventa di competenza regionale. Le Regioni, i Comuni e le Province avranno tributi propri e potranno contare su non meno del 50 per cento dei tributi riscossi all'interno della Regione. Previsti trasferimenti dalle Regioni al fondo perequativo nazionale.

FORMA DI GOVERNO. Il Presidente della Repubblica (che presiede il Consiglio della politica estera e della difesa, che nomina il primo ministro e può chiedere al premier la verifica della fiducia e scioglie la Camera) è eletto direttamente dai cittadini e dura in carica 6 anni. Il Primo Ministro si dimette se sfiduciato e dopo l'insediamento del Capo dello Stato.

GIUSTIZIA. Il CSM è diviso in due sezioni, una per i pm e una per i giudici. Corte dei Conti e Consiglio di Stato non hanno più poteri giurisdizionali. Diventano 20 i giudici della Corte Costituzionale, l'organo di autodisciplina è la Corte di giustizia della magistratura. **BICAMERALISMO.** Diminuisce il numero dei deputati. Il Senato avrà compiti di garanzia, approverà le leggi bicamerale (per tutte le altre basterà una sola lettura alla Camera), nomina le autorità di garanzia e i giudici costituzionali. Il Senato è composto da 200 eletti e 200 rappresentanti delle Regioni. **RIFORMA ELETTORALE.** Il tema non era in «agenda». In Bicamerale è stato però presentato un ordine del giorno, firmato dai capigruppo di maggioranza e di opposizione, che ipotizza una riforma elettorale con un primo turno proporzionale e un secondo turno di coalizione, con premio di maggioranza.

SEGUE DALLA PRIMA

La celtizzazione dell'Italia del nord fu, comunque, molto superficiale, sia perché i Galli erano relativamente pochi sia perché restarono per breve tempo: già nel 225 a.C., con la battaglia di Telamone, i Romani li costrinsero ad arretrare verso le Alpi e nell'82 a.C. l'editto di Silla, trasformando la Gallia Cisalpina in una provincia romana, testimoniarono la definitiva assimilazione delle ultime popolazioni della regione.

A rigore, perciò, nella pianura padana i Celti non hanno mai contato più di tanto. Ad ovest (Piemonte, Liguria e Lombardia occidentale) fino all'assimilazione romana dominavano semmai i Liguri, un popolo autoctono o di incertissima origine; ad est (Tre Venezie e Friuli) la facevano da padroni i Veneti, una popolazione protoillirica o, forse, asiatica. In Emilia i Galli non riuscirono a soppiantare gli Etruschi e solo in alcune zone della Lombardia e dell'arco alpino restano vestigia e toponimi che ricordano una occupazione men che episodica e provvisoria. Ciò spiega perché, a parte le fantasie di Bossi e dei suoi, di celtico in Padania ci sia poco o

nulla. Non ci sono, per esempio, le cornamuse come in Scozia o nella Galizia iberica, la musica che si sente nelle osterie, dove si beve più volentieri buon vino rosso che whiskey o sidro, non assomiglia affatto a quella che si ascolta nei pubs irlandesi, il gaelico o il bretone nelle valli bergamasche non li capirebbe nessuno e di Re Artù e del sacro Graal, se non fosse per il cinema e le buone letture, non si saprebbe neppure dove sono di casa. E, diciamo tutta, pure il senatur come epigono dei druidi è abbastanza improbabile, soprattutto quando inscena lavacr con l'acqua del Po, fiume che è tanto celtico quanto lo sono il Tevere o il Garigliano.

Vabbè, dirà qualcuno, sulla rivendicazione etnica i leghisti saranno un po' debolissimi. Questo non dovrebbe impedir loro, però, di scegliersi i Celti a modello e farne gli eroi della loro sacra battaglia per l'indipendenza dai ladroni di Roma. Per carità, padronissimi. Solo che forse sarebbe meglio se pensassero, per la loro festa «nazionale», a un'altra data. Il fatto è che il 18 luglio del 387 (o 390 o 386) a.C. i Galli di Brenno non combatterono esattamente una

battaglia per l'indipendenza e contro l'oppressione. All'epoca, infatti, l'imperialismo di Roma non si era spinto ancora abbastanza a nord per minacciarli. Furono loro, 30 o 40mila uomini, che da Chiusi, dove si erano spinti in precedenza, decisero di andare a saccheggiare quella città sul Tevere delle cui ricchezze si favoleggiava fin lassù nel nord. Sia detto con tutto il rispetto, ma, insomma, nell'occasione a comportarsi da «ladroni» non furono i romani, ma proprio coloro che i leghisti si sono scelti come antenati. La battaglia si svolse sul fiume Allia, che in realtà è un torrentello che sfocia nel Tevere a due passi da Saxa Rubra. Qui, però, non si era ancora sistemata la Rai, ragione per cui è da escludere che fosse quello il vero obiettivo dei precursori di Grutti e Maroni. Macché, i Galli ladroni puntavano proprio all'oro di Roma e i 15-20mila legionari che andarono al massacro per fermarli furono loro i «buoni», quelli che, almeno quella volta, si batterono per l'indipendenza contro i prepotenti venuti da lontano. Ma ora chi avrà il coraggio di raccontarglielo, ai Bossi?

[Paolo Soldini]

In primo piano Iniziativa di «Boxer» contro il digiuno

Una pastasciutta per Sofri

Roma, offrono un pasto e inviano le foto ai detenuti per incoraggiarli «a vivere».

ROMA. «Adriano, abbandona i tuoi propositi di morte. Per una volta, sii incoerente». Adriano, mangia. L'invito viene da gente comune, che offre sorridente un piatto di pasta, un frutto o una salamella a Sofri e compagni, per convincerli a interrompere lo sciopero della fame. L'iniziativa «Per Sofri, Bompresi e Pietrostefani: non fiori ma pane e mortadella» è partita dalla redazione di «Boxer», settimanale satirico. È una «raccolta di facce, e non di firme», fotografie scattate in mezzo alla strada e che saranno recapitate ai tre detenuti dopo la pubblicazione sulla rivista.

A mezzogiorno di ieri, sotto la galleria Colonna, a Roma, compare un banchetto carico di salumi, formaggi, dolci, pastasciutta e un cesto di frutta, il tutto accompagnato da Chianti classico. Il direttore e vignettista Vauo Senesi, e il disegnatore-art director, Riccardo Mannelli, inseguono le persone di passaggio, incuriosite dall'insolita offerta. Chi si ferma sceglie un cibo da proporre, «per ingolosire Adriano, ma più che altro

per suscitare in lui la tenerezza di un messaggio d'affetto, come se lo imboccassimo», spiega Vauo. Si fermano in molti, anche stranieri, fino al tramonto sono state raccolte 150 «facce». Grazie, impiegata di 30 anni, tiene in mano un avocado: «Ti offro questo frutto, Adriano, perché è quello che Gandhi mangiava quando interrompeva i suoi digiuni». «Fatti un bel piatto di pasta», dice Irene, studentessa, e Daniele suggerisce un bicchiere di vino «perché mette allegria». Marco, giovane milanese tecnico di computer, offre dei salumi: «Io per partito preso mi metterei dalla parte del giudice», confessa, «ma una persona che soffre mi colpisce in ogni caso». Nulla viene divorato, ma c'è anche chi un piatto di pasta lo rimedia per davvero: «Sto interrompendo il mio, di digiuno», dice Roberto, bidello disoccupato, senza tetto.

«Adriano ripensaci», è l'appello che lanciano un po' tutti, innocenti e colpevolisti: una persona che si lascia morire colpisce chiunque, al di là delle posizioni politiche. All'iniziativa, infatti, ha aderito anche la direttrice di «Famiglia Cristiana», Franca Zambonini. Ci hanno provato inutilmente, Mannelli, Vauo, Disegni e Caviglia, a convincere i tre detenuti a interrompere il digiuno. Vincino venerdì è andato nel carcere di Pisa, e ha trovato Sofri in forma, ma irremovibile. «In questa vicenda la morte è anche troppo presente», insiste Vauo, «basta con quest'aria cupa, mortifera. Noi li vorremmo liberi, ma se proprio devono stare dentro, almeno che siano vivi, e visibili». Insomma, una forma di lotta «allegria», sulla falsariga delle iniziative pannelliane tenute in questi giorni a Roma. Dopo la no alla grazia da parte di Scalfaro, anche la revisione del processo sembra poco probabile. Lo afferma Pietro Folena su «Boxer», riproponendo il varo di «una legge che stabilisca la possibilità di dare la libertà condizionata a chi è stato condannato - per reati non di strage - più di vent'anni dopo l'avvenimento criminoso».

Natalia Lombardo

L'OPINIONE

Quel modello che piace alla Lega

SALVATORE LUPO

BOSSI E MARONI hanno dichiarato (forse per dimostrare una qualche buona volontà) che il loro modello ideale costituzionale corrisponde allo Statuto regionale siciliano, il quale in effetti prevede un'ampissima autonomia e un'esclusiva competenza regionale su una serie di materie-chiave, dall'industria all'agricoltura, e addirittura assegna il comando della polizia al presidente regionale. C'è qui un richiamo storico-politico non so quanto consapevole, ma interessante. L'autonomia siciliana fu la risposta data nell'immediato dopoguerra al Mis (Movimento per l'indipendenza della Sicilia), all'Evis suo braccio armato, e alle stragi del bandito Giuliano: allora tra i separatisti e gli autonomisti si venne a determinare una sorta di gioco delle parti, per cui l'agitazione estremista dei primi divenne la giustificazione per lo sbocco più moderato proposto dai secondi. L'Evis può fare insomma il paio con le camicie verdi.

Peraltro questo gioco di minacce e blandizie è quello che in parte determinò allora (come potrebbe accadere anche oggi) esiti tutt'altro che positivi. All'approvazione dello Statuto si giunse nel 1946 prima della Costituzione: con inevitabili conflitti tra la Regione speciale e uno Stato che era e a lungo sarebbe rimasto centralista. Il fatto che i Beni culturali siano qui di esclusiva competenza regionale non ha favorito la loro valorizzazione: tutt'altro dimostra il crollo della cattedrale di Noto. La burocrazia regionale è cresciuta, fino alle enormi attuali dimensioni, come sommatoria di personale di differente origine, il più delle volte reclutato per vie informali e con scarsissime garanzie legali, con l'episodio finale delle leggi per l'occupazione giovanile, suscitatrici di caos amministrativo, aspettative inesauribili e corrispondente fortuna di aziende politico-clientelari. Prima e dopo il 1972, anno di istituzione delle regioni a statuto ordinario, la larghissima autonomia regionale della Sicilia non ha dunque comportato, rispetto ad altre zone del paese, un maggior tasso di democrazia e partecipazione, né una maggiore efficienza della macchina burocratica. La cosa si spiega senza indugiare alla pseudo-spiegazione del fantomatico sabotaggio centralista o dell'altrettanto fantomatico tradimento degli ideali sicilianisti. Una plebiscitaria burocrazia intermedia opprime le vere istanze di autogoverno, che sono quelle degli enti locali, e non avvicina per nulla i cittadini alle istituzioni: oggi la burocrazia regionale è la vera, tirannica controparte dei migliori tra gli amministratori comunali isolani. La larga disponibilità finanziaria della Regione - garantita anche dall'articolo 38 dello Statuto - non ha rappresentato un presupposto di sviluppo, è stata anzi spesso fonte di inefficienza e corruzione; come dimostra la vicenda dei finanziamenti europei, sottoposti a rigorosi criteri progettuali e realizzativi, che «perché» la Regione si è rivelata incapace di utilizzare. Il presupposto regionalistico «del siamo tutti sulla stessa barca» contro presunti nemici esterni (lo Stato, l'industria del Nord, magari) ha poi portato a un abbassamento della capacità di controllo verso le degenerazioni affaristiche e mafiose, come dimostrano i trattamenti di favore a suo tempo ottenuti dai Salvo, dai Costanzo e da mille altri, presunti imprenditori isolani.

Le politiche consociative hanno avuto qui il loro migliore (cioè peggiore) terreno d'elezione. Eppure, impudicamente, quello siciliano viene oggi indicato a modello. Evidentemente si tratta della via che si ritiene possa consentire un più agevole accesso al potere della classe politica leghista, senza nessuna preoccupazione per le esigenze di autogoverno e di efficienza, rispetto alle quali il modello siciliano vale ma, come è ovvio, in negativo. Esso indica bene qual è il rischio del futuro ordinamento federale, quello di moltiplicare le burocrazie centralistiche; e con esse le classi politiche caratterizzate da vittimismo regionalistico e pronte a promuovere tutte le lobbies, anche le più fameliche e illegittime. C'è da sperare che invece oggi si vada al rafforzamento degli spazi del governo nazionale e locale, a un vero progetto di decentramento e di democrazia per l'Italia tutta. Rispetto a questo bisogno la Lega conferma di non aver niente da dire.

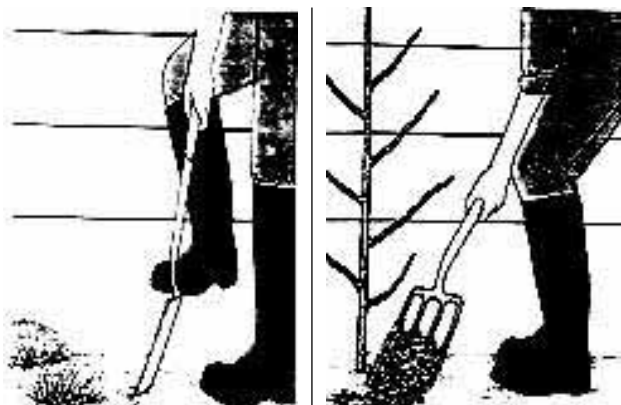
Domenica al verde



Belle ciliegie dolci a giugno? Un buon raccolto si prepara adesso

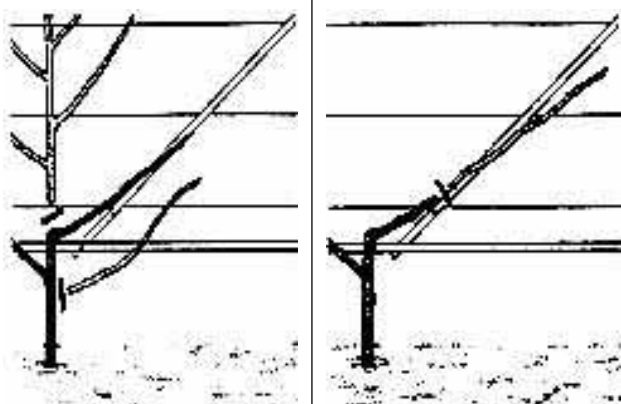
in collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

Di rosse ciliegie per i consumatori, a novembre, c'è solo la voglia. Ma per gli aspiranti coltivatori c'è da fare. Chi vuole piantare nel suo giardino un ciliegio a frutto dolce è bene che inizi a preparare il terreno. Ripulendo un quadrato di almeno un metro quadro dagli infestanti, scavando una buca profonda in modo da contenere le radici e, infine, piantando l'alberello. Attenzione, però. Perché si tratta di un albero alquanto pretenzioso. Vuole un terreno molto soleggiato, ma ben riparato dal vento e dal gelo. Accanto a un muro va bene, purché non sia in ombra. Se intendete piantarlo in campo aperto, allora è meglio mettere nella buca anche un palo tutore che arrivi appena sotto i rami inferiori. Se il ciliegio è a fusto medio, allora è bene che i pali siano due, sormontati da una traversa. Naturalmente l'albero piantato deve essere legato al palo tutore. Se intendete piantare più di un ciliegio, allora è bene distanziarli da 5,5 a 7,5 metri se sono innestati sul Mazard F12/1 (vigoroso) allevati a palmetta; da 9 a 12 metri se sono ciliegi a fusto medio o basso; da 7,5 a 10 metri se sono ciliegi da vaso. Dopodiché tenete presente che, essendo questo il primo anno, lo dovrete potare a primavera, non appena le gemme cominciano a schiudersi. Per formare la chioma, potare a tre o quattro gemme ben distribuite, in modo da ottenere tre o quattro rami di prim'ordine ben distribuiti entro la fine dell'estate. Dovrete poi sbocciare qualsiasi fiore spuntato e accorciare a quattro foglie eventuali getti situati più in basso, lungo il fusto. Nel secondo anno a primavera bisognerà accorciare i getti guida all'altezza di una gemma rivolta verso l'esterno. Quanto al raccolto, varia con l'età e le dimensioni. Un ciliegio a palmetta vi darà 10 o 15 chili dei suoi dolci frutti, mentre uno a fusto medio arriva in media a 45 chili.



Tra novembre e febbraio piantare l'albero in una buca ampia e abbastanza profonda, in modo che contenga le radici. Occorre un palo tutore in terreno aperto.

In febbraio distribuire su tutta la superficie di radicazione dell'albero 100 grammi di fertilizzante a formula equilibrata per metro quadro. Ricoprire con pacciamatura.



In primavera (1° anno) legare due branche laterali robuste a due canne. Tagliare il fusto centrale all'altezza del ramo laterale scelto più alto. Coprire i tagli con cicatrizzante.

In primavera (2° anno) scegliere delle belle gemme e accorciare i getti guida a 30 centimetri. Si stimola, così, l'emissione di nuovi getti durante l'estate.

Una serie di scoperte frutto di grandi centri di ricerca ma anche di inventori con il laboratorio in garage

Generatori a paglia e batteri «minatori» Archimede Pitagorico vive in Sudafrica

Tra gli ultimi brevetti, anche una supercolla in grado di cementare e rendere resistenti all'acqua i materiali più eterogenei, sabbia compresa, rendendo così possibile la costruzione di case sicure e strade efficienti anche nei paesi più poveri.

Un villaggio illuminato da un generatore a... paglia, una supercolla che tiene insieme anche la sabbia e dei batteri pronti per essere mandati in miniera. Non è il libro dei sogni, e neppure l'ambientazione di un romanzo di fantascienza: sono tre invenzioni che, con singolare coincidenza, sono apparse sulla scena quasi simultaneamente. E non in America o in Giappone, giganti della ricerca e maestri della tecnologia. Bensì nel continente «arretrato» per definizione, l'Africa, anche se nella sua punta più «avanzata»: il Sudafrica. E se per i «batteri d'oro» la scoperta è il frutto del lavoro dei ricercatori di un laboratorio di una grande azienda, negli altri due casi è stata un'intuizione alla «Archimede Pitagorico» ad aver dato la scintilla ai protagonisti, che esercitarono il proprio ingegno l'uno nella cucina della propria abitazione, l'altro nel garage dietro casa.

Olio combustibile dall'erba. Erano le tre del mattino, circa due anni fa, quando Brian Evans, ingegnere di Johannesburg, uscì per andare a tagliare una fascina di erba secca dal ciglio della strada davanti a casa sua. Non aveva ancora chiaro cosa ne volesse fare. Ma pensava che a quella paglia giallastra, che gli animali non mangiano perché priva di principi nutritivi e che va comunemente bruciata per evitare incendi durante il caldo e secco inverno africano, una qualche utilità doveva essere trovata. E con una pressa portatile e qualche altro utensile cominciò a fare qualche esperimento nella cucina di casa. Con risultati sin dall'inizio interessanti. Quell'erba secca, che ogni inverno ricopre milioni di chilometri quadrati di territorio africano, se opportunamente compattata poteva assumere la forma e la funzione di un mattone per la costruzione di case.

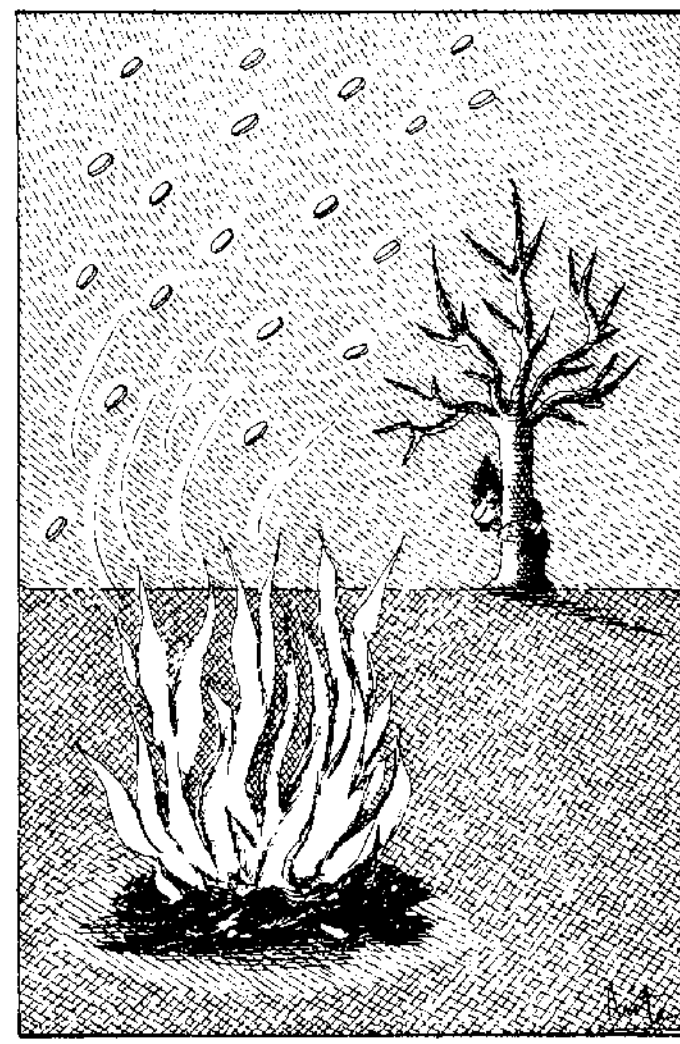
Evans era già soddisfatto di questa conclusione, e quando cominciò a sottoporre il nuovo potenziale materiale da costruzione a una sequenza di temperature crescenti, voleva solo verificare la resistenza al fuoco. Trovò invece che, raggiungendo alte temperature e sottraendo ossigeno, il «mattone d'erba» produceva una miscela oleosa. Una volta raffinata, tale miscela si dimostrò in grado di far andare un generatore di elettricità. Lungi dall'essere liquidato come un visionario, Evans è riuscito a coinvolgere il Council for Scientific and Industrial Research (Csir) di Pretoria, una sorta di Cnr sudafricano. I cui test, condotti in un impianto pilota alla periferia di Johannesburg, hanno dimostrato che il carburante può effettivamente essere prodotto. Da quella che è una fonte fin troppo abbondante e che, anzi, ogni anno deve essere eliminata a migliaia di tonnellate con incendi controllati, con una pesante ricaduta in termini di inquinamento.

Che la cosa stia prendendo una piega seria lo dimostra il fatto che la Eskom (l'Enel locale) e una co-

munità del Midrand - trenta chilometri a Nord di Johannesburg - sperimenteranno il processo in un villaggio «eco-friendly» di circa 200 unità abitative, in cui l'elettricità sarà fornita da generatori «a paglia». Che, fra l'altro, hanno anche il non disprezzabile vantaggio di avere un basso livello di rumore: 40 decibel. Meno del nostro frigorifero di casa. Castelli di sabbia. Qualcuno sta già pensando che potrebbe essere usata anche per la Torre di Pisa. Dopo nove anni di lavoro nel garage dietro casa, Moody ha trovato la ricetta giusta con cui miscelare un gruppo di dodici prodotti chimici. Ottenendo una sostanza collante capace di fissare tra loro diversi tipi di terra in poche ore e, soprattutto, resistente all'acqua. L'implicazione è straordinaria: significa poter costruire case e strade con materiale da costruzione non specifico, reperibile ovunque. Con la possibilità di produrre mattoni dove servono, senza costosi trasporti e tempi morti nel processo logistico.

«Se non è un miracolo, è la cosa a esso più vicina in cui mi sono imbattuto», è il commento di Edward Kleyn, del Csir, gente poco incline al facile entusiasmo. Che però comincia a essere giustificato dagli ottimi risultati dei test condotti sul campo su un vasto spettro di possibili utilizzazioni. Dai villaggi del Ghana, dove vengono trattate le pareti di fango delle abitazioni rurali, da sempre vittime dell'erosione del vento e della pioggia, alle strade non asfaltate del Mozambico, che ogni anno vanno riabitate dai danni per le piogge, con una spesa annua di oltre 250 milioni di dollari, una fortuna per quel paese.

Ma non è solo in Africa che «Eco-tec» (questo il nome del ritrovato) con i processi tradizionali è antieconomica. Questi batteri «attaccano» il materiale indesiderato e liberano l'oro, che può essere così recuperato al 97%. Tutto questo semplicemente attraverso un processo di ossidazione, che questi batteri innescano spontaneamente e dal quale traggono l'energia indispensabile alla loro vita. La Gencor sta quindi sviluppando vere e proprie colonie di Thiobacillus da «scatenare» nelle miniere, là dove vengono accumulati gli scarichi degli scavi. Tra l'altro, fanno notare i ricercatori, questo processo di recupero di oro che



altrimenti andrebbe perso, oltre a essere più economico, è anche più ecologico di quelli convenzionali: usa pochissima energia rispetto ai procedimenti che richiedono alte temperature e non crea i prodotti secondari tipici delle fusioni indotte. A oggi gli impianti in cui il procedimento, ovviamente brevettato, viene usato sono cinque, e presto se ne aggiungeranno altri tre. Ma i benefici maggiori verranno non tanto dall'impiego diretto della tecnologia, quanto dalla cessione del diritto di utilizzo della stessa, in cambio di una royalty o di una quota nelle società che quella tecnologia vogliono usare. E così, seppur indirettamente, Thiobacillus porterà altro «oro» nelle casse dei suoi scopritori.

Stefano Gulmanelli

Decreto antirumore «Nessuna bocciatura»

Il sottosegretario all'Ambiente, Valerio Calzolaio, è sorpreso: il Senato - afferma, smentendo le notizie uscite ieri sui quotidiani - non ha affatto bocciato il decreto antirumore. «Il decreto chiarisce - rispetta una legge votata dal Parlamento». Fin dall'inizio si sapeva che «ci sarebbero stati due atti successivi: una circolare e una sperimentazione di sei mesi, visto che è la prima volta che si fissano dei limiti». «L'audizione svolta coi rappresentanti del mondo della musica e dello spettacolo che si è tenuta venerdì in commissione Ambiente del Senato - chiarisce a sua volta il presidente della commissione, Fausto Giovanelli - non ha comportato né poteva comportare decisioni o votazioni di alcun genere né di approvazione né di bocciatura di un decreto del presidente del Consiglio già in vigore. L'unica decisione presa è di chiedere un'audizione con i rappresentanti del governo». Giovanelli ribadisce comunque di ritenere che «ocorra mitigare non tanto i limiti quanto la rigidità di alcune norme del decreto e soprattutto occorre creare le condizioni di tempo e di modalità per una maggiore concertazione con gli operatori e una responsabilizzazione dei giovani utenti di discoteche e spettacoli musicali».

COMUNE DI ROMA
Assessorato alle Politiche Culturali
Sovrintendenza BB.CC.

COMITATO INTERNAZIONALE
SVILUPPO
DEI POPOLI

GIOVANI EUROPEI
CONTRO
IL RAZZISMO

SETTIMANA ANTIRAZZISTA
Arte, musica, multimedia,
incontri di approfondimento e mostra
dei disegni finalisti del concorso europeo

DISEGNA
IL MANIFESTO
ANTIRAZZISTA

8-16 novembre 1997
orario della mostra 9.00 - 19.00

Museo del Folklore
Piazza S. Egidio, 1 - Roma (Trastevere)

INGRESSO LIBERO

Mai così calda come quest'anno la corrente ciclica equatoriale dell'Oceano Pacifico

Un «Niño» record fa paura in America

I climatologi prevedono un inverno gelido. Tra le conseguenze, il possibile aumento del prezzo del petrolio.

La Noaa, l'ente americano che si occupa di atmosfera e oceani, prevede già un inverno rigido nella costa del Pacifico degli Stati Uniti e nelle regioni del Middle West. Cioè freddo, neve, ghiaccio. Se la previsione si avvererà, è probabile che i consumi di petrolio cresceranno sensibilmente negli Usa. E se il primo consumatore mondiale di petrolio chiede più barili al mercato, il mercato alzerà i prezzi. E se il mercato del petrolio alza i prezzi, una spinta inflazionistica è garantita. Anche se è difficile dire quanto potente sarà. Questo ragionamento fatto di «se» è naturalmente soggetto alle smentite più radicali, ma il problema è sotto gli occhi dei meteorologi già da dieci mesi: si chiama «El Niño», il gigantesco fenomeno atmosferico che si verifica saltuariamente nel Pacifico equatoriale.

Uno degli effetti del Niño è il crescere anomalo della temperatura di uno strato di acqua dell'oceano. Lo strato, profondo dai cento ai trecento metri, inizia solitamente a scaldarsi in modo anomalo a gennaio e conti-

nua per tutto l'anno fino a toccare il suo massimo nel gennaio dell'anno successivo. A quel punto, però, le acque sono talmente calde da emergere in superficie nella zona equatoriale del Sudamerica. Tre-quattro gradi in più sulla superficie dell'acqua provocano inevitabilmente delle conseguenze sulla circolazione atmosferica soprattutto nell'emisfero settentrionale del nostro pianeta. Dunque, gli anni del «Niño» sono anni di anomalie atmosferiche. Siccità da una parte, piogge torrenziali dall'altra. Si sospetta (ma le prove sono flebili) anche una maggiore intensità degli uragani. Certo, le conseguenze più gravi riguardano i territori che si affacciano sull'Oceano Pacifico, ma è difficile che le altre zone del pianeta restino assolutamente al di fuori da qualche effetto, ma anche qui non ci sono prove scientifiche dirette. Ufficialmente, ad esempio, l'Europa non dovrebbe ricevere danni da queste anomalie, ma non si esclude. In ogni caso, l'impatto del «Niño» sul clima nelle latitudini temperate si mostra

più chiaramente durante la stagione autunnale. Per esempio, più i venti che si scatenano da questo fenomeno sono caldi nelle zone del Canada e dell'America settentrionale, più la zona meridionale degli Stati Uniti, dal Texas alla Florida, vede aumentare l'umidità e le piogge.

El Niño quest'anno è particolarmente intenso, anzi, sembra si stia rivelando il più intenso del secolo, ancora più forte di quello, da primato, del 1982. E quello fu un anno da incubo per alcune zone del pianeta: Australia, Africa e Indonesia soffrirono di pesanti siccità, tempeste di polvere, incendi, mentre altre zone ebbero precipitazioni disastrose, come in Perù, dove caddero oltre tre metri di pioggia là dove la norma è di 80 centimetri. Alcuni fiumi aumentarono di 1.000 volte la loro portata d'acqua. Si è calcolato che a causa di quei fenomeni estremi morirono tra le 1.300 e le 2.000 persone, con danni per oltre 13 miliardi di dollari. Di fronte a un Niño ancora più intenso di quello del 1982, gli studiosi del clima sono per-

ciò in fibrillazione. Quel che sta accadendo è che già ora, tra ottobre e novembre, abbiamo raggiunto la temperatura massima del famoso strato di acqua dell'Oceano Pacifico toccata nel gennaio del 1982. «Questo significa due cose - spiega Antonio Navarra, climatologo del Cnr di Bologna - o la temperatura declinerà rapidamente nelle prossime settimane o, più probabilmente, toccherà a gennaio un massimo storico. Potremmo cioè avere ben 8 gradi in più di temperatura nell'acqua che verrà a contatto con l'atmosfera». Otto gradi non sono una sciocchezza. Significa sconvolgere, e di molto, l'intera circolazione atmosferica dell'emisfero Nord del pianeta, ovviamente soprattutto nella zona del Pacifico. Da qui le previsioni della Noaa su un inverno gelido nella costa occidentale americana e Stati limitrofi. Accadrà davvero? Resta solo da vederlo, ma i responsabili politici e soprattutto gli operatori economici americani stanno già prendendo in considerazione questa evenienza.

Anticipo di serie B Torino-Cagliari 3-0 Tre gol di Bonomi

Il Torino ha battuto il Cagliari per 3 a 0, nell'anticipo di serie B, con una tripletta dell'ex Castel di Sangro Bonomi. Questo l'ordine delle reti: nel primo tempo al 40'; al 4' e al 18 della ripresa. Espulso Scugugia per doppia ammonizione. Ammoniti Fattori, Carruzzo e Villa (gioco scorretto) C. Bonomi per comportamento non regolamentare, Scarpi (proteste) e Muzzi per simulazione.

Vela, Whitbread Partita la tappa Sudafrica-Australia

La barca inglese Silk Cut, nella foto, taglia in testa la prima boa nella seconda tappa della «Whitbread Round The World Race», da Città del Capo a Fremantle, in Australia. Le barche sono partite ieri. Quarta è «Merit Cup» (skipper Grant Dalton e Guido Maisto). La vincitrice della prima tappa, «Ef Language» (skipper Paul Cayard) ha girato il settima posizione 4 minuti dopo Silk Cut.



Mike Hutchings/Reuters

Rivera: «Tornerei a giocare per la pace in Palestina»

Gianni Rivera, l'indimenticato «golden boy» del calcio italiano, ora sottosegretario alla Difesa, coltiva un sogno, la pace fra Israeliani e Palestinesi. Se ciò si avverasse, Rivera - che ha sempre detto «no» a chi gli chiedeva di rimettere gli scarpi - sarebbe pronto a tornare in campo, «in un'amichevole tra Palestina e Israele». «Chiederei - ha detto - di giocare un tempo in una squadra e un tempo nell'altra».

Tabacco & F1 Walter Veltroni d'accordo con Blair

«L'obiettivo che ci si deve dare è quello che si è posto il governo inglese: rendere compatibile la F1, uno degli sport più seguiti ed amati dai cittadini italiani ed europei, con la protezione dei giovani dall'influenza della pubblicità del tabacco». Con queste parole il vicepresidente del Consiglio (con delega allo sport), Walter Veltroni si è detto d'accordo con l'opinione espressa da Tony Blair.

RUGBY. A Bologna la nazionale italiana tiene testa agli «Springboks» fino al riposo. Risultato finale: 31-62

Azzurri, un tempo a meta Poi risorge il Sudafrica

DALL'INVIATO

BOLOGNA. Non siamo più degli «onorevoli scolari», ma il sogno di reggere all'onda d'urto degli «Springboks» dura un tempo e qualche giro di quadrante. Un tempo comune infinitamente dolce in cui l'Italia di Georges Coste, ad un'incollatura dagli avversari, si culla nell'illusione di uno scontro alla pari. Alita sul collo dei campioni del mondo, ma non appena le forze volanti del Sudafrica «decollano» dal prato del Dall'Ara, il cielo da azzurro si trasforma in nero: 31 a 62 è lo score finale, 3 a 9 le mete.

Ma i numeri non inverano del tutto l'andamento della partita nella quale i «verde-oro» penetrano nelle linee azzurre come un martello pneumatico, devastando prima ancora che l'organizzazione di gioco, la tenuta psicologica. Ed è un autentico, quanto inaspettato crollo, quello che subisce l'Italia nella parte centrale della ripresa. Quasi un crescendo rossiniano in chiave sudafricana che vale 4 mete per il XV di Nick Mallet, l'ex ragazzo prodigo del Sudafrica nato in Inghilterra, chiamato a cancellare due anni di ombre vere o presunte nella conduzione della nazionale dalla conquista titolo mondiale. Reclamano gli azzurri. E con ragione. L'argentino Pablo De Luca, forse condizionato da una serie di antichi «protesti» del Sudafrica, ha cominciato una direzione di gara a senso unico e l'ha perseguita con un madornale errore tecnico che ha penalizzato le possibilità italiane - sul finire della prima frazione con punteggio di 20 a 22 - di un inaspettato sorpasso.

Ininfluente, invece, le «compensazioni» successivi di segno azzurro con cui l'arbitro ha cercato di riequilibrare un match che nel finale si è anche incattivito, fino a far registrare qualche cazzotto in libera uscita di



Garvey contrastato dagli azzurri Cecchinato e Cuttitta

V. Pinto/Reuters

Troncon e un'aggressione ai danni di Vaccari (alla fine si conta anche la frattura della clavicola destra per Ravazzolo).

Il Sudafrica ci ha doppiati, ma non disintegrati. Il che non è secondario per il mondo anglosassone che ci scruta in attesa del «visto d'ingresso» per il Cinque Nazioni che la Fir presenterà ufficialmente il 16 gennaio prossimo a Parigi. I limiti dell'Italia? Il Giovannelli-pensiero, l'analisi del capitano italiano, è di una logica stringente: «Non reggiamo ancora l'impatto fisico, difettiamo nel ritmo nei momenti clou ci è mancata la lucidità». E guai a non averne contro questo Sudafrica che Mallet ha co-

struito sull'asse di tre grandi club (Western Province, Free State e Natal) e pensando più all'esperienza che alla cartaanagrafica.

E gli effetti per l'Italia son stati devastanti. L'impatto fisico è costato a Giovannelli e compagni l'iniziale break dei verdi-oro: 15 punti a zero nei primi 15 minuti. Il ritmo, invece, ha stroncato le velleità italiane quando sul 26 a 29, gli avversari hanno cambiato marcia. Ad affossarci è stata soprattutto la terza linea sudafricana, nella quale ha giganteggiato Erasmus, un vero spezzafreno, mentre i nostri terzarti hanno mostrato la corda, in particolare Stoica. Mentre alcuni rapinatori si impadronivano

di parte dell'incasso (16 milioni) a puntellare il gioco ci ha pensato ancora una volta un inarrivabile Gardner, trombettiere della riscossa azzurra con una meta d'astuzia che ha sorpreso la touche avversaria. Sullo stesso piano Dominguez ha propiziato l'avvicinamento con un «up and under» che al 27' ha trovato piazzatissimi Marcello Cuttitta e Francesco. E nei corpi a corpi e nella mischia, dove orgoglio e forza devono rispondere all'unisono, l'Italia, al contrario, ha risposto colpo su colpo, offrendo a Dominguez gli spunti per i calci piazzati che grande parte hanno avuto nell'illusione montante tra i 20 mila spettatori del Dall'Ara. Un'illusione

spazzata via definitivamente al 24' della ripresa con la meta dell'estremo Swart (26 a 55), prima dell'ultima meta dell'esordiente Muir. Nel mezzo, c'è la meta azzurra di Vaccari a conclusione di una pressione ininterrotta di quasi cinque minuti a bordo linea sudafricana. La fotografia più nitida del valore azzurro; lo specchio di una volontà corale di gioco espressa con una pressione costante di oltre cinque minuti, esercitata ai danni dei campioni del mondo, esercitata sul rugby che nell'universo è inferiore solo a quello degli All Blacks. Scusatse e poco.

Michele Ruggiero

FERRARI, IL CASO DEL GP DI JEREZ

Schumi porterà alla Fia i nastri dell'inciucio Williams-McLaren come prova a discarico

Sembra la conclusione un losco disegno studiato a tavolino e messo in pratica a meno di due giorni dal fatidico «processo Schumacher» (11 novembre a Londra), quello che vedrà il tedesco della Ferrari di fronte ai giudici del consiglio mondiale della Fia per il ben noto scontro con il pilota della Williams Jacques Villeneuve durante il Gp di Jerez che costò a Schumi il campionato e per il canadese significò il primo titolo iridato.

Oggi qualcosa è cambiato e il polverone che si sta alzando attorno alla vicenda e che fa rivedere quei «fotogrammi» spagnoli sotto un'ottica diversa, ne è la prova evidente.

In primo luogo l'inchiesta aperta dalla Fia su Williams e McLaren che in occasione di quel Gp di Jerez avrebbero stretto un patto segreto anti-Ferrari, favorendo da un lato la vittoria di Mika Hakkinen e dall'altro rintuzzando la rimonta di Eddie Irvine, lascia quanto meno perplessi. Eppure sono venute fuori registrazioni che testimoniano che il sotterfugio probabilmente c'è stato. La cosa, comunque, non pare così assurda visto che le «alleanze» nel mondo dello sport sono sempre esistite: capita nel calcio, nel ciclismo... Ma è chiaro che la cosa non è accettabile, ammissibile, pulita. Anche il presidente della Ferrari, Luca Di Montezemolo ha evitato di alimentare polemiche e ieri in Sicilia per la chiusura del «Cinquantenario di Maranello» ha osservato: «È stato chiaro a tutti che la Ferrari ha dovuto lottare non contro una ma due squadre, ma non mi sento scandalizzato». E su Schumacher ha detto: «È stato un errore umano, ma non si può discutere un pilota con un simile palmares... Ora nel '98 dovremo raccogliere i frutti di 4 anni di duro lavoro».

In questa assurda storia semmai la cosa più curiosa è che la notizia bomba delle registrazioni salti fuori (pub-

blicata dal quotidiano londinese «Times») a 48 ore dal «processo Schumacher» che se punito con eventuale squalifica dovrebbe rincorrere da subito nella stagione '98, tra l'altro in un campionato nuovo di zecca per vetture e regole. C'è da riflettere... Mentre è stupido da un possibile accordo tra Williams e McLaren anche il patron della F1, Bernie Ecclestone, il «Times» per alzare ancora più «cagnara» ha scritto che la McLaren avrebbe minacciato Coulthard di licenziamento se avesse osato insidiare la vittoria del compagno di squadra Hakkinen e se non avesse bloccato la ricerca del fedele scudiero di Schumacher, il ferrarisita Eddie Irvine. Tutte cose possibili in un mondo come quello della F1.

La rivelazione del «Times» avrebbe provocato l'intervento della Fia che sotto la supervisione del presidente britannico, Max Mosley ha invitato a Londra venerdì prossimo gli undici costruttori di F1. Mosley in quell'occasione ribadirà che le «combines» non saranno più tollerate e che verranno punite con un'automatica messa al bando di un anno dallegare.

Ma ormai i giochi sono fatti. E guarda caso Schumacher tra due giorni userà quei famosi nastri martedì prossimo a Londra davanti al consiglio mondiale «come parte della sua difesa». Il tedesco sosterrà che la sua collisione è stata dovuta ad «un errore d'istinto mentre - come per magia - molto più grave sotto il profilo morale è il patto tra McLaren e Williams in funzione anti-Ferrari, in particolare per impedire ogni tentativo di rimonta da parte di Irvine...». Schumacher probabilmente si salverà, buon per lui. Ma non per il grande circus: sempre meno sportivo, sempre più attaccato al business, dove tutti sono colpevoli, nessuno escluso.

Maurizio Colantoni

OGNI LUNEDÌ
IN EDICOLA
STRAPPA E VINCI
CON NOI!

CON
TUTTOSPORT

TUTTI I LUNEDÌ
VINCI SOLDI A PALATE

TOTOLOTTO 13

TUTTOSPORT GIOCA PER TE
LOTTO E TOTO60

Ogni lunedì **TUTTOSPORT** ti regala la cartolina già giocata, a sue spese per te, da una primaria società esperta in SISTEMI. Per vincere al Lotto e al Totogol, devi solo controllare i numeri, raccogliere almeno tre bolli pubblicati su **TUTTOSPORT** dal martedì alla domenica e telefonarci. **TUTTOSPORT**, un giornale vincente!

Ulteriori informazioni le trovi sul regolamento pubblicato tutti i giorni su **TUTTOSPORT**.

TUTTOSPORT
ti regala la cartolina
già giocata, a sue spese per te

IN COLLABORAZIONE CON

Winner
TACO

COMPUTIME



L'Unità *due*



DOMENICA 9 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

Giornali e libri Non è la tv che uccide la lettura

GIORGIO TRIANI

E SE COMINCIASSIMO col porre la questione in modo diverso, o addirittura rovesciandola? Se partendo dall'attuale rilevamento dell'Istat, relativamente ai consumi culturali e all'uso del tempo libero, provassimo a chiederci: è vero che gli italiani leggono pochi libri e giornali (anzi sono ai posti di coda fra i paesi cosiddetti sviluppati), ma è possibile attribuirne tutte le colpe alla tv? È fondato sostenere che è l'attrazione da video, fatale e micidiale, la causa, quasi unica, della crisi dell'editoria e della carta stampata?

Personalmente non solo dissento da ciò, ma a questo punto, al punto estremo di una lamentazione diventata eccessiva e insopportabile, vorrei provare a capovolgere, appunto, i termini della questione. Anche perché ho l'impressione che riversando nella tv, in quanto tale, in quanto mezzo, la responsabilità di tutto ciò che non va (dalla crisi della politica alla morte del sociale, dall'istupidimento collettivo alla creazione di bambini feroci e addirittura di serial killer), si attui una rimozione dei problemi che serve solo ai responsabili (dei giornali, delle case editrici fra gli altri) per dichiararsi irresponsabili. E agli intellettuali «al potere», quelli che contano e fanno opinione (perlopiù su d'età e assolutamente restii, anche loro come i politici, a mollare incarichi, cattedre, sedie e prebende), per fare esercizio di una superiore consapevolezza che in realtà è solo facile esercizio retorico. In certi casi puro rumore.

Penso ad esempio al recente libro *Homo videns* del politologo Giovanni Sartori: ennesimo l'accusa contro «malat», colpevole di fare regredire l'homo sapiens e che nulla aggiunge a quanto già detto da Karl Popper, se non che la troppa intensa frequentazione della televisione ha ridotto le masse allo stato di «bestioni».

C'è davvero da mettersi a ridere, considerato che le teorizzazioni di Sartori sono apocalittiche, ma trite, nemmeno paragonabili a quelle straordinariamente profetiche e illuminanti dei sociologi della Scuola di Francoforte - e soprattutto che il politologo non disdegna le comparate televisive. Qualche mese fa ad esempio era da Gigi Marzullo a presentare il suo

ultimo libro e mostrarne la copertina: «Professore la vita è un sogno o i sogni aiutano a vivere?», «professore si faccia una domanda, si dia una risposta». Tornerà a Sottovoce a presentare ai «bestioni» Homo videns?

Sicuramente sarebbe assai più produttivo guardarsi dalle demonizzazioni e ragionare sugli usi televisivi, sulle politiche e ancor più sui contenuti e linguaggi che risultano ormai irrimediabilmente dati. Assenza questa, che peraltro serve solo al mantenimento delle attuali nomenclature televisive (anch'esse vecchie, inamovibili e incapaci di autocritica).

IN OGNI caso per tornare ai dati Istat che parlano di italiani quasi analfabeti, anche se di ritorno, però teledipendenti quasi al cento per cento, perché nessuno dice che se l'attuale tv fa schifo, forse libri e giornali fanno ancor più schifo. O in maniera più elegante, e pure ribadendo che esistono pur sempre eccezioni che riguardano anche le persone, che i giornali sono messi peggio quanto a innovazione delle formule e dei linguaggi (oltre ad essere in maniera suicida i primi stolti amplificatori di ogni nefandezza televisiva) e che la produzione libraria è in piena crisi bulimica: un numero esagerato di titoli a cui corrispondono sempre meno lettori, anche perché ormai privi di guide e di orientamenti critici. Per la semplice ragione che i giornali la critica letteraria e saggistica l'hanno bandita: ora vanno solo le anticipazioni, le interviste agli autori, mentre sono scomparsi consigli e sconsigli per l'acquisto.

E però invariabilmente direttori editoriali e direttori di giornali (non semplici redattori) ad un'autocritica che è una non sono disponibili: perché la colpa, tutta la colpa, è della tv che uccide la lettura.

È la Corrida e Tira e molla che abbassano le vendite dei quotidiani, Macao e Domenica In che inibiscono la lettura dei classici. Fosse vero sarebbe tutto molto semplice (anche se non risulta che 50 anni fa quanto la tv non c'era gli italiani fossero più colti). Ma non lo è principalmente perché chi ha responsabilità - dunque potere all'interno dell'industria culturale e editoriale - è interessato a discutere solo di quelle altrui.



«Non date soldi alle canzonette»

Il grande musicista Maurizio Pollini difende l'importanza della musica contemporanea e contesta che lo Stato finanzi quella leggera

PAOLO PETAZZI A PAGINA 7

Sport

**NAPOLI-JUVENTUS
Testacoda con molti ex e pochi tifosi**

Torna Protti, Lippi lascia in panchina Pecchia e Fonseca. La B è vicina e la città è indifferente. Solo Maradona può scuoterla Cronaca di un sogno.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 10

**ATALANTA-INTER
Bergomi eguaglia record di Facchetti**

Oggi l'Inter è ospite dell'Atalanta. Bergomi, il capitano, eguaglia le presenze di Facchetti. Moratti è fiducioso: «Sarebbe un errore non pensare allo scudetto».

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 10



**RUGBY
L'Italia resiste un solo tempo con il Sudafrica**

Gli azzurri del rugby hanno resistito solo un tempo contro i campioni sudafricani, a Bologna. Molta la grinta italiana ma poi gli ospiti hanno avuto la meglio: 31-62.

MICHELE RUGGIERO
A PAGINA 11

**FORMULA UNO
Polemiche sul complotto anti Ferrari**

Dopo le «registrazioni» riportate dal Times la Fia apre un'inchiesta sugli accordi tra Williams e McLaren. Schumacher: i nastri prove a mio carico.

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 11

Nelle miniere del Sudafrica vengono utilizzati per recuperare le particelle refrattarie

I nuovi cercatori d'oro? I batteri

Il Thiobacillus ferrooxidans permette di liberare il metallo prezioso trattenuto nel materiale di risulta.

diario
della settimana

Nel numero in edicola:
Il mercato delle creature
Nessuno parla più della terribile fabbrica della pedofilia sotto al Vesuvio.
Testimonianze dalla zona grigia tra le violenze reali e quelle inventate.

•••••

Brindisi. Epilogo di un naufragio al di sopra di ogni sospetto.
Nati per perdere? Gli aspiranti sindaci contro l'Ulivo.
Un grido e paesaggi: l'Algeria lontano dalla guerra civile.
Glucksmann mette sotto processo la cattiva coscienza francese.
Libri, cinema, teatro, musica e un racconto di Witold Gombrowicz.

IN EDICOLA A 3.000 LIRE

Come riuscire a non perdere nemmeno una particella di oro che rimane imprigionato nel materiale di risulta? I nuovi cercatori utilizzati nelle miniere del Sudafrica sono dei batteri. Per la precisione il Thiobacillus ferrooxidans. La scoperta si deve ai ricercatori della Gencor che utilizza i batteri negli scarichi degli scavi. I microorganismi riescono a separare il materiale di risulta dal metallo prezioso, che altrimenti andrebbe perduto.

Sempre in Sudafrica altre due scoperte: la paglia trasformata in olio combustibile e la sabbia che con un potente collante diventa cemento armato. Queste ultime due invenzioni non sono il frutto della ricerca di ricche e potenti industrie ma dell'intuizione geniale di veri e propri Archimede Pitagorici.

STEFANO GULMANELLI
A PAGINA 5

OMBRE DEL SUD



I momenti cruciali della questione meridionale dalle occupazioni delle terre incolte all'eccidio di Battipaglia

storia
LU
videocassetta L.15.000

Hayworth, Monroe e Bogart negli spot dell'industriale della pasta

Le star «ripieno» per tortellini

ENZO COSTA

GIOVANNI RANA non me ne voglia. Mi sta pure simpatico. Lo spot precedente, nel quale contemplava i suoi tortellini con il tipico ottundimento estatico di chi stia visivamente captando la Madonna, era a suo modo un capolavoro. Il genere? Neo-neorealismo, quello che non prende più gli attori dalla strada ma dai consigli di amministrazione. Dopo «Ladri di biciclette», «Spaccatori di agnolotti». Certo, l'espressività del Nostro lasciava un po' a desiderare: ma non è di tutte le epoche disporre di un De Sica che cavi cinematograficamente sangue dalle rape, anzi, da Rana. E comunque il buon Giovanni lo sfizio della eccitazione se l'era tolto da sé, temerario navigatore in solitaria tra le onde catodiche dei consigli per gli acquisti.

Oggi - invece - torna sul luogo del delitto reclamistico in compagnia di complici incolpevoli. Sì, incolpevoli, giacché le buonanime di Rita Hayworth, Marilyn

Monroe, e Humphrey Bogart mai avrebbero immaginato - all'apogeo della loro scintillante carriera - di finire un giorno a interpretare il ruolo postumo di spalle di un fabbricante di pasta fresca in preda a manie di grandezza attoriale. Tra gli effetti collaterali dell'arte nell'era della sua riproducibilità tecnica c'è anche questo: «Sanguine e arena» con la partecipazione straordinaria di Giovanni Rana. Nella spericolata pratica dell'inserimento di un corpo (d'attore) estraneo in scene e filmati d'epoca, si è passati da «Zelig» a «Forrest Gump» giù giù fino agli attuali caroselli tortellineschi, in una sorta di slittamento involutivo dei trucchi elettronici. E così ecco la quest star Rana duettare con l'esplosiva Rita, con la mitica Marilyn di «Come sposare un milionario» e con il leggendario Bogart de «Il mistero del falco». E non basta: in balia di un vortice narcisistico senza fine, eccolo affittare un'intera pagina di quotidiano per comunicare in prima

persona la propria, fantastica impresa: «Nel film io sono quello con gli occhiali» scrive non si sa bene se spiritosamente o mosso dalla sincera preoccupazione di essere confuso con un tortellino. Nel suo «I testamenti traditi» Milan Kundera descrive con lucida e furiosa perizia le angherie subite dai grandi romanzi e dai loro autori defunti da parte di amici pettegoli, biografi fantasiosi e traduttori creativi che non si accontentano della bellezza assoluta di un'opera d'arte. Verrebbe da aggiungere un capitolo sui trattamenti filmici praticati da un vulcanico imprenditore culinario, ma si tratterebbe di un tradimento all'opera di Kundera, che tra l'altro è vivo e vegeto. Mi limito a un consiglio ai vari De Niro, Basinger e c.: esigete una clausola contrattuale che vieti l'uso pubblicitario dei vostri film quando sarete passati a miglior vita. Non si sa mai: potrebbe spuntare un magnate della carta igienica cinefilo e esibizionista.



Ci sono volute sei ore per domare le acque che attraversano la Cina per costruire la più grande diga del mondo

Il «fiume azzurro» ora scorre al sud Bandiere rosse sulla diga dello Yangtze

È la prova della superiorità del socialismo ripetevano ieri le autorità cinesi alla cerimonia. Contestazioni degli ecologisti. La diga entrerà in attività nel 2009, costo 24 miliardi di dollari. Ai lavori partecipano anche imprese italiane.

PECHINO. Il fiume, come lo chiamano semplicemente i cinesi, è stato imbrigliato ieri. Lo Yangtze, che i francesi battezzarono Azzurro, è stato bloccato e deviato, a Yichang, nella Cina centro meridionale, per permettere la futura costruzione della Diga delle Tre Gole, il progetto idroelettrico più grande e contestato del mondo. In sei ore, le ultime decine di metri dei 130 originari di apertura sono state chiuse da 60.000 metri cubi di pietre e terra scaricati in acqua da cento camion.

Un momento di timore si è avuto quando una delle punte dei due sbarramenti è smottata sotto la forza delle acque di questo immenso fiume.

Lo Yangtze è il terzo fiume più lungo del mondo, e per 6.300 chilometri attraversa la Cina, dalle montagne irraggiungibili del Tibet alle valli sovrappopolate della foce, nei pressi di Shanghai. E la diga - alta 185 metri, lunga 2.309 e protetta da due avandighe - dovrebbe difendere dalle catastrofiche alluvioni le popolazioni a valle, da secoli minacciate. Ma il «più straordinario miracolo umano dopo la grande muraglia», così è definito dai cinesi, non è solo una faraonica opera idroelettrica. È un simbolo politico.

«È la prova della superiorità del socialismo», ripetevano le autorità, mentre le bandiere rosse sventolavano, l'inno nazionale suonava e le sirene fichiavano la vittoria sul fiume, che avvicina la realizzazione del «sogno della nazione cinese». Un sogno contestato dagli ecologisti, per i quali il progetto distruggerà le splendide tre gole - da cui la diga prende il nome - e provocherà un disastro ambientale senza precedenti, come senza paragoni sono le sue dimensioni. L'opera, cominciata nel 1993, prevede due centrali con 26 turbine per una produzione di 84,68 miliardi di Kw l'anno, tanta energia quanta deriva dalla combustione di 50 milioni di tonnellate di carbone.

Divisa in tre fasi, la costruzione sarà terminata in 17 anni e le centrali entreranno in piena attività nel 2009. Il costo effettivo, inclusi interessi e svalutazione, è di 24 miliardi di dollari (40.000 miliardi di lire). Il bacino idrico, con una superficie di 1.045 chilometri quadrati e una capacità di 39,3 miliardi di metri cubi, inonderà 27.280 ettari di terreno arabile, sommergerà 116 paesi, 1.711 villaggi e 1.599 fabbriche. Un milione e 200 mila persone perderanno la terra dei loro avi e saranno trasferite. Un sogno approvato dagli ingegneri, anche oc-

Forte terremoto in Tibet

Uno dei sismi più forti che abbiano mai colpito il Tibet negli ultimi anni ha squassato una remota regione himalayana, ma non si hanno notizie di morti o feriti. Il terremoto - il cui epicentro è stato localizzato in un'area circa 700 chilometri a nord-ovest dal capoluogo Lhasa, presso il confine con la regione cinese dello Xinjiang - è stato di magnitudo 7,9 sulla scala Richter, secondo quanto riferito da istituti sismologici in Giappone e in California.



I camion scaricano nelle acque dello Yangtze gli ultimi massi per imbrigliare il fiume

Xinhua/Ap

cidentali, che hanno un unico rimpianto: di avere, per il veto americano, lasciato i cinesi soli in un'impresa tanto difficile. Sulle dighe di Gezhouba, Ertang o Xiaolangdi - quest'ultima sul fiume Giallo, deviato dieci giorni fa - lavorano imprese straniere (incluse società italiane). Ma alla diga delle tre gole, gli stranieri intervengono soltanto con consulenze e per la fornitura di macchinari. Quattordici generatori, per un valore di 760 milioni di dollari, saranno importati da consorzi europei, fra cui uno della Abb con la Gec-Alsthom (e parte della commessa andrà alla Abb-Sae Sademi di Milano). Un monumento tutto cinese, quindi. Di cui la Cina, e il suo primo ministro Li Peng che lo ha caldeggiato, vanno molto orgogliosi. Lo Yangtze nelle cui onde Mao Zedong nuotò terrorizzando le guardie del corpo, il fiume che dall'inizio del secolo i cinesi avrebbero voluto imbrigliare, è stato finalmente domato.

«Come il mitico uccello Jingwei che riuscì a riempire il mare con dei sassolini o come lo 'sciocco Yü che spostò la montagna rimuovendo pietra su pietra... Tutti esempi dello spirito indomabile della nazione cinese», ha detto il capo dello Stato Jiang Zemin, che ha assistito alla cerimonia da una tribuna sulle rive dello Yangtze.

Alle sue spalle, proporzionata al progetto, una bandiera della Cina, rossa a cinque stelle, di 1.084 metri quadrati, dominava su una collinetta artificiale, fra 14.000 vasi di fiori. (Ansa)

Centinaia le richieste di risarcimento

Londra, preti sotto accusa per abusi sui bambini

LONDRA. Grossa crisi finanziaria all'orizzonte per la Chiesa cattolica del Regno Unito: si moltiplicano con effetto dirompente le richieste di forti indennizzi per presunti abusi commessi sui bambini da esponenti del clero e di istituti religiosi. Parlando con il Guardian Nicholas Coote, assistente segretario generale della Conferenza Episcopale di Inghilterra e Galles, ha riconosciuto la gravità del problema. «Non stiamo con le mani in mano pensando che - ha detto al giornale - 20.000 sterline bastino come copertura. Non sappiamo però che cosa aspettarci». A detta del Guardian le richieste di indennizzo sono ormai oltre 240, comporterebbero un esborso di molti miliardi di lire e non riguardano soltanto violenze a sfondo sessuale. Una delle vicende più inquietanti e potenzialmente più costose investe quattro orfanotrofi scozzesi gestiti da suore, dove negli anni Cinquanta i piccoli sarebbero stati sottoposti ad un «regime sadico», con botte e umiliazioni costanti. Ben 210 ospiti di quegli istituti per

l'infanzia abbandonata, sotto il controllo delle suore di Carità di San Vincenzo di Paola e di quelle di Nazareth, hanno fatto adesso causa. A detta di Cameron Fyfe, un avvocato che li rappresenta, in quei quattro orfanotrofi sono successe cose atroci. Oltre a pestaggi con bastoni e manici di scopa i bambini sarebbero stati puniti con immersioni in acqua bollente e sarebbero stati costretti a rimangiare il cibo scadente che vomitavano. Il legale ritiene che ognuno dei suoi 210 assistiti abbia diritto a circa 300 milioni di lire di compenso: i «profondi traumi» subiti hanno avuto ripercussioni nefaste sulla loro vita privata adulta e sulla loro carriera. Da Durham a Birmingham, da Argyll a Belfast, parecchie diocesi sono bersaglio di cause giudiziarie per maltrattamenti di istituzioni religiose e di religiosi sui bambini e hanno perlopiù optato per la linea della resistenza. La gerarchia si difende argomentando che non può essere considerata legalmente responsabile per le presunte malefatte dei propri dipendenti».

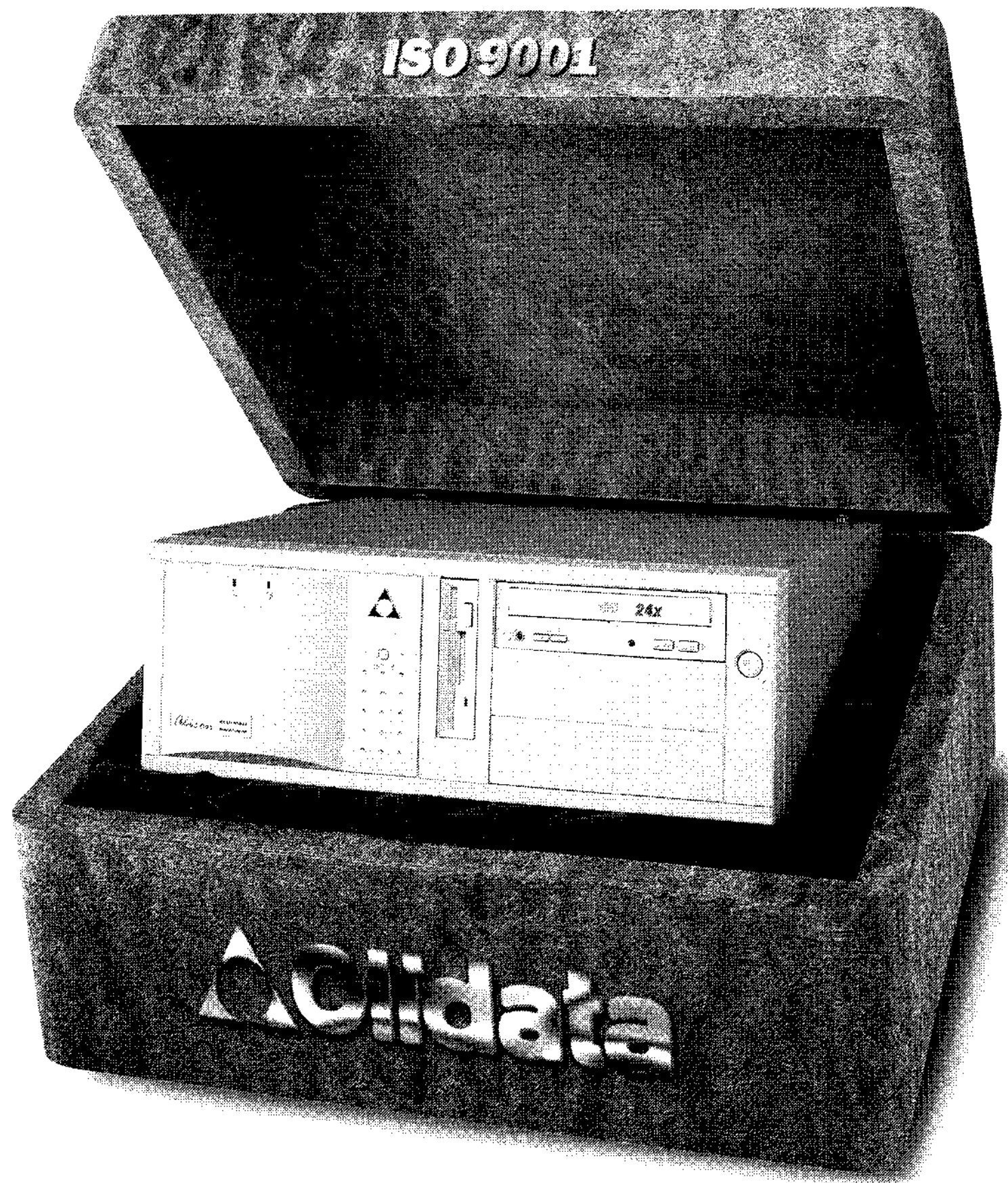
Abiteranno in un palazzo di Londra

Carlo farà il «mammo» I figli di Lady Diana lasceranno Kensington per vivere col padre

LONDRA. I principini William e Harry lasciano Kensington Palace, così carico di dolorosi ricordi dopo la morte di Diana: da Capodanno staranno con il padre in un altro palazzo reale al centro di Londra, St. James, dove si sta ristrutturando per loro un appartamento con 5 stanze da letto. Carlo risiede a St. James dal '92, da quando cioè si separò da Diana e le lasciò in uso Kensington Palace, che fino alla morte della mamma ha fatto da dimora-base ai principini, spediti entrambi in collegio (il quindicenne William a Eton, il tredicenne Harry a Ludgrove) già dalle elementari, secondo un'usanza ancora molto comune tra le classi più alte. Il trasloco dei principini a St. James (in un appartamento attiguo a quello del padre, abitato finora qualche mese fa dai duchi di Kent) conferma che Carlo è deciso a fare da mammo ai figli adesso che Diana non c'è più. E li antepone al suo sogno di felicità domestica con l'amante Camilla. Per la prima volta dopo il funerale della principessa,

che animò con una veemente orazione funebre, il conte Spencer ha intanto attaccato di nuovo i tabloid britannici per come hanno sbattuto per anni la sorella in prima pagina. «I tabloid del Regno Unito - ha tuonato il fratello di Diana nel corso di un' intervista radiofonica in Sudafrica, dove vive e dove ha incontrato di nuovo l'amore - hanno intenzioni di sensazionalismo e distruzione». Il conte Spencer ha affermato che quando alle esequie, il 6 settembre scorso, ha difeso il diritto suo e della sua famiglia ad avere un ruolo nell'educazione di William e Harry non intendeva criticare consapevolmente la famiglia reale. «Ho espresso - ha sottolineato - quanto sgorgava dal mio cuore. Non avevo nessuna agenda particolare. Ho semplicemente parlato come un fratello parla ad una sorella e a nome di una sorella». Il conte ha confidato che non ha ancora capito a fondo quale impatto avrà la morte di Diana sulla sua vita.

progettati e costruiti con cura



Olidata
www.olidata.it

Numero Verde
167-012032

L'ex capitano del Sid ha ripetuto ai magistrati romani quello che seppe dopo il sequestro

Caso Moro, si torna a indagare sui misteri di via Gradoli

Labruna girò alla Ps la soffiata sul covo brigatista

ROMA. Fu il capitano dei servizi segreti Antonio Labruna a indicare, nei giorni del sequestro Moro, l'esistenza del covo brigatista di via Gradoli, dove aveva trovato rifugio Mario Moretti, ossia colui che presiedeva agli interrogatori del presidente della Dc. Una indicazione precisa, che non poteva lasciare adito a dubbi. Eppure, nonostante ciò, le forze di polizia evitarono accuratamente di scoprire la base dei terroristi fino a quando il 18 aprile del 1978, a seguito della rottura di un tubo dell'acqua, l'appartamento si allagò e i vigili del fuoco, una volta entrati, si accorsero che quello era un covo. Lo stesso capitano Labruna, ascoltato come testimone dai magistrati, ha confermato questa versione.

È proprio il mistero della «mancata scoperta» di via Gradoli la vicenda principale sulla quale sta indagando il pm Pietro De Crescenzo, che negli ultimi mesi ha ascoltato in gran segreto numerosi testimoni - tra cui anche alcuni ex sottosegretari - cercando di scoprire se i brigatisti che rapirono e assassinarono Aldo Moro furono in qualche modo «protetti» direttamente o indirettamente da uomini e apparati dello Stato che avevano interesse a favorire l'omicidio. In questa vicenda si inserisce, adesso, anche la segnalazione dell'ex ufficiale del Sid, che viene giudicata di grande importanza; una segnalazione che complica ulteriormente la già tormentata storia processuale del covo di via Gradoli. È utile ripercorrerla brevemente: dopo il sequestro di Aldo Moro, una donna che abitava in via Gradoli aveva informato un funzionario di polizia, Elio Cioppa, che in un appartamento vicino c'erano dei tipi sospetti e si sentivano rumori strani, come se qualcuno stesse trasmettendo utilizzando l'alfabeto Morse. Negli stessi giorni l'avvocato Mangia, che nell'appartamento in via Gradoli era andato per motivi di lavoro, aveva notato cose piuttosto sospette e aveva avvertito il colonnello dei carabinieri Antonio Varisco (poi ucciso dal-

le Brigate rosse). C'è poi l'episodio famosissimo della seduta spiritica (alla quale prese parte anche Romano Prodi) dalla quale uscì il nome Gradoli. In quel caso le ricerche furono fatte a Gradoli, paese in provincia di Viterbo.

Insomma, c'è sempre stato il sospetto che in quei giorni ci fosse chi aveva tentato di far scoprire il covo dei terroristi e far catturare Mario Moretti, «mente» del sequestro e chi, al contrario, si fosse adoperato per depistare. Ora c'è anche la vicenda raccontata da Labruna.

Inizialmente l'ex capitano del Sid aveva riferito questo episodio al giudice milanese Guido Salvini e aveva parlato con l'ex senatore del Pci, Sergio Flamigni (che dell'episodio fa un cenno nel suo libro «La tela del ragnò», ndr). Poi i verbali con la testimonianza dell'ufficiale furono trasmessi a Roma, insieme con gli atti-alcuni dell'inchiesta sul golpe Borghese. Lì è nata l'inchiesta di De Crescenzo, il quale ha interrogato Labruna, peraltro già sentito sul punto dai giudici di Perugia nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio Pecorelli.

Ma cosa ha raccontato Labruna? Pochi giorni dopo il sequestro Moro questa versione - il capitano fu contattato da una sua fonte, che in quel momento si trovava in Germania, a Francoforte, per motivi di lavoro. La fonte avvertì l'ufficiale del fatto che in via Gradoli c'era un covo delle Br. Non solo: nell'appartamento i terroristi avevano installato una sorta di centro radio con il quale sarebbero riusciti a tenersi in collegamento con altri brigatisti che operavano nel nord Italia. Un particolare, tra l'altro, che collima con la testimonianza della vicina di casa la quale aveva sentito i segnali Morse. Bisognava intervenire. Secondo quanto raccontato al pm, Labruna - da poco uscito dal Sid a seguito dell'inchiesta su piazza Fontana - evitò di avvertire i suoi ex colleghi, ma pensò di far arrivare la segnalazione alla polizia. Per questo, tramite una persona di sua fiducia, Labruna

fece avvertire un alto dirigente di Ps che aveva lavorato in precedenza all'Ispektorato antiterrorismo di Santillo. Il resto della storia è noto: nessuno scoprì via Gradoli fino all'intervento casuale dei Vigili del Fuoco. Da via Gradoli, pedinando Moretti, gli inquirenti sarebbero potuti risalire a via Montalcini, dove Aldo Moro veniva tenuto prigioniero.

A vicenda conclusa, ha raccontato sempre Labruna, l'ufficiale del Sid venne avvicinato da un conoscente che aveva in comune con il funzionario di Ps, il quale gli fece capire che era meglio per tutti dimenticare la vicenda.

Un racconto davvero inquietante. Perché fino adesso le ragioni della mancata scoperta del covo di via Gradoli potevano anche essere attribuite, al limite, ad una serie di circostanze piuttosto sfavorevoli. Ad esempio qualcuno avrebbe potuto dare poca importanza ad una seduta spiritica, oppure ai sospetti di una signora che aveva visto qualcosa di strano. In quei giorni, tra l'altro, le segnalazioni erano tante. Ma un'indicazione precisa arrivata da Labruna meritava di essere verificata. Perché l'ufficiale (al di là del suo ruolo controverso emerso nelle indagini sulla strategia della tensione) era sicuramente una persona a conoscenza di molti retroscena, che aveva a disposizione fonti molto valide. Tant'è che aveva saputo di via Gradoli.

Questo è uno dei «buchi» sui quali è centrata l'attenzione del pm De Crescenzo. Sicuramente ci sono molte verifiche da fare e, probabilmente, l'interesse degli inquirenti, adesso, è rivolto alla verifica di altri episodi che riguardano l'attività dei servizi segreti e degli altri apparati dello Stato tra il 16 marzo e il 9 maggio 1978.

Probabilmente a distanza di venti anni da quegli episodi, e con una situazione politica totalmente cambiata, qualche mistero potrebbe essere chiarito.

Gianni Cipriani

Oggi Bossi insedia il suo «parlamento»

«Io sono padano, non siciliano. Sono d'accordo solo con la Costituzione Padana. Da domani (oggi, ndr) parte il parlamento padano, che farà la costituzione padana». Così ha affermato ieri Umberto Bossi in un lungo comizio a Jesolo. «I rapporti tra Padania e Italia - ha aggiunto - li deve decidere il popolo, mica si decidano dall'alto, come pensano di fare con la bicamerale; secondo me è il popolo che deve decidere se la Padania dovrà essere indipendente o in un altro modo legata a Roma». Bossi ha detto che avrà approvato la costituzione padana - fatta sul modello della costituzione svizzera - il testo dovrà essere votato dal popolo. «Se la padania sovrana sarà indipendente e federale, completamente libera o no ha precisato ancora Bossi - questo non posso deciderlo io, sarà il parlamento padano a farlo». Quanto alle prossime elezioni amministrative Bossi ha invitato tutti i simpatizzanti leghisti (compresi i bambini che, ha detto, «potranno non andare a scuola il giorno dopo») a vigilare sulla regolarità del voto e a controllare le sedi della Lega.

Tremila in corteo contro il sindaco leghista «anti-immigrati»

Treviso, tre panchine contro il razzismo

Sul palco anche la sottosegretaria Vigneri: «Bisogna lavorare per l'accoglienza». Assente una parte importante della sinistra, pochi i trevigiani.

DALL'INVIATO

TREVISO. Sono le quindici, è il pomeriggio di fuoco, i disperados stranieri hanno invaso Treviso, «il» sceriffo Giancarlo Gentilini è chiuso in municipio. «Genty», che di solito a quest'ora compie la sua ronda per la città, a scovare di persona immigrati oziosi, spacciatori, lucciole, non si muove, non riceve, non parla. Nell'atrio, vigili e poliziotti. Trecento metri più in là la sfida comincia, il mucchio selvaggio estrae le sue armi: tre panchine.

Compressore in affitto. Trapani. Martelli, bulloni, chiavi inglesi. In pochi minuti i giardini di via Roma, davanti alla stazione, hanno di nuovo i loro posti a sedere, che «Genty» aveva fatto asportare tre settimane fa per impedire la sosta agli immigrati. Come in ogni western che si rispetti, oggi il sindaco-sceriffo è solo. I suoi cittadini, che in buona parte lo appoggiano, lititano. Treviso sembra Tombstone.

Si leva a sua difesa una sola voce, quella del segretario leghista Mariangelo Foggiano: ma sì, aveva fatto bene ad eliminare le panchine, perché «i veneti non stanno seduti tutto il giorno. È stato un segnale - ha aggiunto -: qua non c'è posto per chi non si dà da fare».

Perbacco. E i pensionati? Costretti a fare footing? È proprio uno di loro, Umberto Iseppè, il primo a sedersi sulla prima panchina ricollata. Un gran sospiro, «era ora», ed apre «Il Giornale». Non è di sinistra, della manifestazione non gliene frega, ma la panchina la sospirava. Chissà se lunedì Gentilini la farà ritogliere.

Sono arrivate a Treviso due-tremila persone. La più parte sono ragazzi dei centri sociali del Nordest e militanti di Rifondazione. Poi i Verdi, le comunità locali degli immigrati - a Treviso sono 1.700 più duecento di irregolari, un centinaio non ha alloggi, dorme in macchina a dove capita - boy-scouts, qualche

operaio di consigli di fabbrica della provincia, cattolici, ragazzi della Sinistra giovanile, gente sparsa della sinistra. Da fuori città, un centinaio di adesioni. Don Ciotti, Cgil di altre città, gruppi vari, fino alla rivista «Il sospiro del tifoso».

Rimesse le panchine, collaudate da grappoli di magrebini che si siedono per qualche secondo contenti come pasque, parte il corteo. Una fila di immigrati-sandwich in testa, «Basta razzismo». Cartelli e slogans ruvidi: «L'intolleranza è la droga degli imbecilli», «Bravo Papalia!». E ancora: «Gentilini-Gentilini siamo tutti marocchini». Fino in piazza dei Signori, sotto il palazzo dei Trecento.

È una sfilata per il centro di Treviso che comincia ad animarsi per lo shopping. Quanti sono i trevigiani nel corteo? Ad occhio, pochissimi. Mancano soprattutto i giovani, gli studenti delle superiori. Dai marciapiedi, i commenti dei curiosi sono in maggioranza scandalizzati: non dal sindaco che vuol mettere gli immigrati «sui vagoni piombati», ma dallo scapigliato corteo.

«Che vergogna», mormorano delle signore davanti alla libreria Marton. «Xe' na roba vergognosa», ripetono dei signori sotto la gioielleria Giraldo. «Tutti burattini», si scandalizzano le giovani commesse del caffè Goppino.

Ci avranno azzeccato, i dirigenti del Pds, dell'Ulivo, del sindacato, che hanno rifiutato l'adesione perché una manifestazione così «divide», non «parla» a tutta la città, non è «sinistra di governo»?

Chissà. Perché scatta il paradosso: la «sinistra di governo» è scesa in piazza. Adriana Vigneri, trevigiana, sottosegretaria agli Interni, sale sul palco in piazza dei Signori. Critica gli assenti: «Io non ammetto che si censurino i sentimenti di sdegno di fronte ad un sindaco che purtroppo ci rappresenta pur di compiacere una supposta maggioranza silenziosa».

La sottosegretaria stacca Gentilini: «I suoi gesti, le sue parole, servono solo a creare un ambiente di odio. Sindaco, lavori per l'accoglienza, non cerchi di farsi pubblicità elettorale con gesti plateali che ci degradano tutti». Spiega che il governo la sua parte l'ha fatta, per misure che abbinano esigenze di controllo e di integrazione degli immigrati.

Parla anche Gloria Buffo, della direzione nazionale del Pds. È nata a Milano da genitori trevigiani, viene perché alle uscite di Gentilini ha pensato: «Ma come è possibile che Treviso abbia un sindaco così e non si batta colpo?». L'esigenza di «coincogliere tutta la città» la convince poco: «Il sentimento comune si forma. Ci sono temi di principio - aggiunge la dirigente del Pds - su cui non si transige: anche se all'inizio è una voce minoritaria».

C'è il segretario della Cgil veneziana Sandro Sabbiuciu: «Trovo incomprensibile la non adesione del sindacato trevigiano. Non vorrei che fosse l'ulteriore segno di un moderatismo subalterno alla Lega». Dirigenti del Pds come Eduardo Riina: «Il problema vero è che non tutti i democratici hanno capito che il clima è diventato irrespirabile». Gruppi di militanti piedesini poco convinti dall'astensione «ufficiale».

«È sbagliato pensare solo al tornaconto elettorale», s'infuria Rosanna Tratti, assessore a Castelfranco. Lei ha scritto a Gentilini: «Gli ho chiesto di darmi le panchine eliminate, che le usiamo noi...». E Umberto Lorenzoni, che è presidente della commissione di garanzia del Pds, sbotta: «Quando un sindaco evoca i vagoni piombati, mi ricorda il 1943. Io so come si comincia, qua stanno riemergendo le radici del fascismo. Dice il Pds che la reazione doveva essere più vasta? Bastava venire, e la manifestazione era già più larga».

Michele Sartori



Sabato 8 e Domenica 9 novembre in tutte le Concessionarie Lancia

Domenica 9 novembre 1997

TELEPATIE

Zichi-chi-chicchirichì

MARIA NOVELLA OPPO

Che bella cosa la tv. Ti alzi ed è già lì, pronta a insegnarti a stare al mondo. La sera diventa più svagata, ma al mattino è proprio una scuola di vita. Il sabato e la domenica, a partire dalle 7 su Raidue, c'è un programma che viene definito varietà, ma è un vero corso di divulgazione su tutte le materie dello scibile e del praticabile. Conducono i garbati Simonetta Martone e Tiberio Timperi, ospitati padroni di casa che ieri hanno accolto Gloria Christian, indimenticabile nome del firmamento canoro, che ha perso la voce ma ha guadagnato la vita con una dolorosa operazione alla gola. Molto simpatica, ci ha spiegato come ha trovato la forza di reagire accettando di non poter più cantare. Poi, in sfilata, abbiamo ascoltato la lezione di veterinario, quella dell'avvocato, quella del meteorologo e, addirittura quella del professor Zichichi. I troppo giovani (peggio per loro) non lo sanno, ma oltreché persona reale, lo scienziato in questione è stato anche personaggio televisivo interpretato da Ezio Greggio ai tempi del mitico «Drive in». Una caratterizzazione particolarmente riuscita: già allora lo studioso aveva lunghi scenografici capelli bianchi e divulgava qualsiasi cosa. Ai giorni nostri ha mantenuto la sua capacità di spiegare i fenomeni fisici con grande chiarezza e in più ha quell'occhio un po' da esaltato che lo accomuna a tanti grandi scienziati. E a qualche simpatico ciarlano. Ma forse ci è rimasto troppo vivo il ricordo di Greggio e della sua satira d'epoca, che si concludeva con il richiamo: «Zichi-chi-chicchirichì». Una dotta citazione dall'«Angelo azzurro». Comunque Antonino Zichichi è irresistibile soprattutto quando spiega la «tettonica», scienza interessantissima, ma dal nome così buffo che ci fa ridere fin dai tempi della scuola elementare. Scusi professore.

24 ORE

DIARIO DI VIAGGIO CANALE 5 10.00 Dal Delta del Nilo alle pendici del Ruwenzori, nel cuore dell'Africa, a bordo di un idrovolante del periodo bellico. Alla scoperta di animali e straordinarie bellezze naturali.

TELECAMERE-SPECIALE ELEZIONI RAIDUE 13.35

Roma e Napoli, città chiave delle prossime amministrative. Retrosce, curiosità, indiscrezioni della campagna elettorale. Antonio Bassolino dal bar Gambirino e lo sfidante Emiddio Novi in carrozzella sul lungomare. Pierluigi Borghini a casa sua, Francesco Rutelli ai Fori romani.

MAI DIRE GOL ITALIA 1 20.25

Marina Rey cerca di cantare ma Claudio Bisio e Gioele Dix fanno di tutto per impedirglielo. Torture anche per Gianluca Genoni, campione di immersione in apnea, mentre Paolo Hendel torna con John Fitzgerald Pravattoni.

FINO ALLA FINE DEL MONDO RAIDUE 0.10

Consigli per il Duemila: ce li danno i sapienti del nostro tempo intervistati dall'«Altra edicola». James Hillman, Claude Levi-Strauss, David Lodge, Mitchell Waldrop.

AUDITEL

VINCENTE:

Striscialanotizia (Canale 5, 20.35)..... 7.436.000

PIAZZATI:

Superquark (Raiuno, 20.50)..... 5.567.000
Scherzi a parte (Italia 1, 20.40)..... 5.091.000
Non sarò mai tua (Raidue, 20.50)..... 5.024.000
Codice d'onore (Canale 5, 21.00)..... 4.934.000



Da Los Angeles a Roma notti da tassisti

22.50 TAXISTIDINOTTE Regia di Jim Jarmusch, con Roberto Benigni, Béatrice Dalle, Winona Ryder. Usa (1991) 131 minuti.

RETEQUATTRO

Dalla sera all'alba cinque corse in taxi, in cinque città diverse, per parlare di solitudine e diversità. A Los Angeles una tassista rifiuta di diventare una diva del cinema. A New York l'amizizia tra un nero caciaron e un vecchio tassista dell'ex Ddr. A Parigi un'avvenente ragazza cieca crea turbamenti nel conducente. A Roma con Benigni nei panni di un tassista dalla variegata vita sessuale che teme di aver fatto secco un prete. E, ultima, Helsinki tra clienti e tassisti «sfigatissimi».

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 SOTTO IL SEGNO DEL PERICOLO

Regia di Phillip Noyce, con Harrison Ford, Willem Dafoe, Anne Archer. Usa (1994), 116 minuti. Da un best seller fantapolitico di Tom Clancy, un thriller che immagina minacciosi scenari per la Casa Bianca. Meno male che c'è un agente della Cia come Harrison Ford.

CANALE 5

24.00 BACIAMMI STUPIDO

Regia di Billy Wilder, con Kim Novak, Dean Martin. Usa (1964), 123 minuti. Commedia canterina e, soavemente, adulterina. Anche se il tradimento sarà brillantemente sventato dal provinciale maestro di pianoforte che getta tra le braccia del cantante affermato non sua moglie ma una sostituita. Billy Wilder è sempre Billy Wilder.

TELEMONTECARLO

0.30 IL CORRIDOIO DELLA PAURA

Regia di Samuel Fuller, con Peter Breck, Constance Towers, Gene Evans. Usa (1963), 101 minuti. Omaggio al vecchio Sam Fuller, scomparso qualche giorno fa. Con il suo titolo forse più celebre. Un giornalista a caccia del premio Pulitzer si finge maniaco sessuale per indagare su un delitto commesso in manicomio. Riuscirà a mantenere l'equilibrio? In b/n ma con virtuosistiche allucinazioni a colori.

2.10 IL GRANDE DITTATORE

Regia di Charlie Chaplin, con Charlie Chaplin, Paulette Goddard, Jack Oakie. Usa (1940), 126 minuti. Il dittatore di Tomania, Adenoid Hynkel, se la prende con gli ebrei. Ha un sosia perseguitato assieme alla sua bella che riesce a prendere il suo posto e inneggia pubblicamente al pace. Per la serie: Chaplin lascia Charlot e fa sul serio.



Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the morning (MATTINA) slot. Columns represent different channels and rows represent different time slots.

POMERIGGIO

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the afternoon (POMERIGGIO) slot. Columns represent different channels and rows represent different time slots.

SERA

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the evening (SERA) slot. Columns represent different channels and rows represent different time slots.

NOTTE

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the night (NOTTE) slot. Columns represent different channels and rows represent different time slots.

Tmc 2

Table with 2 columns: Time and Program Name. Lists programs like FLASH, CLIP TO CLIP, GIUSTIZIERI DELLA STRADA, etc.

Odeon

Table with 2 columns: Time and Program Name. Lists programs like CONTENITORI DEL MATTINO, LUCCA COMICS, etc.

Italia 7

Table with 2 columns: Time and Program Name. Lists programs like SPORZIO LOCALE, DOMENICA INSISTEME, etc.

Cinquestelle

Table with 2 columns: Time and Program Name. Lists programs like S.O.S. TERRA, FUORI ORARIO, etc.

Tele+ Bianco

Table with 2 columns: Time and Program Name. Lists programs like L'ORSO POLARE, THE WAR, etc.

Tele+ Nero

Table with 2 columns: Time and Program Name. Lists programs like HOMICIDE, L'INGLESE CHE SALLI LA COLLINA, etc.

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitare il numero showView stampato accanto al programma che volete registrare, sul programmatore showView. Lasciate l'unica showView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "Servizio clienti ShowView" al telefono 0848.88.42.56. showView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.

PROGRAMMI RADIO

RadioUno: Giornali radio 6: 7, 8; 11: 13, 15, 20; 19: 21, 20, 23, 24; 2: 4, 5, 5, 30. 6.00 Radiouno Musica; 6.15 Italia; 6.50 Buonanotte; 7.00 L'ora di Enzo; 7.28 Culto evangelico; 8.34 A come Agricoltura e Ambiente; 9.00 Est-Ovest; 9.10 Mondo cattolico; 9.30 Santa Messa; 10.17 Permessi di soggiorno. Dialogo aperto sul mondo dell'immigrazione; 11.05 Senti la montagna; 11.45 Anteprima sport; 12.03 Musei. Fuori il rosso; 17.00 Strada facendo; 18.30 GR 2 - Anteprima; 22.40 Fans Club; 24.00 Stereonote.

RadioDue

Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.15; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30. 6.00 Buonanotte. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi con uso controllato di allabato. Regia di Vittorio Attanasio; 7.15 Vivere la Fede. Meditazione religiosa; 8.02 L'Arca di Noè; 9.30 Noi siamo le colonne; 11.15 Vivere la Fede; 11.40 La Bibbia (Replica); 12.00 Angelus del Papa; 12.56 Consigli per gli acquisti; 13.38 Quelli che la radio: Al Marisa Bar; — Fuori il rosso; 17.00 Strada facendo; 18.30 GR 2 - Anteprima; 22.40 Fans Club; 24.00 Stereonote.

RadioTre

Giornali radio: 8.45; 18.45. 6.00 Ouverture; 7.30 Prima pagina; 9.02 Appunti di volo; 10.15 Terza pagina; 10.30 Concerto di musica da camera; 12.00 Uomini e profeti. Domande - "Voci proprie; 12.45 Domenica Musica. Ballate con noi;

Radio4

Giornali radio: 7; 8; 12; 15. Giorno fijo; 7.30; 9.00; 10.00; 11.00; 16.00; 17.00. 6.30 Buongiorno Italia; 7.10 Rassegna stampa; 8.10 Ultimo; 9.05 Avanti Popolo; 10.05 Piazza grande; 15.10 Livingstone; 16.05 Quaderni meridiani; 18.05 Prefisso 06; 18.50 Tempo pieno; 19.05 Milano sera; 20.05 Una poltrona per due; 22.00 Effetto notte; 2.02-6.29 Selezione musicale notturna.

Il Personaggio

Robert Hue
il comunista che amava
Kruscev e non Stalin

GIANNI MARSILLI

C'ERA UNA volta la Francia che De Gaulle aveva così definito: «In questo paese ci siamo solo noi e i comunisti». I comunisti governavano un sacco di comuni, soprattutto nelle regioni industriali del nord e nella «cintura rossa» parigina. Cooperative, circoli, dopolavori, vacanze, sport: tutto era immerso nella nebulosa Pcf. Tra i tanti, in quegli anni '50, c'era un ragazzino già paffuto e sempre allegro. In casa nessuno aveva dubbi: il sol dell'avvenire sarebbe spuntato, bello grande e rosso. Il nonno ferroviere era stato socialista e nel 1920, al congresso di Tours, aveva scelto il comunismo. Papà era muratore e militante del Soccorso rosso fin dagli anni '30, brigatista internazionale in Spagna, arrestato dai nazisti nel settembre '40, poi resistente. Mamma era di origini ebreo polacche e il comunismo le pareva lo sbocco naturale dell'umanità. Il fratello grande, André, sarebbe stato nel '73 l'autista della delegazione vietnamita agli accordi di Parigi del 27 gennaio di quell'anno, vigilia della pace. La sorella Mireille militava anche lei nel Pcf. Per quel ragazzino - Robert Hue - il dubbio non era di

vette nel suo ufficio nella mitica sede di vetro e cemento di Colonel Fabien. Nel «suo» ufficio, che non era quello che era stato di Marchais. Trovai un uomo di gentilezza debordante, che non esitò a confessarsi timoroso davanti all'impegno ereditato. Gli feci torto perché non mi sembrò sufficientemente vertebrato per rendere di nuovo spendibile in politica quel matusalemme anchilosato che era il Pcf. Non pareva l'uomo dell'indispensabile rottura, e neanche della discontinuità. Forse di una lentissima, quindi inutile, evoluzione. Quasi nessuno lo stette ad ascoltare quando nel gennaio del '95 cominciò a parlare di unità a sinistra.

Bisogna sapere che nel Pcf i socialisti e Mitterrand erano santizzati, accusati di aver svuotato lo storico elettorato comunista. Quasi nessuno, perché un certo Lionel Jospin cominciò a drizzare le orecchie. Nel maggio del '95 c'erano le presidenziali...

Fu in quella campagna elettorale che Robert Hue acquistò forma e identità, dentro e fuori il partito. Il segretario allegro e conviviale fece furori in tv e nei comizi. La sua barba da fraticchione fece scordare finalmen-



te i sopraccigli corruschi di Marchais. Ma eravamo ancora nel campo dell'immagine. Al primo turno Hue evitò il fondo del barile, che era il 6,7 per cento dell'88, ma non toccò, pur sfiorandolo, l'ambitissimo 10 per cento. Acquisì però autorità. L'apparato cominciò a intravedere una nuova stagione. In molti iniziarono a sostenerlo apertamente. In pochi restarono nel ridotto tardo-operai-

dotto tardo-operai, o breznéviano. Era venuto il tempo delle scelte politiche. Con Jospin era stato leale al secondo turno delle presidenziali: nessun voto comunista era mancato all'appello (cosa non scontata: nell'81 Marchais aveva passato parola perché si votasse Giscard in odio a Mitterrand). I contatti tra i due partiti erano continuati. Chirac lo scorso aprile ebbe l'idea di sciogliere l'Assemblea nazionale. Ps e Pcf non erano del tutto impreparati: «dichiarazione comune» che assomigliava come una goccia d'acqua ad un programma, sistema perfetto di desistenze.

JOSPIN divenne primo ministro e per Hue fu logico, a quel punto, entrare nel governo. In pochi lo criticarono dentro il partito. Il Pcf tornava a far politica in prima persona. Pareva destinato all'estinzione o al museo delle arti popolari e invece governava il paese. Non c'era spazio per le pulsioni «antagoniste». Tanto più che Jospin non era il diabolico Mitterrand ma un socio leale e ben ispirato. Intendiamoci: a Robert Hue tremano ancora le vene dei polsi quando deve dirigerla privatizzazione di France Telecom o patrocinare un accordo con i camionisti che la Cgt rifiuta. Ma è indubbio: per la prima volta, al di là degli equilibri negli organi dirigenti, nel Pcf qualcosa si muove sul piano della cultura politica. Hue ha capito che governare vivifica, e che il rischio aguzza l'ingegno. Per questo non gli è stato fatale, nell'80° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, parlare del comunismo come di «un mostro da condannare senza appello», come della «perversione di una grande avventura». È cresciuto a Kruscev e Gagarin, non a Stalin e Beria. Per il Pcf è già molto.

Qualche mese dopo mi rice-

Le Città al Voto

Varese

Finita l'era
del leghismo «soft»
Bossi ha pauraDALL'INVIATO
CARLO BRAMBILLA

VARESE. Nella domenica del voto padano, i frequentatori del centralissimo bar-pasticceria, lì per l'abituale aperitivo di mezzogiorno, osservavano lo show di Umberto Bossi nei pressi del gazebo sistemato nella piazzetta del Podestà. Qualche risatina divertita, qualche bonaria concessione alle «ragioni del Nord», qualche ovvia sottolineatura circa l'inutilità delle iniziative leghiste ma soprattutto una considerazione unanime: «Quando a Varese si terranno le elezioni vere, quelle per il sindaco, questa volta la Lega non ce la farà».

Nel via vai del bar del centro, mentre Bossi titilla l'orgoglio padano affinché «prima sotto il gazebo il primo, vero, atto di rivolta», quasi nessuno concede soverchie chance di successo al Carroccio nelle urne, non virtuali, che si apriranno domenica 16 novembre. Ne è convinto il piccolo industriale che sta conversando con l'amico commerciante, ne è convinto il proprietario del ristorante chic lì vicino, ne è arciconvinto il gip Ottavio D'Agostino che chiacchierando con un avvocato si butta anche lui nel gioco dei pronostici: «Francamente non so come andrà a finire, ma sento raccontare in giro che la Lega potrebbe addirittura restar fuori anche dal ballottaggio».

È possibile che la partita si concluda davvero così? Difficile ma non improbabile. Del resto basta guardare dalle parti del Carroccio dove già si respira aria da «assalto al bunker». Ad alimentare i funesti pensieri sui «complotti di regime» ha contribuito non poco il blitz antisecezione ordinato dalla procura di Busto Arsizio coi carabinieri mandati a perquisire le abitazioni di una quarantina di leghisti. «Operazione elettorale», ha accusato subito Bossi. «Vogliamo impaurire il nostro elettorato, altro che regalo al Carroccio...», ha protestato di rimbalzo, il capo della Lega varesina, Marco Reguzzoni.

La sindrome da accerchiamento diventa ancora più acuta perché in Lega avvertono che il «nemico» questa volta intende fare sul serio, intende davvero mordere l'osso dell'elettorato nordista, come conferma anche la mobilitazione dei pezzi da novanta: Fini e Berlusconi per il Polo, il presidente del Consiglio Romano Prodi, per l'Ulivo. Ovviamente a difendere dagli assedi la posizione della Lega ci pensa il suo leader. Bossi non nasconde il significato politico profondo che cova sotto questo voto amministrativo varesino: «Dire Varese, vuol dire Lega... Quindi noi qui si corre per vincere senza tante storie. Ancora una volta sarà la gente di Varese a dare la sveglia».

Così spera il Senatur anche se, per la verità, Varese al momento non sembra percorsa da alcun brivido d'orgoglio. Così la stessa campagna di propaganda degli aspiranti sindaco scivola via nella più assoluta tranquillità, al punto che perfino un dibattito ospitato dall'ultrascezionista «Radio Padania libera» riesce ad assomigliare a una tradizionalissima e italianissima tribuna politica. Comunque, brividi o non brividi, in questa partita elettorale a correre rischi è solo la Lega, anche perché dovrà fare a meno del suo giocatore più rappresentativo di questi anni: quel

Raimondo Fassa, il «bravo e stimato» sindaco che ha retto la Giunta dal '93, prima con l'appoggio esterno del Pds e poi con magioranze variabili cercate e trovate su questo o quel provvedimento. Anche il numero due leghista Roberto Maroni ammette: «Con Raimondo non ci sarebbe stato nessun problema a vincere...».

Ma Fassa ha scelto di ritirarsi. Lui il «sindaco in camicia verde», come chiedeva Bossi, non intendeva farlo... In apparenza si tratta di un divorzio consumato su una incompatibilità ideologica. Ma le cose non stanno esattamente così. Fassa ha provato a trattare con la Lega, chiedendo una precisa garanzia: la quasi totale riconferma della Giunta uscente, ovvero della Giunta del sindaco, il risultato visibile di un patto fra gentiluomini durato cinque anni. Bossi ha risposto di no: la strada percorsa all'epoca del vecchio sistema elettorale proporzionale oggi non è più praticabile. In altre parole: se la Lega vince da sola, la Giunta se la fa la Lega. Fassa ha preso atto e dopo aver cullato per un po' l'idea di presentarsi con una lista civica, dopo aver preso contatti sia col Polo che con l'Ulivo, alla fine ha deciso di farsi da parte. E con lui escono di scena tutti i protagonisti amministrativi di questi anni: caso abbastanza raro, nessun assessore comunale di Varese si è così ricandidato.

L'addio di Fassa, del moderato Fassa, il leghista che non andava a Pontida o alle marce sul Po, segna la fine anche del capitolo molto controverso dei rapporti fra il Pds e la Lega. Se non ci fu mai vero matrimonio, di sicuro molti esperimenti sono stati eseguiti in quello che fu definito «il laboratorio di Varese». Per capire meglio i termini di quella «relazione pericolosa» è necessario fare un passo indietro. Alla fine del '92 la classe politica varesina praticamente è tutta in galera, falciata da tangenti: Pds e Dc sono distrutti e anche il Pci-Pds viene sfiorato dal ciclone delle inchieste. Insomma nulla è più come prima: la Giunta non regge all'uragano della procura e ogni tentativo di rimettere in piedi un governo della città salta per l'arresto di questo o quell'assessore. Il ricorso anticipato alle urne diventa inevitabile.

Nel '93 la Lega fa il pieno. Si vota col vecchio sistema, Forza Italia e An non esistono ancora, il Carroccio

Consumato il divorzio con il Pds l'ex sindaco ha deciso di non ricandidarsi L'Ulivo sfida la fortezza con una lista civica

Città in cifre
dalle auto
all'export

Varese città: 85 mila abitanti, con 75 auto immatricolate ogni 100 abitanti. Intense attività industriali: tessili, meccaniche, elettrotecniche, delle calzature, dell'abbigliamento, della carta, del vetro, alimentari. Terziario commerciale molto sviluppato. Per qualità della vita occupa il sessantunesimo posto nella graduatoria italiana, mentre per tenore di vita è passata in breve tempo dal quinto al sedicesimo posto. La microcriminalità è piuttosto alta. Grandi progetti in corso: Malpensa 2000 e la tangenziale cittadina. Provincia di Varese: 800 mila abitanti. Territorio: 1199 chilometri quadrati su cui insistono 141 comuni. È sviluppata l'agricoltura specializzata. Attività industriali: tessili, elettromeccaniche, chimiche, aeronautiche, carta, ceramica. Disoccupati in provincia: 45 mila. Export varesino: in quattro anni è passato da 5600 miliardi a 10600 miliardi.

conquista 17 seggi su 40. Il Pds mette a disposizione, appoggio esterno, i suoi tre seggi, la Rete e il Pri fanno altrettanto e nasce la maggioranza Lega-sinistra. Ricorda l'attuale segretario provinciale del Pds, Daniele Marantelli: «Quel patto fu rispettato anche perché noi mettemmo subito le cose in chiaro, redigendo e facendo sottoscrivere un programma di rilancio della città che corrispondeva ai nostri obiettivi. Non solo, ma nei riferimenti politici generali c'era già chiarissima la scelta federalista e la conseguente inaccettabilità di ogni scelta secessionista». Da questo punto di vista Fassa non ha mai tradito le premesse, muovendosi all'inizio col totale appoggio di Bossi, che a quell'epoca aveva benedetto così l'operazione: «Va bene, la sinistra ha gli uomini ma non i voti, noi



Roby Schier

Montoli Ermanno Lozza 28/4/1928 Pds; Ppi(Pop); Rif. Com; Per Varese Fed. dei Verdi	Broggini Riccardo Varese 18/7/1942 Forza Italia-Altri; Alleanza Nazionale; Ccd-Cdu	Fumagalli Aldo Luigi Varese 25/10/1950 Lega Nord
---	---	---

Negro Giuseppe Italia Futura
Maccapani Ettore Movimento Sociale Tricolore

Liste	Politiche '96		Comunali '93		
	%	Voti validi	%	Seggi	Voti validi
Pds	11,4	6.862	8,1	3	4.933
Rif. Com.	5,3	3.162	3,5	1	2.149
Fed. dei Verdi	3,1	1.889	2,9	1	1.774
La Rete Mov. Dem.	-	-	5,5	2	3.330
Dc	-	-	17,7	8	10.705
Pri	-	-	3,5	1	2.116
Psi	-	-	4,2	2	2.523
Pli	-	-	2,2	1	1.358
Psdi	-	-	0,9	-	533
Lega Alpina Lombarda	-	-	4,4	2	2.661
Lega Aut. Veneta	-	-	1,4	-	860
Lista Civica	-	-	2,0	-	1.212
Lista Pannella	-	-	1,8	-	1.091
Pannella-Sgarbi	2,5	1.532	-	-	-
Lega Nord	29,4	17.638	37,3	17	22.654
Msi-Dn	0,9	528	4,6	2	2.782
Pop. Svp Pri-Ud Prodi	5,9	3.530	-	-	-
Alleanza Nazionale	10,0	5.984	-	-	-
Forza Italia	21,6	12.978	-	-	-
Lista Dini	4,5	2.709	-	-	-
Ccd-Cdu	5,4	3.215	-	-	-
Totale	100,0	174.889	100,0	40	60.681

abbiamo i voti ma non ancora gli uomini...Proviamo».

La successiva svolta secessionista della Lega cambia le carte in tavola. Tra Pds e Carroccio il divorzio è dichiarato, sancito e «praticato». Da Varese è partito il treno contro la secessione, a Varese ci sono state manifestazioni contro gravi atti di intolleranza politica: l'aggressione al segretario dei popolari, le palate di sterco lanciate contro la sede della Cgil, l'aggressione a due sindacalisti. «Roba di frange estremistiche...Noi non c'entriamo», si sono sempre difesi in Lega. Sia come sia, ormai ogni margine di collaborazione è definitivamente chiuso. Né riesce a tenerlo aperto neppure il correttissimo Fassa che tempestivamente fa pervenire agli aggrediti i telegrammi di solidarietà con relativa

«ferma condanna della città per gli aggressori».

Insomma percorrendo la storia recente della Lega è davvero possibile intravedere qualche crepa nel muro del bunker. Così l'Ulivo prova a forzare il passaggio nella forza leghista affidandosi a una lista civica capeggiata da un uomo di «Varese e per Varese». Si tratta di Ermanno Montoli, di 68 anni, conosciuto come il primario del pronto soccorso dell'ospedale cittadino. I suoi trascorsi socialisti sono circoscritti in tempi assolutamente non sospetti. Corteggiatissimo anche dal Polo, tant'è che a un dato momento quelli di An avevano pubblicamente annunciato la sua candidatura per la provincia. Montoli alla fine ha preferito correre con l'appoggio del centrosinistra: «Le mie tradizioni

Un'immagine del centro storico di Varese. Quiete e serenità per una foto che non racconta le inquietudini della città lombarda dove la Lega, un tempo alleata del Pds, ora punta alla contrapposizione al malcontento del Nord

Alle origini del Carroccio Sognando la secessione nel «serpentone dei moderatini» dove è nata la Lega di governo

DALL'INVIATO

VARESE. Busto Arsizio, Gallarate, Tradate, Cassano Magnago (paese natale di Bossi), sono tra i più grossi centri chiamati a votare, con Varese, oltre che per l'elezione del nuovo sindaco anche per il rinnovo dell'amministrazione provinciale. Insomma questo test elettorale sembra fatto apposta per verificare davvero la tenuta del «bunker di Bossi». In quest'area geografica è cresciuta la pianta leghista. Qui affondano le radici più profonde del movimento nordista, più profonde di quelle delle valli bergamasche, più profonde di quelle di qualsiasi serenissima provincia veneta.

Qui si nasconde il segreto delle fortune passate (sia pure di un recente passato) della Lega e ancora qui si gioca il futuro di un movimento che fino a prova contraria continua a monopolizzare il cosiddetto malessere del Nord. E da questa area geografica, con una storia industriale solida, oggi rappresentata da imprenditori di terza, quarta e anche quinta generazione, da questo territorio ad alta intensità abitativa con vocazione fortemente autonoministica ma mai antisistema, da questa area di benessere diffuso

so ma che ha già conosciuto le rughe del declino, escono i personaggi chiave dell'inizio dell'avventura politica leghista, l'inizio appunto della costruzione del bunker.

Varese e Bossi: la storia di un rapporto che ancor oggi dentro il Carroccio viene indicato come l'«egemonia varesina del gruppo dirigente». Nel bunker prendono avvio quasi tutte le operazioni politiche della Lega. A Varese e dintorni sono cresciute e si sono scontrate le tendenze più interessanti del movimento e se davvero c'è mai stata sulla scena politica nazionale una Lega di governo, moderata, municipalista, sinceramente federalista questa è di preta marca varesina. Gli uomini e le donne di Varese e dintorni come Roberto Maroni, Giuseppe Leoni, Manuela Marrone (la moglie di Bossi), Francesco Speroni non solo hanno contribuito alla fondazione del movimento ma ancora oggi custodiscono la scintilla delle origini. Sono loro i personaggi a cui Bossi presta maggiore ascolto. Sono tutti uniti da quella specie di marchio dell'«anomalia varesina», sono quelli che più di altri avevano interpretato e dato corpo a un'antica vocazione di Varese mai sopita: guardare alla Sviz-

zera. È il gruppo di quelli che leggevano e diffondevano i materiali sul federalismo elvetico forniti loro, negli anni 80, da un tecnico aeronautico di Lugano, Dino Daverio, una sorta di intellettuale autodidatta, socio fondatore del movimento. Varese e la Lega: niente a che vedere col protoleghismo rozzo di Bergamo, fiorito all'insegna del «fuori i terroni», ma niente a che vedere neppure con le istanze antisistema che stanno scuotendo il Veneto, tra manifestazioni antifisco e campanili assaltati.

Così non è un caso che proprio da queste parti si sia sviluppata una corrente moderata interna al movimento: è quella che si dava appuntamento a casa di Antonio Marano, sottosegretario ai tempi di Berlusconi. Alle cene partecipavano lo stesso Maroni, l'avvocato Giuseppe Bonomi, attuale presidente della Sea (la società che gestisce gli aeroporti di Linate e Malpensa), Irene Pivetti, ai tempi presidente della Camera. Perfino Bossi non disertava quegli appuntamenti. Se poteva si faceva vedere almeno nei dopocena. Molte mosse politiche di quella tormentata stagione del dentro-fuori dal governo sono frutto di questi incontri conviviali. Il tutto durò fino alla vigilia del voto politico del '96, quando il Senaturo chiuse la partita bollando quella corrente varesina come il «serpentone dei moderatini». Concessa alla Pivetti l'ancora di salvezza del collegio di Varese, recuperato Maroni alla causa, tagliato in due il «serpentone», Bossi poteva così lanciare il movimento sulla strada della secessione. Ma è anche la mossa che segna la rottura con la tradizione varesina. Qualcosa negli equilibri interni al bunker è saltato. Bossi confesserà: «Ormai il movimento deve spostarsi a Nordest, le spinte

più estreme vengono da lì e se non muoviamo la Lega a mediare va tutto a catafascio». A Bossi prigioniero dei veneti non crede nessuno, ma il problema dell'estremismo leghista esiste. E sarà giusto questa prova elettorale a dire se davvero la Lega della fine degli anni 80 e dei primi anni 90 è ancora viva oppure se tutto è cambiato in direzione dell'indipendentismo più estremo, isolazionista e pericoloso, manifestatosi in Veneto. A Bossi i veneti non piacciono, non lo confesserà mai ma di loro non si fida. E pur amando e praticando lo sport di cavalcare la tigre delle proteste più radicali come i sommovimenti serenissimi sente evidentemente la necessità di avere a disposizione adeguati contrappesi. Solo così si spiega la scelta di candidare a sindaco di Varese un ultramoderato come Fumagalli, una scelta in perfetta continuità con quella operata cinque anni fa con Fassa. Eppure nel bunker si è rotto qualcosa perché qui più che in altri posti la contraddizione è palese: conciliare Padania e buon governo municipale, mettere assieme camicia verde e doppiopetto, guardie nazionali secessioniste e amministratori rispettosi delle leggi sembrano imprese sempre più impossibili. Qualcuno parla di un Bossi preoccupato. Una sconfitta a Varese potrebbe avere conseguenze inimmaginabili per il Carroccio. Anche in quella chiamata a «vegliare sui seggi, perché il regime è pronto a tutto, anche ai brogli elettorali...», qualcuno vi ha letto una sorta di «messa delle mani avanti». Una preoccupazione che Reguzzoni sintetizza così: «È vero, la partita di Varese è importantissima soprattutto per la Lega».

C. B.

L'Intervista**Giovanna Melandri**

Sintesi

«Un'azienda più snella e dinamica che vinca anche la sfida della tv digitale. La brutta pagina del voto in Commissione di vigilanza ha lasciato irrisolti tutti i problemi»

«La Rai del futuro? Autonoma per statuto»

ROMA. Separazione della gestione dall'indirizzo, snellimento della struttura societaria, il non far coincidere più il concetto di servizio pubblico con la televisione generalista ma anche la capacità di rilanciare sul terreno della sperimentazione di nuovi linguaggi televisivi e di rafforzare la funzione produttiva: ecco alcuni valori alla base della riforma Rai di cui si discuterà domani mattina, nella sede della Fnsi, nel corso di un convegno indetto dal Pds su uno degli argomenti più caldi della cronaca politica di questi giorni. E non solo. La Rai com'è e come potrebbe diventare. Ne parliamo con l'onorevole Giovanna Melandri, responsabile informazione della Quercia e membro della Commissione parlamentare di vigilanza.

Domani il Cda della Rai si riunirà per valutare la risoluzione votata dalla Commissione di vigilanza e l'accordo sulla piattaforma digitale. E, a qualche centinaio di metri in linea d'aria, si svolgerà il convegno sulle possibili modifiche dell'assetto aziendale. Una giornata campale, non c'è che dire...

«Sul voto in Commissione di vigilanza della settimana scorsa voglio ribadire che non si è trattato solo di una brutta pagina sul piano politico ma un episodio che ha lasciato del tutto irrisolti i nodi strutturali del servizio pubblico. I vizi della Rai, i problemi di riforma e di riassetto che sono ancora tutti squadernati davanti a noi e vanno affrontati con un'urgenza. Quel voto io l'ho criticato subito. A qualche giorno di distanza voglio sottolineare che è stata espressione di una concezione proporzionalistica sia del pluralismo informativo ma anche potrebbe esserlo dell'idea di riforma della Rai che si vuol delineare. Noi invece dobbiamo imboccare la strada di un forte cambiamento della Rai. In questo senso va il nostro convegno di domani nel corso del quale metteremo in campo la proposta del Pds per la riforma dell'azienda e della nomina dei vertici».

È un problema di riforme strutturali, allora, non di «misure»?

«Bisogna consegnare per statuto all'azienda la sua autonomia e indipendenza. Bisogna collaborare alla sua crescita senza intenzioni punitive o, come ha scritto Falorni, "pulsioni forcaiole" a proposito di quanto avvenuto in commissione di vigilanza e che, stando a quanto avvenuto poi, sembrano essere state la spinta a quel voto almeno da parte del Polo».

Ma quali sono le esigenze profonde di cambiamento di questo servizio pubblico su cui venti di tempesta si vanno addensando da tempo?

«Il servizio pubblico deve ancora una volta cambiare pelle. Dopo gli anni del monopolio infranto dall'arrivo delle tv commerciali che costrinsero la Rai ad un ritmo diverso, ora ci troviamo di fronte ad un'altra svolta. E per questo avanziamo una proposta di riforma dell'assetto del servizio pubblico pensandolo come una holding che non è una soluzione di ingegneria societaria. Il nostro progetto è finalizzato a riadattare l'assetto della Rai ad un sistema delle telecomunicazioni sempre più dinamico e nel quale l'identità del servizio pubblico non è più solo quella dell'offerta generalista ma anche quella della sfida della nuova televisione digitale. E l'accordo appena siglato per la piattaforma digitale ne è la prova evidente. Non ho mai avuto dubbi che la strada per lo sviluppo del digitale in Italia passasse per un'intesa tra tutti gli operatori. Perché un accordo ha il vantaggio di non alimentare le competizioni nel mercato dei diritti sia per quanto riguarda i film che lo sport consentendo di risparmiare risorse da destinare, quindi, alla produzione. Era ovvio che certe condizioni dovevano essere rispettate. E, cioè, che la piattaforma unica fosse a maggioranza italiana, fosse aperta, che l'accesso non fosse condizionato in modo da diventare un "volano" per l'industria culturale italiana...».

Con un solo decoder?

«Certo. Questa è la chiave tecnologica dell'intesa sulla piattaforma. Una decisione che va

a favore degli utenti, dei cittadini che finalmente potranno accedere ad altre televisioni di questo mercato nascente senza dover acquistare più di un decoder per accedere a tutti i pacchetti in offerta».

Le conseguenze sulla Rai?

«La prima è quella di ripensare alla propria struttura orientandosi su un modello più agile. La Rai deve stare pienamente sul nuovo mercato senza i limiti che l'attuale struttura monolitica le impone senza rinunciare alla funzione fondamentale che la televisione generalista ha. E, cioè, la promozione di identità nazionale di un paese, della sua tenuta democratica. Mi ha molto colpito nell'ultimo libro di Sartori, di cui pur non condivido il messaggio di fondo, la tesi che la televisione fa regredire la democrazia perché indebolisce il supporto della democrazia che è la pubblica opinione. Questa affermazione merita una riflessione profonda. In questa fase di transizione in cui la televisione generalista viene affiancata da nuove offerte tematiche mentre fa irruzione la multimedialità c'è il rischio di un dualismo sociale latente. Il servizio pubblico deve essere quell'anticorpo che fa sì che la democrazia non regredisca e rafforzi (e non indebolisca) il cosiddetto supporto. Il servizio pubblico non è morto. È vivo e vegeto ma deve trovarsi una nuova identità».

Entriamo nel merito delle vostre proposte?

«Innanzitutto la holding, struttura più flessibile capace di mantenere l'unicità del servizio pubblico consente ad esso di entrare anche in altri settori. E di cominciare a distinguere e separare le attività finanziate dal canone da quelle finanziate con la pubblicità e da quelle miste che vanno separate contabilmente. C'è poi la sfida di una rete senza pubblicità che avrà bisogno di una quota di canone sulla cui destinazione c'è bisogno di chiarezza anche per quanto riguarda le due reti che conserveranno la pubblicità. La rete che dovrà reggere con il solo canone deve essere considerata come l'occasione per rilanciare sul terreno della sperimentazione di nuovi linguaggi televisivi e di rafforzare la funzione produttiva del servizio pubblico. Una rete che non compete sul mercato pubblicitario ma su quello dell'audience sì, può essere una grande occasione e non deve essere considerata una sorta di nicchia. La holding mi sembra il modo per consentire al servizio pubblico di operare su questi piani diversi».

E la questione degli organi di governo dell'azienda?

«Non ci sono alternative ad una netta separazione tra le questioni di gestione che vanno concentrate nelle mani di un amministratore unico e quelle di indirizzo. Vorrei ricordare che nel luglio del '96 noi tentammo con i Popolari e i Verdi di trasformare il meccanismo di nomina dei vertici Rai. Fummo messi in minoranza dal voto congiunto di Rifondazione con il Polo. Dobbiamo ripartire da lì. L'autonomia e l'indipendenza per statuto l'azienda non l'avrà mai se non si separano le due funzioni. Altrimenti ci sarà sempre l'anomalia che fa sentire i partiti gli editori dell'azienda».

A qualcuno piacerebbe una sorta di parlamentino rispettoso di tutte le forze in campo?

«Chi vuole molte presenze al vertice è prigioniero di vecchie tentazioni proporzionaliste. Noi siamo, così, davanti a un bivio. O imboccare la strada dell'autonomia dell'azienda e noi siamo aperti alla discussione anche se vedremmo bene un amministratore unico e la trasformazione della commissione di vigilanza nell'organo di indirizzo e garanzia. Oppure cedere alla tentazione del proporzionale vecchia maniera allargando il consiglio di amministrazione. E per questo che lo strappo in vigilanza ha bisogno di un chiarimento. Bisogna comprendere se è limitato ad un episodio o non è foriero di un atteggiamento che può solo riportarci indietro nel tempo».

Marcella Ciarelli

Intervista a Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky, autori di un libro sui rapporti tra il Pci e l'Unione sovietica

«Togliatti era contro il re e Badoglio Ma Stalin ordinò la svolta di Salerno»

I due storici, che negli archivi di Mosca hanno letto i verbali degli incontri tra i due leader, sostengono che la strategia di collaborazione con le forze antifasciste era coerente con la politica seguita durante la guerra dai comunisti europei.

«È un libro duro, impietoso, discutibile, ma molto interessante quello di Elena Aga-Rossi e di Victor Zaslavsky. I due studiosi, peraltro marito e moglie, hanno lavorato a lungo negli archivi di Mosca e hanno voluto significativamente intitolare il loro saggio «Togliatti e Stalin». Quello che segue è il testo di una lunga conversazione con Zaslavsky. A cui da un certo momento in poi ha preso parte anche Elena anche Aga-Rossi».

La tesi centrale del vostro libro è che il Pci di Togliatti non godeva di nessuna autonomia rispetto all'Urss. Anche la «svolta di Salerno» fu voluta dal leader sovietico. Non ritenete eccessivo questo giudizio? Marc Lazar, uno storico che ha lavorato sugli stessi argomenti, descrive il leader del Pci come «un dirigente che ha contribuito al nuovo orientamento della strategia comunista globale».

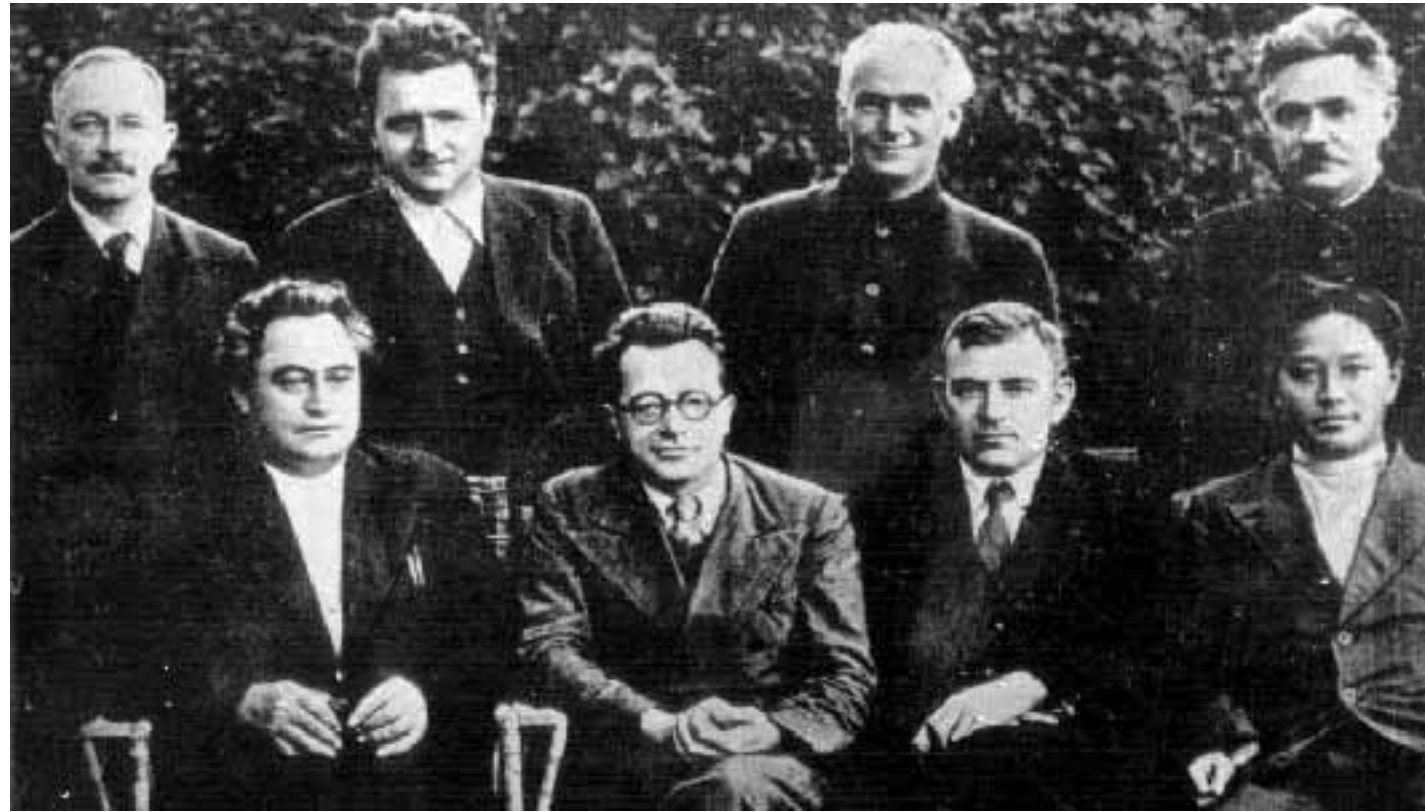
Zaslavsky: «Per quanto riguarda la cosiddetta svolta di Salerno non c'è dubbio che fu Stalin a volerla. I diari di Dimitrova forniscono un resoconto illuminante dell'incontro del marzo '44 fra Togliatti e Stalin. In quella sede il segretario del Pci sostenne la necessità di una strategia antimonarchica e antibadogliana. Stalin, al contrario, gli spiegò che occorreva imboccare la strada della collaborazione col governo italiano in carica. Togliatti dopo questo incontro ritornò in patria e mise rigorosamente in atto la direttiva staliniana. Ma c'è di più: Stalin, in un incontro di qualche mese dopo, dette a Thorez la medesima indicazione per quello che riguardava la Francia. Non c'è dubbio: quella strategia di ampia collaborazione con tutte le forze antifasciste venne decisa a Mosca e non riguardava solo l'Italia. Su queste questioni non c'è alcuna divergenza fra noi e Marc Lazar».

Anche Togliatti però alla fine del 1943 si dichiarava favorevole alla collaborazione del governo Badoglio...

Zaslavsky: «È vero e, infatti, la domanda giusta da porsi è: perché Togliatti cambiò linea? Del resto, la svolta di Salerno non è per nulla una svolta. Quella strategia infatti era in totale continuità con quanto i partiti comunisti avevano fatto durante tutto il periodo della guerra: piena collaborazione, cioè, con tutte le forze antifasciste».

E allora perché nel marzo del 1944 Togliatti aveva cambiato linea? Fu Dimitrov l'artefice di questo mutamento?

Zaslavsky: «Il cambiamento avviene fra gennaio e marzo. Nel nostro libro cerchiamo di dimostrare che in questo periodo maturò una grande opposizione a Badoglio: questo atteggiamento si ritrovò innanzitutto fra gli esperti di politica italiana del ministero degli Esteri sovietico. Ma l'antibadoglio cresce anche fra i partiti del Cln e all'interno dello stesso Pci. Quando Togliatti viene a conoscenza di ciò presenta a Dimitrov un documento antimonarchico e antibadogliano e



Palmiro Togliatti nel corso di una riunione dell'Internazionale comunista.

Dimitrov lo approva. I due propongono di cambiare la linea del Comintern. Il capo del Cremlino dà loro torto e indica nella strategia della collaborazione la via da seguire. Così sono andate le cose. Quanto a Dimitrov, Agosti ha sostenuto che sarebbe stato lui l'artefice del documento antimonarchico e antibadogliano, che lo avrebbe scritto sovrapponendo la sua volontà a quella di Togliatti. Questo non è vero: Dimitrov non aveva alcuna autorità per imporre a Togliatti un cambiamento di rotta, specialmente sul caso italiano».

Voi criticate la scelta filo badogliana con gli stessi argomenti del Partito d'azione. Pensate che quella scelta impedi una corretta epurazione?

Aga-Rossi: «Sì, è certamente così. Del resto è stato dimostrato che gli alleati, accusati di voler attenuare l'epurazione, fecero nel regno del Sud molto più di quanto venne fatto dal governo italiano. Era impossibile attuare una seria e rigorosa epurazione, quando il capo del governo, cioè Badoglio, era la prima persona a dover essere epurato. Anche le commissioni d'inchiesta sulla mancata difesa di Roma incontrarono non poche difficoltà visto che i primi ad avere responsabilità sulla mancata difesa della capitale erano il re e Badoglio».

Non pensate che Togliatti fosse autenticamente consenziente con la scelta gradualista e moderata voluta da Mosca sia per quanto riguarda la svolta di Salerno che per il periodo successivo? Non c'è una capacità notevole e anche una originalità di Togliatti nel costruire il partito nuovo.

Zaslavsky: «Probabilmente Togliatti era intimamente convinto della bontà di una linea parla-

mentare e gradualista. Ma se Stalin avesse voluto l'esatto contrario, se avesse scelto la via dell'insurrezione sono sicuro che il leader del Pci avrebbe fatto ciò che il Cremlino ordinava. Non poteva comportarsi diversamente. Quanto al partito nuovo, questa era una scelta del Comintern sulla quale tutti concordavano. Immagino che il ruolo di Togliatti nell'elaborare questa proposta non sia stato secondario, ma sull'ipotesi di costruire il partito di massa, anziché di soli quadri, c'era il consenso di tutti. Del resto, quando nel dicembre del 1947 Secchia chiese a Stalin se era opportuno mettere dei limiti all'accesso al partito, si sentì rispondere con un secco no».

Nel vostro libro sostenete che il Pci ha enfatizzato il peso numerico della Resistenza. È vero che il movimento partigiano non era la maggioranza, ma non fu certo solo il Pci ad aumentare il numero dei resistenti...

Zaslavsky: «Certo. Il movimento resistenziale è molto importante e non sarò io a sottovalutarlo. È l'atto fondante della Repubblica ed è un bene che sia così. Detto questo è, probabilmente proprio per questo, si è tentato a riconoscere che quel movimento aveva riguardato una minoranza e non aveva toccato la larga maggioranza del popolo italiano. Del resto, anche altrove, anche in tutti gli altri paesi fu così. Il problema nasce dal fatto che i regimi totalitari, tutti i regimi totalitari, il nazismo, il fascismo, il comunismo hanno goduto di un ampio consenso. È una bugia, e io da russo lo so bene, dire che non c'è stata l'adesione di vasti strati della popolazione. Occorre capire il perché di questa adesione, comprendere le modernizzazioni che questi regimi hanno

introdotta».

Nei partiti comunisti come voi scrivete - continuavano negli anni del dopoguerra a coesistere due linee, una democratico-parlamentare, l'altra eversiva. Questa coesistenza era funzionale al Cremlino?

Aga-Rossi: «La strategia eversiva era residuale, era un fatto del passato. La nuova linea di Stalin, di cui Togliatti era un preciso ed efficace esecutore, era quella parlamentare e gradualista».

Zaslavsky: «Stalin, è questa una sua costante, lasciava coesistere dentro ai partiti comunisti atteggiamenti anche profondamente differenti. Da una parte, ad esempio, diceva a Secchia di appoggiare la linea di Togliatti e, dall'altra, imponeva Secchia come vicesegretario. Il Cremlino si lasciava aperte tutte le strade. Probabilmente, se avesse deciso di cambiare strategia e di puntare sull'eversione, avrebbe messo Secchia al posto di Togliatti».

Perché, se Togliatti era un così liquo esecutore delle direttive di Stalin, Zdanov, durante la riunione del Cominform di fine '47, lo attaccò duramente per il suo eccessivo parlamentarismo?

Aga-Rossi: «Perché era cambiata la situazione internazionale. L'America era scesa in campo con il piano Marshall. A questo punto il Cremlino decise di reagire e di cambiare politica. Da questa precisa esigenza nascevano le parole di Zdanov che doveva imprimere al Cominform un mutamento di rotta. Siccome bisogna trovare sempre un colpevole degli sbagli precedenti, vennero attaccati gli italiani e i francesi. Il '47 fu un vero e proprio giro di vite. Quando si dice che prima del '47 c'era una maggior autonomia dei partiti comunisti,

in questo senso è parzialmente vero».

Zaslavsky: «Quando si parla di autonomia bisogna stare ben attenti. Ci sono certamente dei temi su cui il partito comunista italiano ha goduto di piena autonomia, ad esempio le scelte organizzative interne. Ci sono però delle questioni, quali la politica estera, la questione di Trieste, quella dei prigionieri politici in Urss su cui non si scherzava e si rispettavano le direttive e basta».

Voi lanciate dure accuse a Togliatti sull'Ungheria. Perché ebbe un'influenza negativa?

Zaslavsky: «Il trenta di ottobre Togliatti inviò un messaggio al Pcus in cui invitava l'Urss all'intervento armato. Il Cremlino proprio quel giorno aveva deciso di non intervenire. Il 31 poi cambiò rotta e scelse per l'invasione. Non voglio sostenere che fu Togliatti a determinare il cambiamento. Fu piuttosto la politica anglo-francese a Suez. Ma quel messaggio aveva una sua rilevanza. Il leader del Pci contava molto a Mosca. Dopo la morte di Stalin era uno dei grandi, dei veterani».

Nonostante la vostra analisi impietosa nei confronti del Pci, non vi sembra comunque che questo partito sia stato un'anomalia? Perché?

Zaslavsky: «La vera anomalia italiana è che in questo paese all'interno della sinistra non ha vinto il riformismo, come è accaduto in molte altre parti del mondo, ma per lungo tempo lo stalinismo».

Aga-Rossi: «La grande differenza fra il Pci e il Pci è nei loro leader. Togliatti non era Thorez. Era un politico geniale».

Gabriella Mecucci

IL CASO

Eppure la guerra fredda non ridusse mai il Pci a un semplice esecutore degli ordini di Mosca

È difficile non condividere il presupposto del libro di Aga-Rossi e Zaslavsky: la conoscenza dei rapporti tra Mosca e il Pci nei primi anni del secondo dopoguerra è un aspetto essenziale per comprendere la storia del comunismo italiano. Eppure proprio tale aspetto è stato lungamente trascurato nella storiografia. Negli anni Settanta e Ottanta, questa situazione è stata conseguenza sia della povertà delle fonti disponibili, sia della tendenza a privilegiare la dimensione nazionale del Pci, fatta propria dalla maggioranza degli storici, e segnatamente dagli studiosi di sinistra. Oggi, dopo l'apertura degli archivi russi, ci si può finalmente avvalere di una consistente mole di documenti, che consente di colmare almeno in parte le nostre lacune. Gli autori hanno raccolto una documentazione significativa, che merita di essere attentamente esaminata. Nello stesso tempo, come rilevano giustamente Aga-Rossi e Zaslavsky, dopo la fine dell'Urss, del comunismo e della guerra fredda è finalmente possibile aprire una nuova stagione di riflessioni e di studi, liberi dai condizionamenti politici del passato.

La documentazione proveniente dagli archivi russi dimostra senza dubbio la rilevanza del legame con l'Urss nella condotta politica di Togliatti e del Pci. Non si tratta soltanto dell'intensità dei rapporti intrattenuti dai principali dirigenti italiani con l'ambasciatore sovietico a Roma, Michail Kostylev. Decisioni politiche fondamentali, a cominciare dall'orientamento che doveva produrre la «svolta di Salerno», furono prese a stretto contatto con Stalin e con gli altri dirigenti della politica sovietica e comunista (Molotov, Vyshinsky, Dimitrov).

Lo stesso può essere comprovato per quanto riguarda il Pci e altri partiti comunisti. In altre parole, è oggi possibile documentare fondatamente la natura del collegamento esistente tra l'Urss e i partiti comunisti europei dopo la seconda guerra mondiale. Anche se purtroppo non sono sempre in nostro possesso materiali soddisfacenti sul punto di vista dei dirigenti sovietici, siamo in grado di liquidare le semplificazioni del passato. Il rapporto tra l'Urss e il Pci emerge in tutta la sua complessità, fuori dalle mitologie degli anni della guerra fredda: il Pci non può più essere considerato né un partito sostanzialmente indipendente dall'Urss, né un partito meramente eterodiretto. Persino nel campo della politica internazionale, i comunisti italiani non ci appaiono semplici esecutori delle direttive sovietiche. È anzi possibile vedere un'influenza degli orientamenti di Togliatti sulle scelte di Stalin, pur nell'ambito di un costante riferimento agli interessi dell'Urss.

Perciò il dibattito sembra spostarsi

dal tema dell'autonomia o meno di Togliatti e del Pci, al tema dei caratteri della politica estera dell'Urss e delle forme di interazione tra contesto nazionale e politica internazionale nella condotta del Pci. È in questa luce che il contributo di Aga-Rossi e Zaslavsky deve essere apprezzato e valutato criticamente. A questo riguardo, occorre rilevare come il lettore si trovi più di una volta dinanzi ad una discrepanza tra l'impostazione degli autori, volta a riconoscere la presenza di oscillazioni e di alternative nella politica internazionale comunista, e l'analisi di singole questioni, tendente invece a rimarcare il momento dell'applicazione della politica estera di Stalin. È questo il caso, ad esempio, del lancio della «svolta di Salerno»: ora sappiamo che esso venne effettuato dietro il diretto impulso di Stalin, ma ciò non toglie che il processo decisionale presentò seri elementi di incertezza non soltanto nella politica comunista (rinunciare o meno alla pregiudiziale antimonarchica), ma anche nella politica estera dell'Urss (intraprendere o meno un'azione politico-diplomatica unilaterale). Nel suo incontro con Togliatti del 3-4 marzo 1944, nel quale venne decisa la «svolta», assai probabilmente Stalin non dettò le coordinate di una linea già fissata da tempo nella politica estera dell'Urss, ma fece infine una scelta tra due alternative, tra loro interconnesse, che in momenti diversi erano state delineate dai suoi partners (innanzitutto Togliatti).

A nostro giudizio, l'accento dovrebbe cadere in modo più marcato sul carattere contraddittorio della politica del movimento comunista, verificabile nell'interazione nazionale-internazionale e nella «doppia lealtà» del Pci. Questo carattere

contraddittorio era accresciuto non dalla formulazione imperativa degli interessi dell'Urss, ma piuttosto dall'assenza di una formulazione univoca del Cominform, nel settembre 1947, i comunisti italiani furono lasciati nell'ambiguità circa la predisposizione dei sovietici ad affrontare il disastroso scenario di una guerra civile in Italia e delle sue conseguenze internazionali.

Nello stesso tempo, sono qui visibili gli spazi di manovra che consentirono a Togliatti di evitare il pieno ripristino della nozione di guerra civile nella politica comunista del dopoguerra. Fu questa una delle premesse per l'esperienza di trasformazione del Pci nella società democratica: ma ciò apre un altro capitolo, e il riferimento finale degli autori ad una categoria generale come quella del totalitarismo risulta per certi aspetti giustapposto alla ricostruzione presentata nel libro.

Silvio Pons



Il Commento

Parità e gusci vuoti

LETIZIA PAOLOZZI

La Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna produce il seguente appello. Se di appello si tratta. «Questa è una società di uomini e donne liberi. Uomini e donne che lavorano, pagano le tasse, mandano i figli a scuola, hanno a cuore la loro casa e un pensiero per il loro futuro. Uomini e donne fanno il destino di questo Paese. Per le prossime elezioni amministrative nei più grandi Comuni italiani sono candidati 383 uomini e 18 donne per la carica di sindaco. 19.880 uomini e 5.370 donne per la carica di Consigliere comunale. Il 16 novembre uomini e donne andranno a votare. Rendiamo la politica più vicina alla vita». Cosa avete capito di questo messaggio? Io lo definirei un messaggio incongruo, con un vago effetto di straniamento. Dal momento che gli uomini aspiranti a posti (di potere?) sono molti e le donne pochissime, delle due l'una: o si invitano le donne, quelle che hanno a cuore il problema della scarsa presenza femminile nelle istituzioni, a non andare a votare domenica 16 novembre, oppure si accetta il fatto che a poche stiano a cuore quei luoghi istituzionali. E si lavora a cambiarli per renderli più attraenti per le donne. Perché, se le donne avessero il desiderio, forte, di entrare nelle istituzioni, niente glielo impedirebbe, nemmeno la misoginia degli uomini politici. Sinceramente, non trovo giusto accusare la società, gli uomini, i partiti, i segretari di partito, di impedire alle donne, di mettergli tra i piedi degli inciampi, delle trappole, perché non si facciano avanti nella politica istituzionale. Il problema è diverso. Lo stesso che affligge la politica per tanti altri aspetti e che la rende, a volte, così poco sensata. Consiste nel non vedere le trasformazioni, dunque, nel non saperle affrontare, nel proporre, spesso, solo dei gusci vuoti. Venendo alle donne: sarà davvero questione di numero delle candidate per la carica di sindaco o di consigliere? Una sentenza della Cassazione (pagate i danni alla casalinga, anche se ha la colf) ha spinto l'associazione Federcasaltinghe a prenotare, diciamo così, uno specifico sottosegretario per l'occupazione femminile (e giovanile) in Italia: ma si può ridurre a una rivendicazione gregaria di sottogoverno la voglia femminile di contare? Si rimane spesso colpite dall'incapacità degli uomini (destra e sinistra, in genere, non si distinguono per progetti, linguaggi, sforzo interpretativo) di mettersi all'altezza di ciò che le donne sono diventate in questi anni. Ma per la sinistra, quella maschile, e quella femminile, c'è qualcosa di più. Una idea dell'egualianza (nei numeri, nelle forme politiche, nella rappresentanza) che viene di continuo rilanciata «per le donne». Per «fare il loro bene». Ma le donne che rilanciano questa idea, non sospettano che intenda per «bene» ciò che tale appare agli uomini?

Nel 1967, l'«Abortion Act» promulgato dalla Camera dei Comuni inglese

Trent'anni dopo in 173 paesi aborti legali, sicuri e in calo

La storia contrastata della nuova legislazione che ha riconosciuto la scelta femminile. Il «caso» irlandese: come si aggira all'estero il divieto a abortire. Lo scontro attuale «pro-life» e «pro-choice».

LONDRA. Fine di ottobre. L'immagine di un feto di 24 settimane appare provocatoriamente sulla prima pagina dell'*Independent*, quotidiano di tendenze liberal-radicali. La domanda che viene posta al pubblico dei lettori, ad una sfera pubblica sempre più sollecitata a pronunciarsi sui temi della vita e della morte, è: «può questo feto provare dolore?»

Di lì a qualche giorno vengono celebrati i trent'anni dell'*Abortion Act*, promulgato dalla Camera dei Comuni nel 1967. L'immagine pubblicata intendeva riferirsi a recenti studi embriologici e allo sviluppo della biotecnologia. La foto però condensa anche la storia dell'aborto procurato e mostra come il conflitto sia ancor oggi difficilmente risolvibile in termini consensuali. Intanto lo scontro fra «pro-choice» e «pro-life» sostituisce la precedente opposizione fra conservatori e movimento delle donne, indicando l'idea di «vita» come motivo di mobilitazione collettiva.

Nonostante i trent'anni di dispute, l'aborto non è stato ancora pienamente depenalizzato.

Infatti è permesso solo sulla base di specifiche leggi nazionali e circostanze. Nello specifico, l'*Abortion Act* richiede solo la certificazione di due medici, non prevede colloqui per la donna e permette l'interruzione volontaria della gravidanza fino a 24 settimane, a differenza della maggior parte delle leggi europee che ammettono l'aborto entro il primo trimestre.

Dei 177.225 aborti compiuti lo scorso anno in Gran Bretagna, solo 653 sono stati condotti però fra la 23esima e la 24esima settimana. La necessità di compiere aborti nei primi mesi di gestazione è divenuto dunque uno dei nodi centrali dell'attuale dibattito.

Nel 1967, l'*Abortion Act* non sembra essere tuttavia messo sostanzialmente in pericolo ed è ormai radicato nel costume nazionale.

Eppure era stata una legge radicale, che aveva anticipato di un anno lo scoppio delle rivolte studentesche ed operaie, rivoluzionato radici pratiche sociali, messo in discussione motivazioni deontologiche, decostruito convinzioni politiche.

L'aborto, che era stato fino ad allora considerato come un reato veniva ora riconosciuto come lecito, se non addirittura come diritto delle donne.

Fu l'iceberg di quella rivoluzione sessuale che avrebbe indicato l'aborto come una delle principali cause della mortalità femminile e delle violenze agite da società patriarcali contro le donne.

Sarà inoltre la base del riconoscimento di specifici diritti riproduttivi (che come tali sono appli-

cabili solo alle donne) e del diritto alla pianificazione familiare mediante il controllo della propria fertilità.

Anche il giuramento di Ippocrate, a cui i medici dovevano prestar fede e che vietava di procurare aborti, veniva messo in discussione.

La coscienza medica fu quindi costretta a ridefinire i propri compiti e ruoli.

Ma qual è stato il ruolo giocato dalla «legge» in questi decenni?

L'*Abortion Act* - che però non viene applicato in Irlanda del Nord - aveva indubbiamente aperto una nuova stagione per le battaglie sociali.

Infatti con gli anni Settanta anche le corti costituzionali vengono messe al lavoro. Devono pronunciarsi su casi difficili, ammettere la costituzionalità dell'aborto sulla base dei principi fondamentali e dichiarare l'incongruenza dei codici passati.

Gli Stati Uniti inaugurarono tale linea costituzionale nel 1973 col famoso caso «Roe versus Wade».

L'eco di una sentenza favorevole all'aborto ebbe conseguenze anche in Europa. Fino ad allora l'aborto era ammesso solo nei paesi del socialismo reale (tranne che in Romania) come semplice ordinanza afferente alle politiche demografiche.

Dalla metà agli anni '70, molti parlamenti, anche di Stati di cultura cattolica (come Italia e Austria) votarono leggi favorevoli.

Negli anni '80 continuò il processo di liberalizzazione, mentre negli anni '90 vennero emesse leggi restrittive (come nel caso della Germania unificata) o reversibili (come nel caso della Polonia, dove l'aborto venne vietato, e poi riammesso).

Attualmente sono 173 i paesi nel mondo che godono di leggi di questo tipo.

In Europa solo l'Irlanda vieta l'aborto. Anzi, il governo irlandese ha fatto di più. Pretese infatti l'aggiunta nel trattato di Maastricht di un protocollo, il n.17, che afferma che un'eventuale legge europea non può essere valida sul suo suolo nazionale.

La fede anti-abortista irlandese venne tuttavia messa a prova nello stesso 1992, quando il caso di una quattordicenne stuprata e resa gravida da un amico del padre provocò una vera e propria crisi morale nel paese.

Alla fine all'adolescente venne accordato il permesso di espatriare, al fine di poter abortire in Gran Bretagna. I giudici avevano infatti riconosciuto il reale pericolo di vita per la donna-bambina.

Casi concreti hanno dunque messo in evidenza l'ideologia stessa della costituzione irlandese che conteneva un articolo anti-

abortista che però permetteva l'aborto stesso.

L'Unione europea ha cercato di far fronte alla questione irlandese, affermando in una risoluzione che «il protocollo non limita il diritto di circolazione delle cittadine irlandesi nei paesi Cee» per cui possono abortire in altri stati.

Le leggi hanno sempre avuto l'intento di prevenire gli aborti, che dovrebbero essere invece «legal, save and rare» (legali, sicuri e rari).

Dopo trent'anni di legislazioni liberali gli aborti sono in netto calo ovunque e la mortalità femminile è quasi ridotta a zero in tutti quegli stati in cui l'aborto procurato è ammesso.

Rimane invece una grave piaga nei paesi del Terzo mondo, così come è stato sottolineato anche nel corso dalle due conferenze Onu tenutesi al Cairo e a Pechino.

Il potere della legge non va tuttavia eccessivamente enfatizzato. Il dato determinante è piuttosto di carattere culturale e sociale. Le donne sanno gestire la propria fertilità e costruire i propri piani di vita.

Quando abortiscono sanno, nolenti, cosa stanno facendo. Medici e assistenti non sono

necessari per ricordarglielo o risolvere all'ultimo istante le cause della loro interruzione di gravidanza. Quello che è inoltre mutato è il «rapporto col feto».

L'ecografia anticipa addirittura la «relazione» col possibile figlio. La donna lo vede secondo una prospettiva tridimensionale e spesso gli attribuisce già un'identità prima della sua nascita.

E qui sta il dilemma dell'aborto: la gravidanza è un complesso processo di relazione, è una vita che ne contiene due. Considerare il feto indipendentemente dalla donna toglie valore al valore psicofisico e non tiene conto della responsabilità della maternità nel tempo.

Le immagini sempre più diffuse dai mass-media dal movimento «pro-life» raffigurante feti che sembrano autonomi rispetto al grembo materno, evocano però un dato futuribile: la possibilità che la bioingegneria renda indipendente la gravidanza dalla maternità, che stacchi il feto dalla donna.

Ma allora sarà la Chiesa cattolica d'accordo con tale sviluppo tecnologico, pur di salvare «bambini non-ancora nati?»

Marina Calloni

Per l'avventura meglio uomini «senza qualità»

L'amante ideale? Il perfetto compagno di un'avventura «mordi e fuggi»? Le donne non hanno dubbi e scelgono l'uomo qualunque: il barista, il «ponyexpress» o anche semplicemente il vicino di casa. Questi i risultati di un sondaggio del settimanale «Anna». Cinquecento lettrici hanno decretato «pollice verso» per fuoriclasse della bellezza maschile e hanno assegnato la prima posizione quale partner di una «notte brava» (19%) ad Alex Partexano, il barista della pubblicità televisiva dei telefoni, pochi capelli e una straordinaria somiglianza con Maurizio Costanzo. Secondo posto (18%) per il rude fattorino che scatena i repressi desideri di un intero «pool» aziendale femminile. In terza posizione (15%) delle intervistate, c'è la familiare, allusiva tenerezza del «vicino di pianerottolo» Ferruccio Amendola, testimonial di una nota marca di ammorbidente. Le donne intervistate non hanno dubbi anche nello scegliere il marito ideale. Equisbaragliano intrattenitori e giornalisti: Tiberio Timperi conquista la prima posizione con il 17%: «Ideale per farsi accompagnare nello shopping»; Alessandro Cecchi Paone segue a con il 15%: «perfetto per accompagnare i bambini».

Rita Levi: «Il futuro è degli anziani»

Il futuro è dei giovani, delle donne ma anche dei vecchi. È quanto sostenuto ieri a Bologna Rita Levi Montalcini durante la sua prolusione in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno accademico dell'università per anziani Primo Levi. La Montalcini, 88 anni e un libro in cantiere sulle potenzialità della terza età («L'asso nella manica a brandelli»), ha ricordato l'età dorata di grandi uomini come Russel, Michelangelo, Picasso, ma ha lasciato le stesse speranze di una bella vecchiaia ad operai ed impiegati.

È vero, ha spiegato la scienziata premio Nobel, che le cellule nervose si distruggono in vecchiaia, ma è altrettanto vero che vengono plasmate dall'esperienza. «L'uomo vale in quanto crede ai valori - ha spiegato - è l'impegno nelle cose che fa la differenza, bisogna adeguarsi alle capacità intellettuali». Montalcini ha citato anche la propria esperienza personale: «Un anno fa ho perso la vista - ha detto alla platea - da dieci decimi a zero decimi. Ma io penso e scrivo come prima: solo che ho dei giovani che leggono per me. «Ma attenzione - ha concluso la scienziata - la nostra età senile dipende da come abbiamo vissuto la prima parte della nostra vita».

Sabato 8 ricorreva l'ottavo anniversario della scomparsa del caro

ARMANDO MORDENTI
lo ricordano con affetto la moglie Elia, i figli Ivana, Silvana e Svano, i generi, la nuora, i nipoti Luca, Giulia e Giorgia, fratelli e sorelle, cognate e cognati.
Giovecca (Ra), 9 novembre 1997

9/11/1991 9/11/1997

Nel 6° anniversario della morte di
MARIO GATTULLO
la moglie Rosalia Mustacchia, le figlie Francesca e Chiara ricordano a quanti lo hanno conosciuto il Suo insegnamento e il Suo impegno politico e sociale.
Bologna, 9 novembre 1997

Nel secondo anniversario della scomparsa di

FILIPPO DEL FRATE (Pippo)
lo ricordano con tanto affetto la moglie Rachele, i figli Fernando, Renato, Fernando e Roberto, le nuore Angela e Anna, il genero Luigi e i nipoti. Nell'occasione sottoscrivono per il nostro giornale.
M. Compatri (Rm) - La Spezia, 9/11/1997

la moglie, la figlia, il genero ed il nipotino lo ricordano con infinito amore.
Gorgonzola, 9 novembre 1997

La compagna Ginevra Pontalti ricorda con affetto

MARIO MELLONI (Fortebraccio)
esottoscrive per l'Unità.
Povo di Trento, 9 novembre 1997

Oggi 9 novembre ricorre il 14° anniversario della morte del compagno

LUIGI CESINI
la moglie nel ricordarlo, sottoscrive per l'Unità.
Piaadena, 9 novembre 1997

Nel 7° anniversario della scomparsa del caro

FRANCESCO CHINOSI
la moglie, la figlia, il genero ed il nipotino lo ricordano con infinito amore.
Gorgonzola, 9 novembre 1997



HABITAT
73
MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA
È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:
• ambientalisti
• naturalisti e animalisti
• programmatori e operatori faunistici
• cacciatori
• agricoltori e allevatori
• dirigenti associazionistici
• studiosi, ricercatori e studenti
• tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - Via del Cavallerizzo, 1 - 53100 Siena Internet mail: edbalze@bcccmp.com



comi
COMMENTI E INFORMAZIONI
Settimanale del Movimento dei Comunisti Uniti
NEL NUMERO 91

Centrosinistra. Pizzinato Bilancio dei provvedimenti per l'occupazione giovanile. Nappi Rai: dopo la rottura della maggioranza, fiducia condizionata. Garzia Il mollesere centrista. Mondani Bicamerale senza voto e con una bozza **Welfare.** Betty Leone Sindacato e transizione **Cosa 2.** Parla Minniti "La sfida è quella della pluralità" **Amministrative.** Genova: intervista al candidato Pericu Napoli: Bossolino ricomincia da due? **Barbagallo e Formato** **Argentina.** Lo scrittore Enrique M. Brutti e un paese triste con impeti di euforia. Il dopo Menem è iniziato **CONTESTI "Milano".** Pollio Sallimbeni su Pds e Cosa2 La sanità ai privati. Il voto a Varese e nei comuni

Abbonamento: Cap n. 8974200 intestato a Movimento dei Comunisti Uniti - Via Gherardi, 44 - 00146 Roma 30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore Per informazioni 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498 Su INTERNET Http://www.mclink.it/comunit

Agenda della settimana

DONNE IN CORTO. Ancora per oggi, dalle 10 alle 24, la Città di Anzio, assessorato alla Cultura, Donneuropee Federcasaltinghe, presentano il festival internazionale di cortometraggi femminili «Donne in corto». Alla Sala delle Conchiglie, via di Villa Adele, Cinema Astoria, Anzio.

VIA DOGANA. Appuntamento alla Libreria delle donne, via Dogana 2, e poi nel vicino Centro di Zona 1, di Milano, per presentare e discutere gli ultimi due numeri della rivista Via Dogana «Congedarsi dal potere» e «Cambio di civiltà». La discussione sarà introdotta da Maria Luisa Boccia, Christian Marazzi e Luisa Muraro. Dedicata a donne e uomini che sentono la necessità di una politica che parta dalla propria esperienza e metta al centro la relazione e lo scambio. Martedì 11 novembre, via Dogana 2, Milano. Per informazioni 02.874213.

INTORNO AL GENERE. Un convegno interdisciplinare dedicato agli studi di genere (identità culturale del maschile e del femminile, teorizzazioni femministe e postfemministe), organizzato dalla sezione di Anglistica e dal Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Vercelli. Aderisce il Cirsde, Centro Interdipartimentale di ricerche e studi delle donne di Torino. Tra le relatrici e relatori che partecipano nel tentativo di ag-

giornare il dibattito culturale quanto all'antropologia culturale, alla storia, alla letteratura, alla filosofia femminista, al cinema, alle arti visive, agli studi culturalisti, tra gli altri, Toni Cerutti, Paola Di Cori, Alice Bellagamba, Anna Pagni, Edda MelonMaria Naddotti, Marco Pustianaz. Giovedì e venerdì 13 e 14 novembre a Vercelli, presso il Piccolo Chiostro della Basilica di S. Andrea. Per informazioni, 0161.228203.

DIOTIMA. «Lasciarsi toccare» è il titolo dell'incontro seminariale tra Francesca Migliavacca, maestra, e Giannina Longobardi, di Diotima, che si svolge in aula 5 della Facoltà di Lettere e Filosofia, via S. Francesco, università di Verona, previsto per venerdì 14 novembre.

ELETTA. Nasce l'associazione Eletta, promossa dal coordinamento provinciale delle donne del Pds di Taranto. L'associazione si propone l'obiettivo di sostenere le donne del centro-sinistra elette nelle istituzioni, attraverso il confronto, il dibattito ma soprattutto con azioni di coordinamento affinché le loro voci e la loro proposta incidano in maniera più rilevante nelle politiche nazionali e locali. All'assemblea per la costituzione di Eletta parteciperanno Giovanna Massafra, Franca Papa, Silvana Amati, Giovanni Battafarano e Anna Rita Lemma. Venerdì 14 novembre,

alle ore 17, presso il saloncino della Nuova Sem in via Giovinezza, Taranto.

AUTRICI A CONFRONTO. Inaugurazione del Centro di Drammaturgia delle donne e incontro su «Ruoli dei centri di drammaturgia nello sviluppo della drammaturgia italiana contemporanea». Il Centro è nato su iniziativa del Teatro delle donne di Firenze e dell'assessorato alla cultura di Carrara. Avrà sede presso il Ridotto del teatro Animosi di Carrara e sta procedendo alla realizzazione di un Archivio di testi. Una apposita commissione è stata incaricata di stabilire i criteri di inserimento in Archivio dei testi e le linee generali dell'attività del centro per la prossima stagione (fanno parte della commissione Dacia Maraini, Lucia Poli, Valeria Moretti, Donatella Diamanti). Un primo catalogo sarà disponibile dal mese di novembre. Nei giorni 16-17-18, tre giornate di spettacoli, letture, incontri: al teatro Animosi di Carrara, al Teatro Limonaia di Sesto Fiorentino, al teatro della Pergola a Firenze. Domenica 16 novembre, alle ore 21, al teatro Animosi di Carrara, prima nazionale «Il Cantico dei cantici», di Salomone. Recita con Marion D'Amburgo. Versione di Guido Geronetti, a cura di Federico Tiezzi. Compagnia teatrale I Magazzini. Per informazioni: Bruno Casini, 0330.775479.



close
Storie della visione 2

campi / dossier Giuseppe De Santis
Interventi di Giovanni Spagnoletti, Marco Grossi, Alberto Farassino.
«Gramigna» di Luchino Visconti e Giuseppe De Santis.
Il soggetto di «Pettolondo» di Giuseppe De Santis, Elio Petri e Ugo Pirro.
Giovani cannibali e cinema di Serafino Murri e Claudio Fausti.
controcampi / Speciale fantascienza
Quando la Scienza diventa Fazione: Roberto Amoroso.
Roberto Pisoni, Franco La Polla, Gary Morris, Serafino Murri, Claudio Fausti, Vivian Sobchack, William Gibson, Stefano Della Casa.
fermoimmagine / Mario Martone: nascita di un film.
in libreria

Le Letture



Il Tempio è in Cristo E in ciascuno di noi

CETTINA MILITELLO

«In quel tempo, la donna Samaritana disse a Gesù: «...I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate il Padre quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità... Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità».

Il capitolo IV di Giovanni corre sul filo del dialogo di Gesù con la donna di Samaria. Al di là della contestualità culturalmente singolare di questo incontro sta il problema che la donna pone a Gesù. A separare la comunità dei Samaritani da quella dei Giudei è anche la polemica sul tempio. Dio va adorato in Gerusalemme, nel tempio lì edificato, come vogliono i Giudei, o basta adorarlo sul monte Garizim, come fanno da sempre i Samaritani? Da Gesù, Giudeo osservante, ci si aspetterebbe una risposta «ortodossa» e tali sembrano le sue parole, almeno per la prima parte. Pur convenendo che la salvezza viene dai Giudei, Gesù però aggiunge: «...È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori, adoreranno Dio in spirito e verità». Da sempre l'uomo ha eretto luoghi di culto; da sempre li ha interpretati nel segno di uno specialissimo farsi vicino, di un singolare farsi presente della Divinità. Proprio perciò il luogo di culto ha sempre suggerito insieme una istanza di prossimità e di separazione, la polarità di sacro e profano. Israele non fa eccezione. Ha identificato come santuario, casa, abitazione del suo Dio, il tempio di Gerusalemme. Ora di fronte alla samaritana Gesù disegna una modalità altra del culto. «Adorare Dio in spirito e verità» vuol dire infatti negare ogni monopolio spazio-temporale; ricusare ogni monopolio etnico. Dio non lo si incontra più in un luogo, più e meglio che in un altro; in un tempio, più e meglio che in un altro. Né tanto meno presso questo o quel popolo, più e meglio che presso un altro popolo. Le parole di Gesù minano in profondità ogni particolarismo etnico, la pretesa di un sol popolo di possedere le chiavi della salvezza. Gesù afferma invece che il luogo della presenza, il luogo dell'incontro con il divino è intimo stesso, lo spirito dell'uomo. Spirito e verità stanno a significare interiorità e autenticità; sono i caratteri del farsi prossimo di Dio nella pienezza dell'ora salvifica che è quella della presenza di Gesù, Dio fattosi uomo. Chiusure a Gerusalemme sotto il muro del piano non resterà indifferente a ciò che resta del tempio edificato da Erode il Grande. E chiunque sostituisce sulla spianata del tempio, sul luogo dove esso sorgeva nella sua magnificenza, visitando soprattutto la Moschea della «roccia», non potrà che rianziare alla sedimentazione culturale che fa di questo luogo luogo di culto per eccellenza. Gesù che pure questi luoghi ha lungamente frequentato, che s'è adirato di fronte alla profanazione della casa di suo Padre, discorrendo con la samaritana ci invita chiaramente a oltrepassare quest'esperienza. Ora, infatti, il «luogo della presenza», della autentica e interiore presenza di Dio, è definitivamente Gesù stesso, la sua stessa umanità dialogica e conviviale. Potremmo chiederci allora se la comunità cristiana, seguendo a edificare luoghi di culto non abbia disatteso all'invito di adorare Dio in spirito e verità e all'invito di riconoscere Cristo come il vero e definitivo tempio che rende superfluo ogni edificio culturale. In effetti, cedendo all'istanza antropologica del raccogliersi per rendere culto a Dio, la comunità cristiana ha sempre inteso la chiesa-edificio quale proiezione di se stessa. Tempio, abitazione di Dio animata dallo Spirito, costruzione di pietre vive di cui Cristo è pietra angolare, è infatti la Chiesa stessa; sono i cristiani uno a uno. Perderne la percezione e costruire non chiese ma templi è annullare le parole di Gesù. Se dunque il vangelo di oggi ci induce a riflettere sul superamento del tempio e sulla novità del tempio che è Cristo stesso e che noi stessi siamo, non possiamo non rispettare le molteplici forme religiose e culturali attraverso le quali l'uomo mette a tema l'esigenza di rendere culto a Dio.

A Roma un incontro sul Kesa, il saio che Siddharta volle dal disegno simile ai campi di riso

È l'abito che fa il monaco (zen) In una tunica la legge di Buddha

Due abati, il giapponese Kyuma Echu Roshi e l'italiano Taiten Guareschi, hanno parlato della storia millenaria, tra artigianato e simbologia, dell'affascinante mantello di colore scuro e opaco fatto di mille ritagli.

ROMA. «Il Kesa va preparato dal monaco che lo indosserà, dev'essere estremamente semplice, poco costoso e facile da indossare. Il suo colore non deve suscitare desiderio: generalmente è grigio topo o marrone oppure nero e blu, ma va bene qualunque colore scuro e opaco...» il reverendo Kyuma Echu Roshi, abate del Tempio giapponese di Jofukuiji, lo spiega mentre sciorina sul tavolo la mazzetta di campioni di tessuto, come un commerciante che mostra degli scampoli. È un uomo d'età indefinibile (cinquanta, sessanta, settanta?), con la testa rasata, avvolto in un mantello nero e bianco (in verità, così straordinariamente elegante da accendere quel desiderio che vorrebbe esorcizzare), che riproduce il disegno delle risaie: quadrati coltivati circondati dai dritti canali di scolo. È il Kesa, appunto: la breve parola d'origine sanscrita che indica quest'abito, ricavato da mille ritagli cuciti insieme a mano con infinita concentrazione, che viene indossato da chi, come il reverendo, è monaco zen, tradotta in italiano suona infatti «simile ai campi di riso». Due-milacinquecento anni fa fu il Buddha stesso, benché in qualche modo costretto, a ordinarne la fattura: si narra che un rajah scendesse dal suo elefante per salutare un uomo che gli sembrava un monaco, ma si accorse di essersi sbagliato, insomma di essersi umiliato inutilmente. Perciò consigliò a Siddharta-Buddha di studiare un'uniforme per i suoi seguaci che fin lì, intenti a cercare l'illuminazione, all'apparenza non badavano, e Buddha seguì il consiglio, dando quella poetica e metafisica indicazione che il disegno avrebbe dovuto assomigliare alle risaie indiane.

Esponente della scuola *soto zen*, l'unica - spiegano - che ancora oggi mantiene viva la tradizione dell'abito «fatto in proprio» anziché prodotto industrialmente come un paio di jeans, studioso della storia carica di simbologie e della paziente tecnica del Kesa, il reverendo è a Roma per un singolare dibattito su questo costume liturgico con il collega Taiten Guareschi, un italiano di figura aianta e dall'eloquio torrentizio e cerebrale, avvolto in una tunica ortodossamente grigia, che è abate del monastero Soto Zen Shobozan Fudenji che si trova dalle parti di Salsomaggiore. Kyuma Echu Roshi ascolta l'interprete che gli traduce gli interventi con gli occhi chiusi e l'aria assorta, se il dibattito gli sembra astratto, oppure con un sorriso soddisfatto, se le domande lo stuzzicano, e con le mani giunte oppure semi-aperte, adagate sulle ginocchia a palmi in su, come nella posizione del loto.

Nella sala delle Sante Stimmate, due piani sopra una chiesa francescana del centro, benché sovrastato da certi lividi quadri barocchi che rappresentano San Francesco con le mani santificate e sanguinanti, Kyuma Echu Roshi prosegue seraficamente la sua spiegazione: «La legge buddhista e il Kesa sono la stessa cosa: ogni singola parte dell'abito ha un significato particolare ed è di una misura stabilita. È veramente difficile stabilire cosa è bene e cosa è male. Il Giappone ora vive nel benessere, ma



Il monaco zen Taiten Guareschi parla del Kesa, la grigia tunica del distacco, all'incontro a Roma con il monaco giapponese Kyuma Echu Roshi

questo significa esser ricchi d'animo? Oggi una cosa è considerata buona se è bella e costosa, cattiva e da disprezzare se è semplice e a buon mercato. Secondo la legge buddhista, invece, ciò che è «da buttare» può essere riutilizzato. Il Kesa è buono perché dà ricchezza allo spirito». Mostra la misura, dalle dita della mano al gomito, che, per il monaco che cuce il proprio abito, deve costituire il metro: cinque di questi personalissimi «metri», diversi se il monaco ha braccia corte o scimmiesche, ne costituiscono la lunghezza; i punti, spiega come una buona massaia, devono essere come per gli orli, ripassati perché non si scuciano; i riquadri possono essere ventisei come centoventisei; e l'uso dei ritagli rappresenta il taglio dei desideri, l'incamminarsi sulla via del Buddha... «Il Kesa» conclude «simbologgia questo ed è, contemporaneamente, esso stesso un non-oggetto di desiderio. È il corpo del Buddha che ci abbraccia».

Una bella lezione sugli inesauribili significati di un «simbolo»: ciò che è insieme concreto e astratto, ciò che, secondo l'etimologia, come la tunica indossata da questo simpatico Kyuma Echu Roshi, unisce due mondi. Ma cosa unisce e cosa distanzia il Kesa dai simboli con cui noi cristiani abbiamo domesticato: safi, tonache, pianete, soggoli di frati, sacerdoti e monache? Cristiana Carbone, discepola del monastero di Salsomaggiore, fa un excursus sul rapporto tra abito cristiano e moda, dall'anno zero a oggi: la mescolanza d'origine tra i seguaci del Messia e i pagani, l'indifferenza dei padri della Chiesa come Sant'Agostino all'esteriorità, gli eremiti nudi, i monaci volutamente ricoperti di stoffe «sporche e villi», poi, col concilio di Calcedonia, nel 451 d.C., la nascita dell'uniforme che deve distinguere chi con Dio «si sposa» dagli altri, un abito che si stacca dalla mutevolezza delle mode del mondo, diventa sempiterno e resiste, medioevale, nel Duemila. «Nella nostra storia corre un'aspirazione penitenziale che l'Oriente non conosce» osserva. Da parte propria, il reverendo Kyuma Echu Roshi spende un complimento per il saio di San Francesco che, rivela, ha studiato ad Assisi: «Mi ha colpito la stoffa con cui fu confezionato: usata, riusata, fino a diventare «niente» commenta, con ammirazione squisitamente buddhista.

Ma il Kesa, questo saio scuro e opaco del buddhismo zen, questo avanzo, questo elegantissimo «niente», non corre il rischio di monopolizzare le energie e l'attaccamento di chi lo indossa, di diventare un «tutto»? «Sì, può diventare un feticcio, se è abito in sé, che esclude, anziché essere abito della comunità e della comunanza» concorda, alla domanda della platea, Taiten Guareschi. L'abate del Tempio di Jofukuiji, che il Kesa indossa e al Kesa ha dedicato la sua vita di studioso, da parte propria accoglie riconoscente la domanda: «Sono affascinato dalla questione, ma non so se riesco a capirla davvero» obietta con un largo sorriso. «Per me obiettivamente quest'abito significa stare dentro la legge del Buddha: cucire e indossare il Kesa vuol dire distaccarsi».

Maria Serena Palieri

Frate esorta: «Pregate al semaforo»

«Quando il semaforo diventa rosso, invece di pigiare nervosamente l'acceleratore, recita mentalmente un'Ave Maria». Questo uno dei consigli offerti nelle sue meditazioni da padre Raniero Cantalamessa, il predicatore della Casa Pontificia, cioè il frate cappuccino cui in sostanza è affidata la santificazione della Curia Romana. Le esortazioni di Cantalamessa, che con barba esata, in tv, è ormai l'erede di Padre Mariano, sono state raccolte in forma di intervista dalla giornalista di Famiglia Cristiana Saverio Gaeta. Tra i temi affrontati lo Spirito Santo e i computer, ai quali - secondo Cantalamessa - la terza persona della Trinità è in qualche modo affine, in quanto essi ormai «pensano», ma rispetto ai quali è necessario anche un «rimedio», perché essendo incapaci di amare, porterebbero all'alienazione chi ad essi delega, magari attraverso Internet, l'intera propria capacità di relazione.

Era capo dei satanisti

È morto LaVey, «papa nero» americano

È morto a 67 anni, per un edema polmonare Anton Szandor LaVey, ex ammaestratore di leoni, autonomatosi il «Papa nero» della cosiddetta Chiesa di Satana, una piccola setta americana i cui adepti fanno del proprio Sé il loro più alto ideale, subordinando ai propri desideri ogni legge etica e morale. L'annuncio della morte del mitico «Papa nero», un personaggio famosissimo negli anni Settanta, è stato dato a San Francisco dalla figlia Karla, che si definisce alta sacerdotessa di quel culto. «Ha lasciato detto che il suo epitaffio dovrà essere «Mi rammarico solo dei momenti in cui sono stato troppo buono», ha spiegato Karla in una conferenza stampa. LaVey è morto il 29 ottobre, ma la notizia è stata tenuta segreta «per non turbare i fedeli nella stagione più importante dell'anno», ha detto la sacerdotessa, precisando che sul certificato di morte c'è la data del 31 ottobre, Halloween, la festa delle streghe anglosassone. LaVey, occultista per hobby, interpretò Satana nel film di Roman Polanski «Rosemary's Baby» (1968) e scrisse «La Bibbia satanica», che ha venduto oltre mezzo milione di copie in tutto il mondo. Al suo attivo, anche alcuni dischi, come «Satan takes a holiday». La figlia e la compagna di LaVey, Blanche Barton, si sono impegnate a proseguire sul percorso tracciato da LaVey: «Seguiremo le sue orme per tenere la chiesa di Satana viva», ha affermato Karla, accanto alla quale c'era un pupazzo di cera del padre a grandezza naturale. Su internet ci sono molti siti a lui dedicati e che spiegano diffusamente in che cosa consiste la «religione» satanica o come i satanisti la definiscono, la loro filosofia. Satana, spiegano, non è un dio da adorare ma un archetipo del potere e del Sé. Si erge a proteggere ciò che le barriere morali delle religioni definiscono come «peccato» e a promuovere la pienezza della vita, senza restrizioni: amore/odio, bene/male e così via costituiscono le forze da esplorare pienamente e senza restrizioni per poi trovare il proprio personale equilibrio in esse. Il satanismo ha i suoi rituali che servono ad evocare le personificazioni di forze e poteri nei quali gli adepti possano identificarsi e LaVey era espertissimo nell'arte del rituale al quale partecipava sempre una bella fanciulla nuda che fungeva da altare. Tra i riti naturalmente i satanisti celebrano la Messa nera, particolarmente significativa per i novizi, perché è intesa a rompere i legami psicologici e culturali con il cristianesimo. Tra i satanisti americani, non più popolari come lo erano negli anni Settanta, la polizia ha spesso trovato gli autori di orribili delitti.



Che Guevara trent'anni dopo

L'epopea di Che Guevara continua con un'altra appassionante videocassetta. Pombo e Urbano, due fedelissimi sopravvissuti all'ultima battaglia in Bolivia, raccontano la loro straordinaria esperienza: dall'educazione alla vita e alla rivoluzione, alla ricostruzione degli ultimi drammatici istanti nella Quebrada del Yuro.

Videocassetta e fascicolo L.15.000

video
IU